



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)  
in Scienze dell'Antichità:  
Letterature, Storia e Archeologia

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

Tucidide  
storico della tragedia ateniese

**Relatore**

Dott.ssa Stefania De Vido

**Laureanda**

Maria Marian

Matricola 825129

**Anno Accademico**

**2012 / 2013**

## Indice

|              |      |
|--------------|------|
| Introduzione | p. 3 |
|--------------|------|

### Capitolo Primo

#### **La ‘struttura’ tragica nella rappresentazione del passato**

|   |       |
|---|-------|
| <b>I.1</b> La tragedia come ‘struttura’ narrativa                               | p. 6  |
| <b>I.2</b> <i>Peripeteia, pathos, hamartia</i> : il lessico tragico in Tucidide | p. 12 |
| <b>I.3</b> Tucidide e la ‘costruzione tragica’ della narrazione                 | p. 27 |
| <b>I.4</b> Cleone, eroe κατὰ τύχην  | p. 36 |

### Capitolo Secondo

#### **Μέγιστον τὸ διάφορον**

#### **La spedizione in Sicilia come tragedia dell’ἀρχή ateniese**

|  |       |
|--|-------|
| <b>II.1</b> La spedizione in Sicilia: un ἀμάρτημα annunciato       | p. 43 |
| <b>II.2</b> Nicia, Alcibiade e lo spettacolo dell’ <i>ekklesia</i> | p. 66 |
| <b>II.3</b> Nicia e la tragedia del porto                          | p. 80 |

Capitolo Terzo

**Κτήμά τε ἐς αἰεὶ**

**L'ἔρωσ nella *prognosis* storica**

|   |        |
|---|--------|
| <b>III.1</b> Tucidide e la <i>prognosis</i> storica                 | p. 101 |
| <b>III.2</b> Καὶ ἔρωσ ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως ἐκπλεῦσαι (VI.24,3) | p. 119 |
| <br>  |        |
| Conclusioni   | p. 131 |
| <br>  |        |
| Bibliografia  | p. 135 |

## Introduzione

La lettura della *Guerra del Peloponneso* suggerisce al lettore moderno l'impressione di assistere all'irrefrenabile parabola discendente di un grande impero, quello di Atene, che, sorto con magnificenza dalle ceneri delle Guerre Persiane, approda a una fatale battuta d'arresto in coincidenza dello scontro trentennale contro Sparta.

La rilevanza della guerra descritta da Tucidide si fonda, per esplicita menzione dello storico, sulla misura del profilo delle potenze coinvolte, irrimediabilmente giunte a conflitto di fronte alla complicata gestione dello scacchiere politico e militare greco, stretto nella morsa ormai pressoché ineludibile dell'imperialismo ateniese.

In particolare, i libri dedicati da Tucidide alla spedizione in Sicilia degli anni 415-413 a.C., riservati alla narrazione del fatale epilogo della fortuna di Atene, sono stati significativamente accostati dalla critica alla definizione di “tragedia greca in prosa”<sup>1</sup>. Suddetta espressione, oltre a evocare il disastroso esito dell'impresa, suggerisce un'eloquente chiave di lettura del testo tucidideo, orientando l'esegesi alla considerazione della permeabilità del medesimo ad apporti culturali eterogenei, tra i quali spicca per rilevanza la tradizione della tragedia attica di V secolo a.C.; muovendo dalla constatazione della centralità rivestita da tale espressione artistico-letteraria nella *polis* del tempo, si delineano i tratti di un orizzonte d'attese condiviso tra storico e pubblico, afferente a specifiche modalità

---

<sup>1</sup> POLACCO 1989-1990, 21.

di assunzione e di rappresentazione di contenuti storici e, prevalentemente, mitici, approdata a completa teorizzazione nella *Poetica* di Aristotele.

Il terribile mutamento delle sorti di Atene verificatosi all'indomani della spedizione in Sicilia, se rapportato alla prosperità delle condizioni iniziali, poteva dunque a buon titolo prefigurare, nel destinatario tucidideo avvezzo alle rappresentazioni dei tragici, un accostamento evidente al paradigma drammatico, orientando così la *ratio* della scrittura storica tucididea.

L'indagine in merito al reale grado di influenza esercitato dall'universo teatrale, specificamente tragico, sulla pratica storiografica di Tucidide può essere condotta, in particolare, a partire dall'analisi di peculiari impronte strutturali e di specifici elementi lessicali rintracciabili nelle *Storie*; essi si rivelano particolarmente significativi se accostati alla successiva definizione aristotelica della tragedia, conformemente a una lettura dell'opera dello storico ateniese fondata non sull'applicazione *ante-litteram* di posteriori categorie di genere, ma sulla valutazione di un sentire comune, diffuso già nel V secolo a.C., che, nell'opera dello Stagirita, approdò a decisiva codificazione letteraria.

## Capitolo Primo

### LA 'STRUTTURA' TRAGICA NELLA RAPPRESENTAZIONE DEL PASSATO

## I.1 La tragedia come ‘struttura’ narrativa

Uno sguardo che miri a comprendere nella sua interezza la complessità propria del profilo della *polis* greca di età classica, non può che riconoscere nel teatro uno dei più interessanti campi d’indagine dell’identità politica e culturale del *polites* e in Atene un termine di confronto inevitabile, in virtù dei processi che in essa giunsero a più significativa realizzazione.

La produzione teatrale ateniese di V secolo a.C., a noi tramandata mediante il filtro determinante del canone Alessandrino, è stata oggetto di approfondito studio da parte dei moderni in relazione alle specifiche produzioni dei tre noti tragediografi Eschilo, Sofocle ed Euripide, e alle commedie sopravvissute di Aristofane, trovando, nell’Antichità, il più rilevante luogo di teorizzazione nell’opera di Aristotele.

Nell’*incipit* della *Poetica*, lo Stagirita dichiara l’intenzione di compiere una disamina delle diverse forme della *poiesis* con riferimento specifico a *ἐποποιία*, *τραγωδία*, *κωμωδία*, *διθυραμβοποιητική*, *ἀθλητική*, *κιθαριστική* (1447a, 13-15), partendo dalla constatazione di base della comune appartenenza delle medesime all’ambito della *mimesis*, presupposto stesso della nascita dell’arte poetica<sup>2</sup>.

Il testo aristotelico, nella forma a noi traddita, presenta però, nella sostanza, un restringimento del campo d’indagine essenzialmente ai primi due ambiti poetici citati, con riferimento al rapporto reciproco dei medesimi, suggerendo in tal senso un ridimensionamento delle dichiarazioni programmatiche dell’autore<sup>3</sup> a favore di

---

<sup>2</sup> ARIST., *Po.*, 1448b, 4-9: Ἐοίκασι δὲ γεννηῆσαι μὲν ὅλως τὴν ποιητικὴν αἰτίαι δύο τινές καὶ αὗται φυσικαί. τό τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἐστὶ καὶ τούτῳ διαφέρουσι τῶν ἄλλων ζώων ὅτι μιμητικώτατόν ἐστι καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας, καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας.

<sup>3</sup> BELFIORE 2009, 628.

quella che è stata considerata la più completa trattazione dell'Antichità sulla forma poetica tragica, nel profilo assunto dalla medesima nell'Atene di V secolo a.C.<sup>4</sup>.

Nell'enucleare l'essenza, Aristotele definisce chiaramente la tragedia come μίμησις πράξεως σπουδαίας και τελείας μέγεθος ἐχούσης, ἡδυσμένω λόγῳ χωρὶς ἐκάστῳ τῶν εἰδῶν ἐν τοῖς μορίοις, δρώντων και οὐ δι'ἀπαγγελίας, δι'ἐλέου και φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν (1449b, 24-28). Alla definizione di base, fa seguito un elenco degli elementi qualitativi della stessa, μῦθος και ἦθη και λέξεις και διάνοια και ὄψεις και μελοποιία (1450a, 9-10)<sup>5</sup>, con riferimento al principio guida secondo cui μέγιστον δὲ τούτων ἐστὶν ἡ τῶν πραγμάτων σύστασις. ἡ γὰρ τραγωδία μίμησις ἐστὶν οὐκ ἀνθρώπων ἀλλὰ πράξεων και βίου (1450a, 15-17). A partire dalla suddetta prospettiva ben si comprende l'importanza attribuita al μῦθος in veste di ἀρχὴ e ψυχὴ (1450a, 38), in quanto è la struttura stessa dei fatti a costituire di per sé il τέλος della tragedia (1450a, 22)<sup>6</sup>. Il racconto deve riflettere una πραγμάτων σύστασις che sia μίμησις di un'azione completa, intera e dotata di una certa grandezza, costituita cioè da un principio, da un mezzo e da una fine (1450b, 24-25); la dimensione idonea al racconto è quella sufficiente ad ospitare, secondo εἰκὸς ο ἀναγκαῖον, il passaggio, nel caso della tragedia, ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν (1451a, 11-15), ossia dalla buona alla cattiva sorte, fondamentalmente a causa di un grave errore, δι'ἀμαρτίαν μεγάλην (1453a, 16). L'unità dell'azione complessiva deve essere rispettata in modo tale che τὰ μέρη συνεστάναι τῶν πραγμάτων οὕτως ὥστε μετατιθεμένου

---

<sup>4</sup> WOODRUFF 2009, 614: "But Aristotle is writing two or three generations after the great age of Athenian tragedy, and we cannot assume that he knew how tragedy functioned in Athenian life in the mid-fifth century".

<sup>5</sup> Su questo passo si veda BELFIORE 2009, 630.

<sup>6</sup> Cfr. WOODRUFF 2009, 613.

τινὸς μέρους ἢ ἀφαιρουμένου διαφέρεσθαι καὶ κινεῖσθαι τὸ ὅλον (1451a, 32-35), cioè che, modificando una parte, si modifichi il tutto. Sempre concentrando l'attenzione sul racconto, Aristotele sottolinea come siano proprio parti di esso a costituire i maggiori tramiti di *psicagogia* nella tragedia, ossia περιπέτεια, ἀναγνώρισις e πάθος (1452b, 9-10), intendendo rispettivamente il mutamento rispetto all'indirizzo iniziale delle vicende, il passaggio da uno stato di ignoranza a uno di conoscenza e la sciagura.

Infine, la definizione basilare della tragedia chiama in causa l'imitazione di un'azione atta a suscitare paura e pietà, sentimenti che, nell'ottica di Aristotele, devono scaturire dalla composizione stessa dei fatti (1453b, 1-3).

La puntuale descrizione della tragedia contenuta nella *Poetica*, costituendo una pietra angolare nel dibattito su questa forma letteraria, ha suggerito in realtà la via di una disamina sulla più ampia categoria del tragico<sup>7</sup>, riflessione che ha trovato le sue radici nelle parole stesse dello Stagirita, nell'opinione del quale ἡ γὰρ τῆς τραγωδίας δύναμις καὶ ἄνευ ἀγῶνος καὶ ὑποκριτῶν ἔστιν (1450b, 18-19): l'efficacia della tragedia non dipende dunque in modo assoluto dalle dinamiche rappresentative, dal momento che il nucleo portante della medesima insiste più che sulla 'messa in scena' dei fatti sulla composizione degli stessi, rivelatrice di un fondamentale 'senso del tragico'. Essa è elemento veicolante il tragico per eccellenza in veste di μίμησις πράξεως, definizione la cui comprensione risulta solo apparentemente semplice, alla luce della densità semantica sottesa al termine

---

<sup>7</sup> Accanto all'approccio specifico rivolto allo studio della tragedia greca in veste di genere letterario, scorre parallela e ineliminabile una riflessione, di stampo filosofico, relativa alla più ampia categoria del tragico, come puntualmente evidenziato in CASARINO 2010, 10.

*mimesis* nell'universo concettuale aristotelico<sup>8</sup>; nella riflessione dello Stagirita (1448b, 5 e sgg), la *mimesis* è un elemento connaturato all'uomo, τό τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἐστὶ, strumento fondamentale di apprendimento, τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας, e fonte di piacere, καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας ed è significativo che anche la tragedia, in quanto imitazione di azioni paurose e pietose, venga definita alla luce di tale prospettiva mimetica:

“Mimesis carries most of the emotional power that actions in the world would naturally have, by art, into the theater. But not all. Because, in the world, those emotions would be painful, but here, in the theater, they will be pleasant. And this crucial difference must be due to mimesis: the spectator has the motions in his soul that belong to pity and fear, but not the set of beliefs that would make those motions painful- not the beliefs that these fearful actions are actually taking place. [...] If I know that the action is staged, then the effects that would naturally depend on belief occur in the absence of belief, owing to mimesis. It is as if mimesis deceives my emotions without deceiving me; it provides me with an emotional impression to which I do not assent, but which moves me as if I did”<sup>9</sup>.

La *mimesis* nel contesto tragico riuscirebbe dunque a far sperimentare allo spettatore, mediante sentimenti di pietà e di paura, il piacere naturalmente insito nell'apprendimento, senza tuttavia riattualizzare l'intensità drammatica contenuta nell'evento reale.

---

<sup>8</sup> LANZA 2004, 57-58: “C'è infatti uno spettro semantico sufficientemente esteso della cui ampiezza Aristotele usa liberamente; un'oscillazione che va dal valore di mimesi come simulazione a mimesi come rappresentazione. [...] Le connotazioni che prevalgono nell'uso della *Poetica* sono quelle del manufatto che riproduce senza volersi sostituire all'originale”.

<sup>9</sup> WOODRUFF 2009, 616-617.

La tragedia funziona in sostanza da modello rassicurante, nella misura in cui si rivela capace di inquadrare in logiche umane l'apparente caoticità dell'esistenza, piegata al dominio della *tyche*<sup>10</sup>, veicolandone un senso o, per meglio dire, un *telos* e rendendola così intellegibile all'uomo.

La testimonianza aristotelica rivela la sua centralità al di là delle particolarità delle singole tragedie storicamente note, in relazione alla determinazione di una 'struttura' fondamentale e ricorrente, fonte originaria dell'effetto tragico: lo spettatore antico assisteva regolarmente così alla messa in scena di vicende tratte dal mito e costruite secondo uno schema preciso, rappresentante solitamente il volgere alla cattiva sorte da parte di un personaggio reo di un grave errore, le cui vicende, strutturalmente ispiratrici di pietà e di paura, conducevano, nel pubblico, alla *katharsis*<sup>11</sup> delle suddette emozioni.

Da questa prospettiva, l'errore, *hamartia*, gioca un ruolo fondamentale, dal momento che, scatenando il rovesciamento dalla buona alla cattiva sorte, viene ad essere assunto quale catalizzatore umano del tragico, suggerendo l'impressione che l'irrazionalità della sorte, dipendendo da un'azione soggettiva ed evitabile, l'errore appunto, sia inquadrabile in logiche umane<sup>12</sup>.

Il riferimento operato nella *Poetica* all'errore come causa primaria del volgere dalla buona alla cattiva sorte nella trama tragica merita attenzione soprattutto in

---

<sup>10</sup> Per un'analisi dell'evoluzione del concetto di *tyche* da manifestazione del volere divino alla *tyche* inquadrata nella logica prettamente umana del caso, si veda BECCHI 2001, 111 e sgg..

<sup>11</sup> Termine afferente, nel mondo greco, alla sfera della purificazione, diffuso in ambito medico e rituale ma la cui collocazione nel testo aristotelico, relativamente alla tragedia, pone seri problemi di interpretazione, come sottolineato in WOODRUFF 2009, 619: "Now, as we shall see, a good tragedy arouses the emotions of pity and fear for appropriate objects, and there is nothing false or corrupting or dirty about pity and fear in themselves or as they are experienced by a tragic audience. It follows that there is nothing foul in our emotions to clean or to purify or to purge, and we are left with a serious problem of interpretation".

<sup>12</sup> LANZA 2004, 72.

virtù della complessità del termine stesso<sup>13</sup>; nel riflettere sul contenuto della tragedia ideale, Aristotele marca infatti attentamente la distinzione tra *mochtheria* e *hamartia*, guardando unicamente a quest'ultima come alla fonte per eccellenza del rovesciamento tragico delle sorti del protagonista<sup>14</sup>.

La portata della trattazione aristotelica può dunque essere maggiormente compresa qualora non ci si arresti a un approccio meramente letterario-codificante, limitato allo studio dei tratti della tragedia greca in quanto genere letterario nel suo particolare, quanto più in vista di un'ampia ermeneutica della cultura greca, dal momento che tragicità e tragico, secondo la pregevole definizione di Diego Lanza “appaiono, e questo è l'importante, non solo definizioni di un modo di comporre poetico, ma di un sentire e di un vivere. Dimensioni non tanto e non solo letterarie, ma esistenziali”<sup>15</sup>.

Predisponendosi a “parlare di «tragico» anche in assenza di «tragedia»”<sup>16</sup>, quest'ultima assumerebbe dunque il profilo di forma letteraria codificata di assunzione e di rappresentazione del tragico insito nelle vicende umane, affermandosi come veicolo di rivelazione per eccellenza di quella ‘struttura’ tragica che nell'opera di Aristotele trovò la sua prima forma di teorizzazione poetico-letteraria.

---

<sup>13</sup> In un capitale passo dell'*Etica Nicomachea* (*En*, 5, 1135b, 18) incentrato sul tema del giusto, Aristotele presenta un elenco di azioni, suddividendole per livello di colpevolezza in *atuchemata*, atti dovuti a ignoranza in cui i risultati non potevano essere previsti, *hamartemata*, causati da ignoranza ma con possibilità di previsione, *adikemata*, azioni attuate consapevolmente ma sotto impulso di istinti e passioni tali da non imputare malvagità all'agente.

<sup>14</sup> BELFIORE 2009, 637; cfr. inoltre STINTON 1975, 254: l'autore, relativamente al termine *hamartia*, approda alla conclusione secondo cui “The evidence of Aristotle's own use of the term *ἁμαρτία* has commonly been misused through failure to take account of his peculiar paradigm of moral action, whereby a wrong act is a deviation. *ἁμαρτία* is a general term: it can mean specific acts, specific decisions leading to acts, or dispositions, which may vary from some kind of ignorance to some defect of character”.

<sup>15</sup> LANZA 1976, 35.

<sup>16</sup> LANZA 1993, 67.

## I.2 *Peripeteia, pathos, hamartia*: il lessico tragico in Tucidide

Terminata la sezione dedicata alla descrizione delle parti della tragedia, Aristotele avvicina l'ambito della poesia, e implicitamente della tragedia, a quello della storia per evidenziarne le differenze, affermando:

“ὁ γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν (εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τεθῆναι καὶ οὐδὲν ἦττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου ἢ ἄνευ μέτρων) ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο. διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν· ἢ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἢ δ' ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει”<sup>17</sup>.

A distinguere lo storico dal poeta, e quindi anche dall'autore di tragedie, non sarebbe l'utilizzo o meno del verso poetico, quanto piuttosto il contenuto della loro opera, dal momento che compito della storia è la scrittura di fatti avvenuti, propria della poesia invece la scrittura di eventi possibili, ossia il particolare come campo d'indagine della prima, della seconda invece l'universale. In questo senso la poesia sarebbe φιλοσοφώτερον rispetto alla storia che, nell'accezione aristotelica, sembra dover essere intesa come cronaca, in veste di resoconto di fatti accaduti<sup>18</sup>. Se da un lato l'*historia* si propone di veicolare τὰ γενόμενα afferenti alla caoticità insita nell'esperienza umana, l'universale che rende la *poiesis* maggiormente contigua alla speculazione filosofica troverebbe la sua ragione d'essere nella forma rivelatrice di causalità:

---

<sup>17</sup> ARIST., *Po.*, 1451b, 1-7.

<sup>18</sup> Cfr. edizione *Dell'arte poetica* a cura di C. Gallavotti, 144.

“The philosopher deems historical *logoi* “particular” not because they are about happenings that take place in particular circumstances, given that all actions and *pragmata*, be they actual or possible, deal with ultimate particulars. Rather, they are particular because the events they portray bear an accidental relation to one another [...], that is to say, they take place one after the other or at the same time as others, and are thus simply juxtaposed. The events imitated in (good) poems, on the other hand, are held together by causal connections of probability or necessity, or they happen because of one another”<sup>19</sup>.

Lo scarto fondamentale tra *historia* e *poiesis* si collocherebbe dunque essenzialmente a livello della mancanza di una struttura causale sottesa agli eventi e veicolo di universalità. L’uso della comparazione nel succitato passo aristotelico non esclude tuttavia in modo assoluto la possibilità di un avvicinamento della *historia* all’ambito filosofico e dunque alla trattazione dell’universale, definito secondo la formula τῷ ποίῳ τὰ ποῖα ἅττα συμβαίνει λέγειν ἢ πράττειν κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον (1451b, 8-9), dal momento che non risulta negata la creazione poetica anche in relazione a τὰ γενόμενα<sup>20</sup>.

Il confronto operato da Aristotele tra *poiesis* e *historia* suggerisce nondimeno un’interessante riflessione in merito alle modalità di concezione della storia proprie dell’Antichità, in epoche, come quella arcaica e classica, nelle quali l’estrema fluidità insita nella produzione letteraria ostava all’affermazione di precisi confini di ‘genere’.

Accogliendo l’accostamento proposto da Aristotele, risulta lecito interrogarsi in merito al reale grado di influenza esercitata dall’universo poetico e

---

<sup>19</sup> CARLI 2010, 313.

<sup>20</sup> ARIST., *Po.*, 1451a, 29-32.

specificatamente tragico sulla scrittura della storia e l'opera di Tucidide ben si presta a tale tipologia d'indagine.

Nelle sezioni metastoriche della sua opera<sup>21</sup>, lo storico ateniese si sofferma sulla descrizione della *ratio* della propria scrittura, suggerendo così linee interpretative rilevanti in seno alla nascente storiografia greca. Il principio fondamentale posto a guida dell'opera è, per dichiarazione esplicita dell'autore, la ricerca del vero, ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας<sup>22</sup>, da condurre con gli strumenti di una solida indagine razionale<sup>23</sup>, illuminata dal ricorso preferenziale alla sfera del *tekmerion* e del *semeion*<sup>24</sup>. L'obiettivo metodologico che Tucidide si propone non risulta però esente da difficoltà, soprattutto nei riguardi di quella sezione del passato entrata a far parte del mito, campo di pertinenza di poeti e di logografi, rivolti più al piacere dell'ascolto che al vero<sup>25</sup>.

Queste prime dichiarazioni di metodo seguono direttamente i capitoli dedicati alla cosiddetta *Archaiologia*, descrizione del passato più remoto della Grecia, in merito al quale l'autore non può rendere soddisfazione al proprio anelito all'obiettività<sup>26</sup>, trovandosi anzi costretto a fare uso del materiale tradizionale veicolato dall'*epos*<sup>27</sup>.

---

<sup>21</sup> Th., I.1; I.20-22.

<sup>22</sup> Th., I.20,3 e I.23,5; da considerare la preminenza in Tucidide, nel contesto metodologico, di εὐρίσκειν e σκοπεῖν, come sottolineato nella voce curata da DE VIDO-MONDIN, LHG&L, 3, s.v. *zetesis*, c.d.s.: "Per Tucidide, insomma, l'attività intellettuale che consente di accertare i fatti storici, di «trovare» la loro realtà, non è espressa in termini di ricerca ma di analisi e di osservazione [...]".

<sup>23</sup> SALOMON 2001, 79.

<sup>24</sup> Nella speculazione pre-aristotelica, τεκμήριον e σημεῖον risultano sinonimi, come enunciato in FAUSTI 2008, 259.

<sup>25</sup> Th., I.21: ἐκ δὲ τῶν εἰρημένων τεκμηρίων ὁμῶς τοιαῦτα ἂν τις νομίζων μάλιστα ἢ διήλθον οὐχ ἁμαρτάνοι, καὶ οὔτε ὡς ποιηταὶ ὑμνήκασιν περὶ αὐτῶν ἐπὶ τὸ μείζον κοσμοῦντες μᾶλλον πιστεύων, οὔτε ὡς λογογράφοι ξυνέθεσαν ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῆ ἀκροῦσει ἢ ἀληθέστερον, ὄντα ἀνεξέλεγκτα καὶ τὰ πολλὰ ὑπὸ χρόνου αὐτῶν ἀπίστως ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκνευκικότητα, ἠρῶσθαι δὲ ἡγησάμενος ἐκ τῶν ἐπιφανεστάτων σημείων ὡς παλαιὰ εἶναι ἀποχρόντως.

<sup>26</sup> In merito alle difficoltà che si presentavano allo storico antico nella raccolta di testimonianze attendibili sulle epoche passate, si veda DE ROMILLY 1990, 5-6: "Les archives ont existé en Grèce,

Da ciò che si evince dalle pagine iniziali della *Guerra del Peloponneso*, non vi è tuttavia in Tucidide accettazione passiva del mito, quanto piuttosto un atteggiamento razionalistico verso il medesimo, disposizione già preannunciata dall'opera di Ecateo di Mileto<sup>28</sup>, a partire dal quale cominciò ad essere rivalutato quello che i Greci fino ad allora avevano autenticamente percepito essere il proprio passato, ossia per l'appunto il mito, in quanto complesso di vicende relative a dèi ed eroi, bagaglio di racconti che nutrì il canto epico sin dalla più remota antichità, affascinando, durante le *performances* aediche, l'uditorio, incline a percepire in esse un forte "effetto di realtà"<sup>29</sup>.

Tucidide si pone dunque direttamente sulla scia inaugurata dal Milesio, nella misura in cui la ricerca del vero perseguita nell'indagine storica, deve, nella sua prospettiva, essere assicurata a un doppio livello, ossia in relazione al *logos* da una parte e all'*ergon* dall'altra; egli denuncia l'impossibilità di riportare con esattezza le precise parole dei vari protagonisti della sua storia e, di fronte a tale ostacolo, si dimostra incline all'invenzione di propria mano dei discorsi, sotto la rigida guida del principio della verosimiglianza, per cui ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοῖ

---

comme partout. Mais elles étaient limitées, éparpillées, et ne relevaient pas du sens du passé. Je veux dire que tout palais, tout édifice religieux ou simplement public, avait ses comptes et ses listes. [...] le développement d'archives d'ordre politique, et relevant directement de l'histoire, y est lié, de toute évidence, à la démocratie".

<sup>27</sup> NICOLAI 2003, 85-86: "Dall'*auctoritas* indiscussa di Omero è derivata l'*auctoritas* di tutti i poeti nelle questioni mitografiche e in generale in quella che i Greci chiamavano ἀρχαιολογία [...] In età arcaica l'intero ciclo epico, anzi i principali cicli, godevano di ampia popolarità e, come vedremo, Ecateo si serve di Omero, di Esiodo e dei poemi ciclici. Già nel V secolo Erodoto sembra introdurre un principio di selezione [...] e ancora più selettivo appare Tucidide, che nelle sue escursioni nella storia più antica usa pressoché esclusivamente Omero [...]".

<sup>28</sup> FGrHist I F Ia.

<sup>29</sup> PORCIANI 2001, 37; l'autore, citando l'episodio odissiaco della lode di Odisseo al canto di Demòdoco (VIII, 488-491), afferma: "Qui viene messo in risalto l'effetto di realtà dato dal canto epico, ed è chiaro che alcuni criteri metodologici di cui si approprierà la storiografia - il principio della visione diretta o autopsia, l'interrogazione di testimoni - sono già acquisiti in età arcaica".

ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα<sup>30</sup> μάλιστ' εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται (I.22,1).

Relativamente ai fatti, lo storico afferma la sua pressoché totale devozione al principio dell'autopsia, utilizzabile in virtù della contemporaneità degli eventi oggetto di storia, per cui τὰ δ'ἔργα τῶνπραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν, οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ'οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατόν ἀκριβεῖα περὶ ἐκάστου ἐπεξελθόν (I.22,2).

Nell'ultima sezione del capitolo metodologico emerge il primario risvolto di una ricerca del vero condotta secondo i suddetti parametri, ossia il τὸ μὴ μυθῶδες<sup>31</sup>, una mancanza che l'autore giudica compromettente in relazione al piacere suscitato nell'ascolto, rivelando i dubbi circa il positivo giudizio in merito a un'opera così concepita da parte di un pubblico abituato alla ricezione aurale di contenuti dilettevoli<sup>32</sup>.

Segue poi la definizione del destinatario concepito idealmente da parte dello storico ateniese e costituito da ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὔθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησίῳν ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἔξει (I.22, 4), ossia da

---

<sup>30</sup> In merito al lessico politico proprio dell'oratoria attica si veda CANFORA 1980, 85: "τὰ δέοντα, nell'espressione quasi formulare εἰπεῖν τὰ δέοντα, indica il compito specifico dell'oratore di fronte all'assemblea".

<sup>31</sup> La parola μυθῶδες è a noi nota solo mediante l'utilizzo che ne fa Tucidide e che veicola con grande probabilità un'accezione di favoloso inteso come esagerazione in chiave patriottica degli avvenimenti, controproducente ai fini di un'obiettiva analisi storica che presenti risvolti di utilità, come si evince da FLORY 1990, 193-194: "I suggest that when we translate it "stories", we must understand that Thucydides means by this phrase patriotic stories in particular and sentimental chauvinism in general. By specifically avoiding appeals to chauvinism, therefore, Thucydides will be able to present a clear account of the peloponnesian war, and it is this avoidance of chauvinism which the historian hopes will be «helpful»to his audience".

<sup>32</sup> Cfr. nt. 28 al libro I di Tucidide di G. Daverio Rocchi: "La critica di Tucidide nei confronti della storiografia precedente può essere compresa tenendo conto delle trasformazioni operatesi nell'ambito delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione che nel corso del V secolo accompagnarono il passaggio dalla cultura orale alla comunicazione scritta".

quanti, ispirati non dalla ricerca del piacevole, bensì dall'aspirazione al giovamento insito nell'utile, volessero cogliere il nocciolo autentico, l'essenza, dei fatti passati così come di quelli futuri. L'opera storica di Tucidide avrebbe rivelato la sua utilità anche nell'indagine degli avvenimenti futuri sulla base del riferimento uniformante al τὸ ἀνθρώπινον, all'essenza dell'uomo che, nella sua costanza, fungeva da filtro interpretativo atemporale delle esperienze umane. L'allusione a τὸ σαφὲς [...] τῶν μελλόντων, implicando un'indagine storica fondata su *tekmerion* e *semeion*, può a buon titolo essere letta alla luce della categoria della *pronoia*<sup>33</sup> di suggestione ippocratica:

“Lo storico sa che nell'unità e regolarità della φύσις ricorrono eventi definibili τοιοῦτα καὶ παραπλησία di altri anteriori, e che v'è pertanto una possibilità di previsione entro i limiti delle forme costanti della natura, nel caso in specie di quella umana – come v'è per la genesi e il corso delle malattie e per le reazioni degli organismi umani ad esse”<sup>34</sup>.

Partendo dalla narrazione della guerra del Peloponneso, un evento particolare, pur dotato di eccezionalità rispetto agli avvenimenti del passato<sup>35</sup>, Tucidide allarga dunque la sua visuale al futuro e, riprendendo la polemica contro le opere da intrattenimento, definisce il risultato della propria indagine uno κτῆμά τε ἐς αἰεὶ

---

<sup>33</sup> Per una trattazione maggiormente approfondita di questo aspetto, si veda *infra*, 111; cfr. PUGLIESE CARRATELLI 1976, 467: “Secondo la dottrina esposta nel Prognostico, alla ἱστορίη del medico è inerente non solo l'ἀνάμνησις (qual è indicata nell'*Antica medicina*) ma anche la πρόνοια: che non è profetica previsione, ma è la somma della conoscenza ottenuta mediante l'indagine del passato e del presente e volta verso l'avvenire; è anzi la necessaria preparazione alla intelligenza- non alla divinazione- di ciò che avverrà”.

<sup>34</sup> PUGLIESE CARRATELLI 1976, 469.

<sup>35</sup> Th., I.21,2: Καὶ ὁ πόλεμος οὗτος, καίπερ τῶν ἀνθρώπων ἐν ᾧ μὲν ἄν πολεμῶσι τὸν παρόντα αἰεὶ μέγιστον κρινόντων, παυσαμένων δὲ τὰ ἀρχαῖα μᾶλλον θαυμαζόντων, ἀπ'αὐτῶν τῶν ἔργων σκοποῦσι δηλώσει ὁμῶς μείζων γεγενημένος αὐτῶν.

μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ζύγκεται, un possesso valido per l'eternità che, in quanto tale, richiamando la divisione aristotelica, esprime a buon titolo l'universale, pur attraverso l'analisi del particolare.

La costanza della natura umana, motivando nello storico ateniese l'anelito all'universale proprio dell'opera poetica e creando il presupposto per un atteggiamento di tipo inferenziale<sup>36</sup>, incarna la chiave di lettura di peculiari vicende politico-militari, al fine di giovare alla classe politica contemporanea, così come a quella del futuro<sup>37</sup>.

Per quanto radicale risulti, dalle premesse metodologiche autoriali, la presa di distanza dall'universo della *poiesis*, lo storico ateniese fu da esso inevitabilmente condizionato, soprattutto in virtù delle coordinate proprie della ricezione dell'opera letteraria nel V secolo a.C. e un'indicazione particolarmente eloquente in tal senso è offerta dal richiamo da parte di Tucidide a suggestioni appartenenti, secondo la successiva teorizzazione aristotelica, allo specifico ambito della tragedia attica, espressioni di quella 'struttura tragica' (di cui al capitolo I.1) che era condivisa, nelle sue linee fondamentali, dallo storico ateniese e dal suo pubblico.

Partendo da un'analisi di tipo lessicale, balza all'attenzione del lettore tucidideo il ricorso a termini di capitale rilevanza nella posteriore trattazione aristotelica della perfetta tragedia, la cui analisi non può essere obliterata.

---

<sup>36</sup> FAUSTI 2008, 7.

<sup>37</sup> NICOLAI 1995, 7: "Tucidide dunque ci appare -aristotelicamente- come scrittore politico (che beninteso non significa politologo o filosofo della politica in senso moderno). Si rende conto di vivere in una stagione eccezionale e di avere la possibilità di descrivere un fatto di portata epocale per la Grecia. La sua analisi è posta al servizio di una classe dirigente che sente l'esigenza di sapersi orientare di fronte a fatti simili a quelli avvenuti in passato e di convincere i concittadini delle proprie scelte. Di qui la duplice valenza scientifica e normativa della sua opera: queste due valenze, lungi dall'ostacolarsi, si armonizzano in nome del fine eminentemente politico che Tucidide si proponeva".

Tra le parti del racconto maggiormente coinvolgenti per lo spettatore della tragedia, Aristotele identifica la περιπέτεια come εἰς τὸ ἐναντίον τῶν πραττομένων μεταβολή (1452a, 22-23), laddove il termine μεταβολή compare nell'opera di Tucidide in triplice menzione relativamente a un mutamento particolarmente significativo, rappresentato dalla diffusione dell'epidemia di peste ad Atene a un anno di distanza dallo scoppio delle ostilità.

Il riferimento al termine si colloca per due volte nella voce autoriale, *in primis* nell'introdurre la sezione eziologica dedicata al morbo: λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γινώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης, ἀφ' ὅτου εἰκὸς ἦν γενέσθαι αὐτό, καὶ τὰς αἰτίας ἄστινας νομίζει τοσαύτης μεταβολῆς ἰκανὰς εἶναι δύναμιν ἐς τὸ μεταστῆσαι σχεῖν (II.48, 3). La natura sconvolgente dell'epidemia viene richiamata nuovamente dallo storico nella riflessione sulla evidente correlazione tra il dilagare del male e il sovvertimento dell'ordine poleico: πρῶτόν τε ἤρξε καὶ ἐς τᾶλλα τῇ πόλει ἐπὶ πλεον ἄνομίας τὸ νόσημα. ῥᾶον γὰρ ἐτόλμα τις ἂ πρότερον ἀπεκρύπτετο μὴ καθ' ἡδονὴν ποιεῖν, ἀγχίστροφον τὴν μεταβολὴν ὀρῶντες τῶν τε εὐδαιμόνων καὶ αἰφνιδίως θνησκόντων καὶ τῶν οὐδὲν πρότερον κεκτημένων, εὐθὺς δὲ τὰ κείνων ἔχόντων (II.53, 1); il mutamento scatenato dalla peste è tale da rivoluzionare l'assetto sociale della *polis* e da promuovere una sostanziale condizione di *anomia*, caratterizzata dall'assenza di θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος (II.53, 4).

Da tale prospettiva, particolarmente significative risuonano le parole che Pericle rivolge agli Ateniesi:

“καὶ ἐγὼ μὲν ὁ αὐτός εἰμι καὶ οὐκ ἐξίσταμαι· ὑμεῖς δὲ μεταβάλλετε, ἐπειδὴ ξυνέβη ὑμῖν πεισθῆναι μὲν ἀκεραίοις, μεταμέλειν δὲ κακουμένοις, καὶ τὸν ἐμὸν λόγον ἐν

τῷ ὑμετέρῳ ἀσθενεῖ τῆς γνώμης μὴ ὀρθὸν φαίνεσθαι, διότι τὸ μὲν λυποῦν ἔχει ἤδη τὴν αἴσθησιν ἐκάστῳ, τῆς δὲ ὠφελίας ἄπεστιν ἔτι ἢ δῆλωσις ἅπασι, καὶ μεταβολῆς μεγάλης, καὶ ταύτης ἐξ ὀλίγου, ἐμπεσοῦσης ταπεινῆ ὑμῶν ἢ διάνοια ἐγκαρτερεῖν ἂ ἔγνωτε<sup>38</sup>.

La mutevolezza di opinione dimostrata in merito alla guerra viene richiamata con biasimo dallo stratega e associata alla μεταβολή μεγάλη rappresentata dalla peste, per Atene una vera e propria *peripeteia*, soprattutto se letta alla luce della grandezza e della rinomanza esaltata da Pericle in occasione del discorso tenuto per i caduti del primo anno di guerra e disposto in modo significativo, nella struttura dell'opera storica, in evidente contiguità alla narrazione della pestilenza<sup>39</sup>.

Oltre alla *peripeteia*, l'altro elemento fondante del racconto tragico nella concezione aristotelica è il πάθος ossia πράξις φθαρτικὴ ἢ ὀδυνηρά, οἶον οἱ τε ἐν τῷ φανεροῦ θάνατοι καὶ αἱ περιωδυνίαι καὶ τρώσεις καὶ ὅσα τοιαῦτα (1452b, 11-13), termine che ricorre diffusamente nella narrazione tucididea sin dai primi capitoli dell'opera, laddove lo storico definisce come terribili i παθήματα (I.23, 1)<sup>40</sup> che si verificarono in tutta la Grecia in concomitanza della guerra del Peloponneso, dando così voce, accanto al basilare impianto pragmatico, a un approccio essenzialmente drammatico alla narrazione storica, secondo cui «la «grandezza» dei fatti è data dall'entità e dalla quantità di παθήματα che si verificano in un determinato periodo o sono concomitanti con esso»<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> Th., II.61,2.

<sup>39</sup> MORGAN 1994, 207.

<sup>40</sup> *Pathos* nell'accezione di sconfitta in Th. II.86,5 e IV.25,11.

<sup>41</sup> CANFORA 1995, 184.

L'accezione complessiva di *παθήματα*, con riferimento a città conquistate, esili e stragi nonché a fenomeni naturali quali terremoti, eclissi, siccità, carestie e, in ultimo ed enfaticamente, la peste, riunendo in sé eventi di stampo politico e calamità di ordine naturale, è richiamata con forza dalla definizione tucididea della peste alla luce del *pathos* contenuta in II.54, 1, con riferimento alla condizione di *anomia* provocata dalla diffusione del morbo:

“In realtà, sul piano non del metodo scientifico, ma dell'*intuizione* sacrale e dell'espressione letteraria, l'epidemia associata alla *stasis* – ovvero la degradata moralità connessa all'alterazione morbosa di una città sconvolta da scontri, la destrutturazione parallela dell'ordine biologico e di quello della comunità -, pare costituire un nesso atavico, che ricorre assai di frequente”<sup>42</sup>.

La definizione aristotelica del contenuto del *πάθος*, τῷ φανερωῖ θάνατοι καὶ αἰ περιωδυνῖαι καὶ τρώσεις, trova un'adeguata corrispondenza in numerose sezioni delle *Storie*: la lapidazione dei Corinti per mano ateniese, οἱ δὲ Ἀθηναῖοι γνόντες κατὰ πρόσωπόν τε εἶργον τοῖς ὀπλίταις καὶ περιστήσαντες κύκλω τοὺς ψιλοὺς κατέλευσαν πάντας τοὺς ἐσελθόντας, καὶ πάθος μέγα τοῦτο Κορινθίοις ἐγένετο (I.106,2), il disastro in Etolia<sup>43</sup>, πᾶσά τε ἰδέα κατέστη τῆς φυγῆς καὶ τοῦ ὀλέθρου τῷ στρατοπέδῳ τῶν Ἀθηναίων (III.98,3), lo sterminio degli Ambraciotti e il serrato dialogo tra il messo inviato da Olpe e un Acarnano, scambio dialettico definito a buon titolo “una sticomitia di schietta fattura tragica”<sup>44</sup>, πάθος γὰρ τοῦτο μῆ πόλει Ἑλληνίδι ἐν ἴσαις ἡμέραις μέγιστον δὴ τῶν κατὰ τὸν πόλεμον τόνδε

---

<sup>42</sup> CAGNETTA 2001, 9.

<sup>43</sup> Definito come *πάθος* in Th. IV.30,1.

<sup>44</sup> LAPINI 1991, 124.

ἐγένετο. Καὶ ἀριθμὸν οὐκ ἔγραψα τῶν ἀποθανόντων, διότι ἄπιστον τὸ πλῆθος λέγεται ἀπολέσθαι ὡς πρὸς τὸ μέγεθος τῆς πόλεως (III.113,6), e, *in primis*, la *stasis* di Corcira, episodio interamente dominato dal lessico della strage:

“ἡμέρας τε ἑπτὰ, ἃς ἀφικόμενος ὁ Εὐρυμέδων ταῖς ἐξήκοντα ναυσὶ παρέμεινε, Κερκυραῖοι σφῶν αὐτῶν τοὺς ἐχθροὺς δοκοῦντας εἶναι ἐφόνευον, τὴν μὲν αἰτίαν ἐπιφέροντες τοῖς τὸν δῆμον καταλύουσιν, ἀπέθανον δέ τινες καὶ ἰδίας ἔχθρας ἔνεκα, καὶ ἄλλοι χρημάτων σφίσιν ὀφειλομένων ὑπὸ τῶν λαβόντων· πᾶσά τε ἰδέα κατέστη θανάτου, καὶ οἶον φιλεῖ ἐν τῷ τοιοῦτῳ γίνεσθαι, οὐδὲν ὅτι οὐ ξυνέβη καὶ ἔτι περαιτέρω. καὶ γὰρ πατὴρ παῖδα ἀπέκτεινε καὶ ἀπὸ τῶν ἱερῶν ἀπεσπῶντο καὶ πρὸς αὐτοῖς ἐκτείνοντο, οἱ δέ τινες καὶ περιοικοδομηθέντες ἐν τοῦ Διονύσου τῷ ἱερῷ ἀπέθανον”<sup>45</sup>.

La lotta intestina di Corcira, rientrando nella definizione di *stasis*<sup>46</sup>, accoglie in sé l’universo di valori associati dai Greci a tale *status*, considerato alla stregua di una vera e propria affezione della *polis*, suggerendo così dei richiami evidenti alla sintomatologia etico-politica legata al diffondersi dell’epidemia di peste ad Atene<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> Th., III.81,4-5.

<sup>46</sup> ROSCALLA 2005, 50: “Le *Storie* riguardano una guerra tra città, ma per gran parte della loro narrazione sono un’analisi degli scontri avvenuti all’interno di esse. Le rivolte civili guidano e organizzano pertanto tutta la narrazione tucididea; la guerra del Peloponneso si presenta di fatto nelle pagine di Tucidide come un’unica grande e distruttiva *stasis*, in cui si fronteggiano due schieramenti- i democratici e gli oligarchici- che trovano in Atene e in Sparta i loro rispettivi alleati”.

<sup>47</sup> Per un maggiore approfondimento sul tema, si veda *infra*, 114; cfr. INTRIERI 2002, 145: “*Stasis* è primariamente e in senso generale – sia nell’opera di Tucidide che nell’intera narrazione greca- «motivo di rovina». Non a caso essa è spesso associata, in quanto malattia del corpo civico alla peste. Frutto della *stasis* è la morte, civile o fisica, in quanto non vi è possibilità di soluzione se non nell’annientamento dell’avversario, come ben dimostra proprio il caso corcirese”.

Infine, un ulteriore emblema del *pathos* tragico di stampo aristotelico può a buon titolo essere individuato nelle vicende di Micalesso<sup>48</sup>, la cui popolazione è vittima dell'inarrestabile catena di furore inaugurata dalla guerra:

“ἐσπεσόντες δὲ οἱ Θραῖκες ἐς τὴν Μυκαλησσὸν τάς τε οἰκίας καὶ τὰ ἱερά ἐπόρθουν καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἐφόνευον φειδόμενοι οὔτε πρεσβυτέρας οὔτε νεωτέρας ἡλικίας, ἀλλὰ πάντας ἐξῆς, ὅτῳ ἐντύχοιεν, καὶ παῖδας καὶ γυναῖκας κτείνοντες, καὶ προσέτι καὶ ὑποζύγια καὶ ὅσα ἄλλα ἔμψυχα ἴδοιεν· τὸ γὰρ γένος τὸ τῶν Θρακῶν ὁμοῖα τοῖς μάλιστα τοῦ βαρβαρικοῦ, ἐν ᾧ ἂν θαρσῆση, φονικώτατόν ἐστιν. καὶ τότε ἄλλη τε ταραχὴ οὐκ ὀλίγη καὶ ἰδέα πᾶσα καθειστήκει ὀλέθρου, καὶ ἐπιπεσόντες διδασκαλείῳ παίδων, ὅπερ μέγιστον ἦν αὐτόθι καὶ ἄρτι ἔτυχον οἱ παῖδες ἐσεληλυθότες, κατέκοψαν πάντας· καὶ ξυμφορὰ τῇ πόλει πάση οὐδεμιᾶς ἦσσαν μᾶλλον ἐτέρας ἀδόκητός τε ἐπέπεσεν αὕτη καὶ δεινή”<sup>49</sup>.

La virulenza che i mercenari traci riversano sulla piccola cittadina beota, non risparmiando neppure i fanciulli sorpresi all'interno di una scuola, appare ingiustificata nel complesso dell'economia bellica e quasi accidentale se si considerano le premesse poste a fondamento dell'accaduto; gli Ateniesi impegnati a fronteggiare l'assedio spartano di Decelea, trovandosi in grave difficoltà economica<sup>50</sup>, optano per la rinuncia ai rinforzi originariamente previsti per la Sicilia e rappresentati appunto dai 1400 peltasti traci giunti ad Atene<sup>51</sup>; costoro, sotto la guida Diitrefe, ricevono l'ordine di τοὺς πολεμίους, ἦν τι δύνηται, ἀπ'αὐτῶν βλάψαι (VII.29,1), dando però inizio a un vero e proprio eccidio,

<sup>48</sup> Evento definito alla luce del πάθος in Th. VII.30,4.

<sup>49</sup> Th., VII.29,4-5.

<sup>50</sup> KALLET 1999, 224.

<sup>51</sup> Th., VII.27,1.

rivelatore, nell'ottica dello storico, del carattere cieco e irrazionale del furore bellico.

La presenza nelle *Storie* di quelli che Aristotele avrebbe successivamente categorizzato in qualità di strumenti principali di *psicagogia* nella tragedia, *peripeteia* e *pathos*, oltre a sollevare il dibattito in merito al potenziale esito drammatico di certa storiografia antica, pone la questione in merito alla funzione specifica che essi ricoprono nella narrazione di Tucidide, approdando a una degna spiegazione nelle parole di Luciano Canfora:

“Si potrebbe dunque con qualche ragione sostenere che il ruolo della storiografia «drammatica» è quello di impedire che *si raffreddino* i fatti. È dunque il principale freno al «revisionismo» storiografico. La storiografia pragmatica, invece, incarna, nel mondo antico, ciò che noi oggi definiamo - certo in modo vasto e indefinito - revisionismo storiografico. I morti sono annullati, nella storiografia pragmatica, le stragi, il dolore umano diventano insignificanti”<sup>52</sup>.

Accanto alla sfera semantica del *pathos*, è quella dell'*hamartema* a costellare l'intero scritto tucidideo, assumendo di volta in volta un significato che oscilla tra un valore propriamente etico<sup>53</sup> e uno essenzialmente involontario<sup>54</sup>.

Richiamando la definizione aristotelica dell'ideale tragedia, l'errore del protagonista tragico<sup>55</sup> non afferisce alla sfera dell'intenzionalità e, nell'accezione di calcolo strategico, dunque involontario, il termine compare in Tucidide in

---

<sup>52</sup> CANFORA 1995, 191.

<sup>53</sup> Per un uso della sfera semantica dell'*hamartema* in chiave etica cfr. I.39,3, II.53,4, III.45,1 e V.26,2.

<sup>54</sup> Cfr. voce curata da DOGNINI, LHG&L, 2, s.v. *amartema*, p.32.

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, nt. 12.

numerosi passi delle *Storie*. A cominciare dal primo libro, l'attenzione ricade sulle parole che i Corcirei rivolgono agli Ateniesi, affermando ἀνάγκη καὶ ὑμῶν καὶ ἄλλου παντὸς ἐπικουρίας δεῖσθαι, καὶ ξυγγνώμη εἰ μὴ μετὰ κακίας, δόξης δὲ μᾶλλον ἀμαρτία τῇ πρότερον ἀπραγμοσύνη ἐναντία τολμῶμεν (I.32,5), così come sull'uso che del termine fanno i Corinti mettendo in guardia i Lacedemoni sulla strategia da adottare contro Atene, ἐπιστάμενοι καὶ τὸν βάρβαρον αὐτὸν περὶ αὐτῷ τὰ πλείω σφαλέντα, καὶ πρὸς αὐτοὺς τοὺς Ἀθηναίους πολλὰ ἡμᾶς ἤδη τοῖς ἀμαρτήμασιν αὐτῶν μᾶλλον ἢ τῇ ἀφ' ὑμῶν τιμωρία περιγεγενημένους (I.69,5); particolarmente interessante, alla luce dei successivi risvolti delle ostilità, l'opinione espressa da parte ateniese durante l'assemblea lacedemone in I.78,4 relativamente all'incertezza legata all'eventuale scoppio della guerra, allorché gi Ateniesi affermano di non essere ancora incappati nell'*hamartia*, pur essendo in tal senso rivelatrici le successive parole del primo discorso ufficiale di Pericle, μᾶλλον γὰρ πεφοβῆμαι τὰς οἰκείας ἡμῶν ἀμαρτίας ἢ τὰς τῶν ἐναντίων διανοίας (I.144,1). Il valore di errore strategico emerge anche in II.92,1, laddove, in occasione di uno scontro aperto contro gli Ateniesi, i Lacedemoni οἱ δὲ διὰ τὰ ὑπάρχοντα ἀμαρτήματα καὶ τὴν παροῦσαν ἀταξίαν ὀλίγον μὲν χρόνον ὑπέμειναν, ἔπειτα δὲ ἐτράποντο ἐς τὸν Πάνορμον, ὅθενπερ ἀνηγάγοντο; la medesima accezione si registra in IV.29,3, relativamente ai fatti di Sfacteria e alla 'questione della selva' dal momento che σφίσι μὲν γὰρ τὰς ἐκείνων ἀμαρτίας καὶ παρασκευὴν ὑπὸ τῆς ὕλης οὐκ ἂν ὁμοίως δῆλα εἶναι, τοῦ δὲ αὐτῶν στρατοπέδου καταφανῆ ἂν εἶναι πάντα τὰ ἀμαρτήματα, ὥστε προσπίπτειν ἂν αὐτοὺς ἀπροσδοκῆτως ἢ βούλονται<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> Per lo stesso valore del termine cfr. anche IV.60,1, IV.89,2, V.9,4, VIII.24,5.

Parallelamente alle suddette occorrenze, di assoluta preminenza è il marcato riferimento all'*hamartia* operato da Tucidide in II.65,11:

“ἔξ ὧν ἄλλα τε πολλά, ὡς ἐν μεγάλῃ πόλει καὶ ἀρχὴν ἐχούσῃ, ἡμαρτήθη καὶ ὁ ἐς Σικελίαν πλοῦς, ὃς οὐ τοσοῦτον γνώμης ἀμάρτημα ἦν πρὸς οὓς ἐπῆσαν, ὅσον οἱ ἐκπέμψαντες οὐ τὰ πρόσφορα τοῖς οἰχομένοις ἐπιγιγνώσκοντες, ἀλλὰ κατὰ τὰς ἰδίας διαβολὰς περὶ τῆς τοῦ δήμου προστασίας τά τε ἐν τῷ στρατοπέδῳ ἀμβλύτερα ἐποίουν καὶ τὰ περὶ τὴν πόλιν πρῶτον ἐν ἀλλήλοις ἐταράχθησαν”.

Tra i falli che Tucidide adduce agli Ateniesi, domina per assoluta gravità la spedizione in Sicilia, culminata in rovina, nell'opinione dello storico, soprattutto a causa dell'insufficienza dei mezzi lasciati in dotazione ai componenti dell'impresa; fattore d'indebolimento in Occidente fu inoltre la poca stabilità presente in patria, lacerata da conflitti politici, con probabile allusione alle circostanze della mutilazione delle erme e della profanazione dei misteri che precedettero la partenza della flotta ateniese, motivando la seguente estradizione di Alcibiade e quindi il maggiore indebolimento delle risorse dell'esercito<sup>57</sup>. Accanto a *peripeteia* e *pathos*, l'*hamartia* occupa dunque, nell'opera tucididea, una posizione di primario rilievo nell'indirizzare l'evolversi delle vicende della guerra ed è la struttura narrativa nella quale Tucidide ingloba le medesime, la *πραγμάτων σύστασις* di definizione aristotelica, a suggerire un fondamentale ed evidente accostamento delle *Storie* al paradigma tragico.

---

<sup>57</sup> Cfr. Th., VI.15,4.

### I.3 Tucidide e la ‘costruzione tragica’ della narrazione

Le raccomandazioni che Pericle rivolge agli Ateniesi in occasione del suo primo intervento ufficiale, risuonano con forza nel riferimento tucidideo alla πρόνοια dello stratega in II.65,7:

“ὁ μὲν γὰρ ἡσυχάζοντάς τε καὶ τὸ ναυτικὸν θεραπεύοντας καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους ἐν τῷ πολέμῳ μηδὲ τῇ πόλει κινδυνεύοντας ἔφη περιέσεσθαι· οἱ δὲ ταῦτά τε πάντα ἐς τὸναντίον ἔπραξαν καὶ ἄλλα ἔξω τοῦ πολέμου δοκοῦντα εἶναι κατὰ τὰς ἰδίας φιλοτιμίας καὶ ἴδια κέρδη κακῶς ἔς τε σφᾶς αὐτοὺς καὶ τοὺς ξυμμάχους ἐπολίτευσαν, ἃ κατορθούμενα μὲν τοῖς ἰδιώταις τιμὴ καὶ ὠφελία μᾶλλον ἦν, σφαλέντα δὲ τῇ πόλει ἐς τὸν πόλεμον βλάβη καθίστατο”.

Condizioni necessarie per la vittoria erano, secondo Pericle, la cura della flotta e il mantenimento dei confini dell'impero. L'ambizione e il guadagno personale furono però delle leve troppo pressanti per cittadini disinteressati al bene pubblico e inclini ad un miglioramento della propria condizione e, sotto la spinta di costoro, si realizzarono delle imprese che sembravano estranee alla guerra in atto, accessorie rispetto ad essa e irrispettose della *metriotes*<sup>58</sup> incarnata fino ad allora dal governo di Pericle.

Il tramonto della politica periclea segna dunque, nell'ottica tucididea, l'inizio di una fatale concatenazione di errori il più grave dei quali, esposto con dovizia di

---

<sup>58</sup> Th., II.65,5: ὅσον τε γὰρ χρόνον προύστη τῆς πόλεως ἐν τῇ εἰρήνῃ, μετρίως ἐξηγεῖτο καὶ ἀσφαλῶς διεφύλαξεν αὐτήν, καὶ ἐγένετο ἐπ' ἐκείνου μεγίστη, ἐπειδὴ τε ὁ πόλεμος κατέστη, ὁ δὲ φαίνεται καὶ ἐν τούτῳ προγνοὺς τὴν δύναμιν.

particolari nei libri sesto e settimo, viene annunciato da Tucidide con tono quasi profetico, anticipando la disastrosa fine della potenza ateniese<sup>59</sup>.

Oltre ai richiami lessicali sopra analizzati, particolarmente suggestivo risulta, agli occhi del lettore moderno, l'accostamento della trama tucididea alla definizione aristotelica della struttura della migliore tragedia, ἔστιν οὖν τραγωδία μίμησις πράξεως σπουδαίας καὶ τελείας μέγεθος ἐχούσης (1449b, 24-25). Lo storico ateniese si dedica infatti, nella descrizione della guerra del Peloponneso, all'indagine di un'azione che egli percepisce essere seria, completa e dotata di una certa estensione e di cui ribadisce a più riprese il carattere singolare; definendo la guerra che si appresta a narrare κίνησις γὰρ αὕτη μεγίστη δὴ τοῖς Ἕλλησιν ἐγένετο καὶ μέρει τινὶ τῶν βαρβάρων, ὡς δὲ εἰπεῖν καὶ ἐπὶ πλεῖστον ἀνθρώπων (I.1,2), Tucidide ne evidenzia l'eccezionalità<sup>60</sup>, soprattutto in virtù del fatto che la rivalità era scoppiata quando entrambi i contendenti erano all'apice del loro sviluppo in campo militare e potevano contare su un gran numero di alleati.

I fatti raccontati sono senza dubbio terribili e compassionevoli (I.23) ed è ben riconoscibile, nella catena degli eventi, un nodo e uno scioglimento<sup>61</sup>, ossia è possibile individuare il momento in cui si attua quella transizione dalla buona alla cattiva sorte<sup>62</sup> che costituisce la condizione fondamentale della migliore composizione tragica dei fatti, mutamento di indirizzo delle vicende a cui lo

---

<sup>59</sup> Th., II.65,12: Σφαλέντες δὲ ἐν Σικελία ἄλλη τε παρασκευῆ καὶ τοῦ ναυτικοῦ τῶ πλεόνι μορίῳ καὶ κατὰ τὴν πόλιν ἤδη ἐν στάσει ὄντες ὁμως τρία† μὲν ἔτη ἀντεῖχον τοῖς τε πρότερον ὑπάρχουσι πολεμίοις καὶ τοῖς ἀπὸ Σικελίας μετ' αὐτῶν, καὶ τῶν ζυμμάχων ἔτι τοῖς πλέοσιν ἀφεστηκόσι, Κύρῳ τε ὕστερον βασιλέως παιδὶ προσγενομένῳ, ὃς παρῆχε χρήματα Πελοποννησίοις ἐς τὸ ναυτικόν, καὶ οὐ πρότερον ἐνέδοσαν ἢ αὐτοὶ ἐν σφίσι κατὰ τὰς ἰδίας διαφορὰς περιπεσόντες ἐσφάλησαν.

<sup>60</sup> SALOMON 2001, 83: "D'altra parte, la ragione per cui Tucidide ha scritto le sue *Storie* è che questa guerra era *grande* e la più degna di essere raccontata fra quelle combattute: il *topos* dell'eternare il «più grande» cantandolo è la radice dell'epica".

<sup>61</sup> Cfr. ARIST., *Po.*, 1455b, 24-29.

<sup>62</sup> Cfr. ARIST., *Po.*, 1453a, 15.

storico allude esplicitamente in II.65,7,4, οἱ δὲ ταῦτά τε πάντα ἐς τοῦναντίον ἔπραξαν.

L'intera narrazione tucididea si presta dunque a una lettura in chiave 'tragica' delle vicende della guerra, ossia tale da poter essere condotta mediante il filtro interpretativo della tragedia, dal momento che, aristotelicamente parlando, il destinatario delle *Storie* viene a contatto con la parabola discendente di un'insigne potenza, quella dell'impero ateniese per l'appunto, che dall'altezza della posizione iniziale<sup>63</sup>, affonda nella più completa rovina finale, principalmente δι' ἁμαρτίαν μεγάλην<sup>64</sup>, a causa di un grave errore o, per meglio dire, a causa di una catena ininterrotta di errori.

Nell'espone gli eventi della guerra del Peloponneso, Tucidide, pur avendo elevato a primaria importanza gli strumenti dell'indagine razionale, fu inevitabilmente condizionato, nella sua scrittura, dalle esigenze poste dalla comunicazione letteraria del tempo; nella produzione tragica contemporanea, in particolare, egli poteva cogliere quel paradigma per eccellenza del mutamento delle vicende umane ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν<sup>65</sup> teorizzato in un secondo momento da Aristotele ma che, ancora prima delle riflessioni dello Stagirita, risultava profondamente radicato nell'orizzonte culturale dei Greci di V secolo a.C..

Lo schema strutturale di rovesciamento dalla buona alla cattiva sorte che sottende l'intero dramma ateniese può essere utilmente enucleato a partire dalla considerazione riservata alla *tyche* nelle pagine tucididee.

---

<sup>63</sup> L'altezza della caduta di Atene risulta evidente a partire dalla considerazione della condizione di partenza evidenziata da Tucidide in I.1,1: ἀκμάζοντες τε ἦσαν ἐς αὐτὸν ἀμφοτέροισι παρασκευῇ τῇ πάσῃ; cfr. anche Th., II.65,13.

<sup>64</sup> ARIST., *Po.*, 1453a, 15-16.

<sup>65</sup> ARIST., *Po.*, 1451a, 11-15.

Dall'analisi delle ricorrenze del termine nelle *Storie*, è stato riconosciuto un sostanziale divario tra una considerazione razionalistica della fiducia nella *tyche* e un approccio maggiormente diffidente e rispettoso alla stessa<sup>66</sup>.

Una concezione del primo tipo trova riscontro *in primis* nel profilo di Pericle nell'affermare la tendenza umana ad accusare *tyche* alla luce di eventi dalla risoluzione inaspettata<sup>67</sup>. Di fronte alla minaccia dell'invasione spartana dell'Attica, Pericle aveva suggerito la strategia dell'allestimento della flotta, del controllo serrato degli alleati, fonte dei tributi annuali percepiti da Atene e, infine, dell'inurbamento della popolazione<sup>68</sup>, decisione che gli attirò l'ira della città di fronte alla devastazione indisturbata della regione a opera spartana. La personalità di Pericle spicca con decisiva intensità in occasione dell'orazione funebre tenuta per i morti del primo anno di guerra, durante la quale l'attenzione dello stratega si rivolge in prima istanza alla lode dell'impero, in quello che è stato considerato un vero e proprio manifesto della democrazia ateniese; la luce che le parole di Pericle gettano sul volto di Atene si volge però a cupa disperazione nei capitoli immediatamente successivi a quelli dell'orazione funebre, dominati dalla descrizione della terribile pestilenza che colpì la città in concomitanza con la seconda invasione spartana dell'Attica e che fu tanto più gravosa considerando la concentrazione della popolazione nei ristretti spazi della *polis*<sup>69</sup>.

Dall'accostamento delle suddette vicende, congiunte a livello narrativo in II.47,1-3, risulta per la prima volta marcato, in modo estremamente suggestivo, il volgere delle sorti ateniesi dall'eccellenza esaltata da Pericle nella definizione di Atene

---

<sup>66</sup> EDMUNDS 1975, 180 e sgg..

<sup>67</sup> Th., I.140,1: δι' ὅπερ καὶ τὴν τύχην, ὅσα ἂν παρὰ λόγον ζυμβῆ, εἰώθαμεν αἰτιᾶσθαι.

<sup>68</sup> Th., II.13,2.

<sup>69</sup> Th., II.52,1-2.

“scuola dell’Ellade” (II.41,1), alla rapida degenerazione non solo materiale ma anche sociale ed etica della città<sup>70</sup>.

All’indomani dello scoppio della guerra, si realizza dunque un primo e rilevante capovolgimento delle sorti ateniesi dall’*eutychia* rappresentata dai tratti distintivi dell’impero fondatosi sulle ceneri delle guerre persiane, alla *dystychia* incarnata dalla diffusione del terribile morbo, definito da Pericle, che ne rimase vittima, *πραγμα μόνον δὴ τῶν πάντων ἐλπίδος κρείσσον γεγεννημένον* (II.64,1), unico evento non previsto nell’ottica dello stratega, risoluto nell’affermare la necessità della stregua sopportazione di fronte ai *τά δαιμόνια* (II.64,2) e nel sottolineare l’assoluta preponderanza della *gnome* nell’agire umano, rispetto al dominio della speranza *ἥς ἐν τῷ ἀπόρῳ ἢ ἰσχύς* (II.62,5). L’accettazione dell’imprevedibile si coniuga in Pericle alla fiducia nei mezzi a disposizione dell’uomo, come si evince dalle parole di lode contenute nell’orazione funebre e rivolte agli Ateniesi caduti in battaglia, *ἐλπίδι μὲν τὸ ἀφανὲς τοῦ κατορθώσῃν ἐπιτρέψαντες, ἔργῳ δὲ περὶ τοῦ ἤδη ὀρωμένου σφίσιν αὐτοῖς ἀξιοῦντες πεποιθέναι* (II.42,4), aperti alla speranza eppure ancorati a ciò che era in loro potere fare e morti, combattendo per la patria, in un piccolo frangente dettato dalla *tyche*.

L’eco della posizione periclea risuona ancora una volta in ambito ateniese, nella voce di Diodoto, nella determinata condanna imposta alla cieca fiducia riposta in *tyche* e alla cooperazione di *ἐλπίς* ed *ἔρωσ* nel mettere in moto le imprese umane:

“ἢ τε ἐλπίς καὶ ὁ ἔρωσ ἐπὶ παντί, ὁ μὲν ἡγούμενος, ἢ δ’ ἐφεπομένη, καὶ ὁ μὲν τὴν ἐπιβουλὴν ἐκφροντίζων, ἢ δὲ τὴν εὐπορίαν τῆς τύχης ὑποτιθεῖσα, πλεῖστα βλάπτουσι, καὶ ὄντα ἀφανῆ κρείσσω ἐστὶ τῶν ὀρωμένων δεινῶν. καὶ ἡ τύχη

---

<sup>70</sup> Th., II.53,4.

ἐπ' αὐτοῖς οὐδὲν ἔλασσον ζυμβάλλεται ἐς τὸ ἐπαίρειν· ἀδοκίμως γὰρ ἔστιν ὅτε παρισταμένη καὶ ἐκ τῶν ὑποδεεστέρων κινδυνεύειν τινὰ προάγει, καὶ οὐχ ἦσσον τὰς πόλεις, ὅσῳ περὶ τῶν μεγίστων τε, ἐλευθερίας ἢ ἄλλων ἀρχῆς, καὶ μετὰ πάντων ἕκαστος ἀλογίστως ἐπὶ πλεόν τι αὐτὸν ἐδόξασεν”<sup>71</sup>.

In tale passo, l'abbandono sconsiderato a *tyche* è giudicato foriero di enormi pericoli, suscitando aspettative esagerate e di difficile realizzazione negli uomini, così come nelle città, di fronte alla maggiore affidabilità offerta invece dal calcolo razionale dei mezzi realmente a disposizione. La voce di Diodoto si colloca nel contesto della punizione di Mitilene, occasione che fa emergere chiaramente la preponderanza della *tyche* nelle vicende umane, dal momento che, κατὰ τύχην δὲ πνεύματος οὐδενὸς ἐναντιωθέντος καὶ τῆς μὲν προτέρας νεῶς οὐ σπουδῆ πλεούσης ἐπὶ πρᾶγμα ἀλλόκοτον, ταύτης δὲ τοιούτῳ τρόπῳ ἐπειγομένης (III.49,4).

Come si evince dalle vicende narrate, né Pericle né Diodoto negano l'influenza di *tyche* nei fatti umani, constatandone anzi la basilare variabilità associata all'imprevedibile incidenza; a partire da tali presupposti emerge tuttavia in entrambi una radicale condanna nei confronti di un atteggiamento atto a ridurre la portata del calcolo razionale delle possibilità umane a favore di una cieca fiducia nel futuro, ispirata, secondo parole di Diodoto, da ἐλπίς ed ἔρως<sup>72</sup>.

Diversa la concezione espressa, nel corso delle *Storie*, da parte dei Lacedemoni, maggiormente inclini a riporre grandi speranze nel concreto operare di *tyche*,

---

<sup>71</sup> Th., III.45, 5-6.

<sup>72</sup> Cfr. *infra*, 126.

come esemplificato dalle opinioni espresse dai Corinzi e dagli Ateniesi durante l'assemblea degli alleati a Sparta e siglate dalle conclusioni di Archidamo<sup>73</sup>.

La posizione lacedemone si delinea però con maggiore evidenza in concomitanza dei fatti di Pilo, occasione in cui gli Spartani, mettendo in guardia i nemici, intimano loro di considerare il potere determinante delle *tychai* nel disporre gli esiti delle imprese in guerra: σωφρόνων δὲ ἀνδρῶν οἴτινες τὰγαθὰ ἐς ἀμφίβολον ἀσφαλῶς ἔθεντο (καὶ ταῖς ξυμφοραῖς οἱ αὐτοὶ εὐξυνετώτερον ἂν προσφέροιντο), τὸν τε πόλεμον νομίσωσι μὴ καθ' ὅσον ἂν τις αὐτοῦ μέρος βούληται μεταχειρίζειν, τούτῳ ξυνεῖναι, ἀλλ' ὥς ἂν αἱ τύχαι αὐτῶν ἡγήσωνται (IV.18,4).

Un eloquente accostamento tra la visione di *tyche* di parte ateniese rispetto a quella di parte spartana può essere rinvenuto in occasione del noto dialogo tra ambasciatori di Atene e rappresentanti di Melo, realtà indipendente e non disposta a piegarsi all'imperialismo ateniese<sup>74</sup>, il cui dramma occupa per esteso le ultime sezioni del quinto libro delle *Storie*.

Il confronto tra Atene e Melo, colonia di Sparta, eppure propensa a mantenere una posizione di neutralità nel conflitto, assumendo la forma del dialogo tra ambasciatori ateniesi e consiglieri dei Meli, concorre a enucleare il dibattito intorno all'impero ateniese e al fondamento di legittimità dello stesso, con riferimento alla legge naturale del dominio del più forte<sup>75</sup>. Atene, fiduciosa nella propria superiorità, dispensa, in tale occasione, utili consigli di condotta agli abitanti di Melo, facendo così risuonare parole di ammonimento particolarmente significative se lette alla luce delle future sorti ateniesi: ἀλλ' οὗν μόνοι γε ἀπὸ

---

<sup>73</sup> Rispettivamente Th., I.69,5, I.78,2, I.84,3.

<sup>74</sup> Th., III.91,2-3.

<sup>75</sup> Th., V.105,2: ἡγοῦμεθα γὰρ τό τε θεῖον δόξῃ τὸ ἀνθρώπειόν τε σαφῶς διὰ παντός ὑπὸ φύσεως ἀναγκαίας, οὗ ἂν κρατῆ, ἄρχειν.

τούτων τῶν βουλευμάτων, ὡς ἡμῖν δοκεῖτε, τὰ μὲν μέλλοντα τῶν ὀρωμένων σαφέστερα κρίνετε, τὰ δὲ ἀφανῆ τῷ βούλεσθαι ὡς γινόμενα ἤδη θεᾶσθε, καὶ Λακεδαιμονίοις καὶ τύχῃ καὶ ἐλπίσι πλεῖστον δὴ παραβεβλημένοι καὶ πιστεύσαντες πλεῖστον καὶ σφαλῆσεσθε (V.113).

L'inafasto accostamento tra *elpis* e *tyche*, denunciato in precedenza da Pericle e da Diodoto, risuona nuovamente nelle parole degli ambasciatori ateniesi, assumendo le vesti di una strenua condanna rivolta alla cauta considerazione della sorte osservata dai rappresentanti dei Meli, nel diretto richiamo a una *tyche* ἐκ τοῦ θεοῦ di suggestione omerica<sup>76</sup>. Nell'ottica ateniese, i Meli nutrivano infatti delle speranze eccessive in relazione ai beni futuri, non tenendo in debito conto l'inferiorità di base delle forze a disposizione (V.111,2).

L'ambasciata ateniese a Melo si risolse con la presa della città, l'uccisione degli uomini adulti e la riduzione in schiavitù di donne e bambini, caso esemplificativo del volto assunto dal dominio di Atene in ambito egeo<sup>77</sup> e del conseguente timore nutrito da Sparta, ragionevolmente preoccupata di fronte all'eccessiva aggressività della politica imperialistica ateniese. I fatti di Melo sembrano suggerire, di fronte alle premesse sviluppate nel dialogo dalle due controparti, una fondamentale vittoria della visione ateniese, la positiva affermazione della superiorità dei 'mezzi' sulla fiducia irrazionale nel buon esito della *tyche*; tale conclusione non può però che risultare parziale se letta alla luce delle successive pagine delle *Storie*, dal momento che i suddetti capitoli precedono direttamente i libri riservati

---

<sup>76</sup> Th., V.104; cfr. Hom. *Il.* 20.434-5.

<sup>77</sup> Cfr. nt. 3 al libro I di Tucidide di G. Daverio Rocchi: "Tucidide distingue due momenti nella storia della Grecia che precede il conflitto, gli avvenimenti immediatamente precedenti lo scoppio delle ostilità e il passato più remoto. La storia del periodo più antico occupa i capitoli 1-23, comunemente indicati come *Archaiologia*. La digressione appare finalizzata a quello che costituisce il tema dominante del l. 1, illustrare il ruolo della potenza marittima ateniese nello scoppio del conflitto".

all'esposizione delle vicende della spedizione in Sicilia, marcando così l'apice del successo della logica imperialistica ateniese prima dell'inizio dell'irrefrenabile declino.

#### I.4 Cleone, eroe κατὰ τύχην

La scomparsa di Pericle dalla scena politica ateniese segnò, nell'opinione di Tucidide, l'esordio di un radicale mutamento in seno alla classe politica dirigente, dalle cui fila emersero le figure di *homines novi* i quali, in quanto afferenti alla sfera mercantile-artigianale, si scostarono dal codice etico proprio della classe conservatrice, risultando facilmente sedotti dai guadagni che la guerra prefigurava loro. Tra costoro domina in particolare la figura di Cleone, bersaglio privilegiato di Aristofane<sup>78</sup> e *leader* della "democrazia radicale"<sup>79</sup>, il cui profilo viene tracciato da Tucidide nelle *Storie* in occasione del dibattito sulla terribile punizione decretata ai danni di Mitilene, alleata di Atene e colpevole di defezione.

Cleone, secondo affermazione di Tucidide βιαίτατος τῶν πολιτῶν τῷ τε δήμῳ παρὰ πολὺ ἐν τῷ τότε πιθανώτατος (III.36,6), ben rappresentava quel gruppo di successori di Pericle vòlti a compiacere il popolo affidando ad esso le sorti dello Stato<sup>80</sup>, spinti dal desiderio di accrescimento del proprio profilo sociale ed economico a scapito degli interessi pubblici e, per questo motivo, causa sostanziale della rovina di Atene.

All'indomani della deliberazione a favore della spedizione punitiva contro Mitilene, gli Ateniesi ritornano sull'amara questione, auspicando una riconsiderazione dell'affare, ispirato, secondo giudizio dello storico, da un profondo sentimento d'ira, ὑπὸ ὀργῆς ἔδοξεν αὐτοῖς οὐ τοὺς παρόντας μόνον

---

<sup>78</sup> In particolare sull'identificazione di Cleone con l'aristofanesco Paflagone dei *Cavalieri* si veda CANNATÀ 1995, 117 e sgg..

<sup>79</sup> Cfr. nt. 20 al libro III di Tucidide di G. Daverio Rocchi.

<sup>80</sup> Th., II.65,10.

ἀποκτεῖναι, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἅπαντας Μυτιληναίους ὅσοι ἠβῶσι, παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας ἀνδραποδίσει (III.36,2).

Nell'intervento di Cleone in sede assembleare sono rinvenibili, di primo acchito, delle chiare allusioni alla posizione politica periclea, tali da suggerire un avvicinamento del profilo cleoniano a quello del grande stratega ateniese; emerge, in particolare, il comune accostamento dell'impero ateniese alla sfera della tirannide, la fermezza nel mantenimento della *gnome* e la consapevolezza della necessità di azioni ingiuste nella logica imperialistica<sup>81</sup>. Se i suddetti richiami suggeriscono, a livello verbale, un accostamento tra i profili dei due politici, all'atto pratico, nel contesto assembleare, l'atteggiamento di Cleone denuncia una distanza incolmabile dai presupposti periclei. Se Pericle infatti, nell'ottica di Tucidide, κατεῖχε τὸ πλῆθος ἐλευθέρως, καὶ οὐκ ἤγετο μᾶλλον ὑπ' αὐτοῦ ἢ αὐτὸς ἤγε (II.65,8,3-4), ossia regge sapientemente le redini del *demos*, preservandone la libertà, in modo del tutto opposto Cleone rivela la strenua volontà di non ridiscutere in assemblea la decisione presa; la critica mossa dal demagogo all'oratoria spettacolare (III.38,4) si configura essenzialmente come censura applicata al dibattito politico in quanto strumento decisionale fondamentale nell'Atene democratica del V secolo a.C., in non conformità alla strenua difesa dell'utile cittadino.

Nelle parole di Diodoto, interlocutore di Cleone, ha luogo la difesa del carattere fondamentale della discussione politica finalizzata alla realizzazione dell'utile per la *polis* (III.42,4,1) e viene svelata con maggiore chiarezza la natura anti-periclea di Cleone: οὔτε τοὺς προθέντας τὴν διαγνώμην αἴθις περὶ Μυτιληναίων αἰτιῶμαι,

---

<sup>81</sup> Cfr. Th., III.37,2 e II.63,2, III.38,1 e II.61,2, III.40,3 e II.63,2 come evidenziato in BEARZOT 2004, 131.

οὔτε τοὺς μεμφομένους μὴ πολλάκις περιτῶν μεγίστων βουλευέσθαι ἐπαινῶ, νομίζω δὲ δύο τὰ ἐναντιώτατα εὐβουλία εἶναι, τάχος τε καὶ ὀργήν, ὧν τὸ μὲν μετὰ ἀνοίας φιλεῖ γίγνεσθαι, τὸ δὲ μετὰ ἀπαιδευσίας καὶ βραχύτητος γνώμης (III.42,1).

Sebbene a parole anche l'approccio di Cleone a *tyche* risulti conforme a quello di Pericle, considerando come τὰ δὲ πολλὰ κατὰ λόγον τοῖς ἀνθρώποις εὐτυχοῦντα ἀσφαλέστερα ἢ παρὰ δόξαν (III.39,4), egli dimostra tuttavia di essere affetto da τάχος e ὀργή, mali condannati con risolutezza da Diodoto, la cui opinione si afferma su quella dell'avversario, determinando l'invio di una seconda trireme a fermare la prima, salpata per attuare la punizione.

La figura di Cleone riemerge con forza in occasione delle vicende di Pilo, alle quali Tucidide, in modo indubbiamente significativo, accosta per quattro volte l'ambito della *tyche*<sup>82</sup>, muovendo dalla constatazione di come, in principio, κατὰ τύχην χειμῶν ἐπιγενόμενος κατήνεγκε τὰς ναῦς ἐς τὴν Πύλον (IV.3,1): l'*incipit* della vicenda, di fronte a una mancata salda deliberazione, risulta sostanzialmente determinato dal caso.

La particolare disposizione del luogo, unita alle propensioni strategiche delle due parti in lotta, conduce a un evidente rovesciamento delle attese, dal momento che, pur vantando i Lacedemoni fama di soldati di terra, gli Ateniesi invece di eccelsi marinai, ἐς τοῦτό τε περιέστη ἡ τύχη ὥστε Ἀθηναίους μὲν ἐκ γῆς τε καὶ ταύτης Λακωνικῆς ἀμύνεσθαι ἐκείνους ἐπιπλέοντας, Λακεδαιμονίους δὲ ἐκ νεῶν τε καὶ ἐς τὴν ἑαυτῶν πολεμίαν οὕσαν ἐπ' Ἀθηναίους ἀποβαίνειν (IV.12,3) e ancora ἐγένετό τε ὁ θόρυβος μέγας καὶ ἀντηλλαγμένου τοῦ ἑκατέρων τρόπου περὶ τὰς ναῦς· οἱ τε γὰρ Λακεδαιμόνιοι ὑπὸ προθυμίας καὶ ἐκπλήξεως ὡς εἶπεῖν ἄλλο

---

<sup>82</sup> EDMUNDS 1975, 178.

οὐδὲν ἢ ἐκ γῆς ἐναυμάχουν, οἳ τε Ἀθηναῖοι κρατοῦντες καὶ βουλόμενοι τῇ παρουσίᾳ τύχῃ ὡς ἐπὶ πλεῖστον ἐπεξελθεῖν ἀπὸ νεῶν ἐπεζομάχουν (IV.14,3).

Il successo ateniese a Pilo si realizza dunque alla luce di condizioni belliche inaspettate e di una *tyche* decisamente favorevole agli Ateniesi e, all'indomani del trionfo riportato a Sfacteria, gli ambasciatori spartani rivolgono al nemico delle dure ammonizioni in merito alla necessità di non riporre fiducia nel futuro favore della sorte a partire dalla condizione goduta nel presente (IV.17,4 e IV.18,3).

Giunti a un tale livello di *eutychia*, gli Ateniesi non si piegano alle profferte di pace dei Lacedemoni (IV.19,1), accogliendo la spinta di Cleone al raggiungimento di maggiori successi e riaprendo così in modo sconsiderato il fronte di guerra (IV.21,3).

Il pentimento ateniese in merito al mancato raggiungimento della tregua e il conseguente astio nei riguardi di Cleone non tarda ad arrivare (IV.27,2) e, al fine di sfuggire al pubblico diniego, il demagogo esorta gli Ateniesi a compiere una spedizione contro Sfacteria, proponendosi, sempre a parole, a guida dell'impresa. Le operazioni ateniesi sull'isola vengono facilitate ancora una volta dall'ausilio della sorte: un incendio ivi scoppiato, rende il luogo un terreno di scontro più sicuro e, successivamente, grazie all'aiuto dello stratego dei Messeni, viene aperta una via strategica attraverso un sentiero nascosto, *escamotage* che determina la fine dei Lacedemoni, attualizzando quella a cui Tucidide allude come a una piccola Termopili (IV.36,3).

Come si evince dal resoconto tucidideo, la vittoria di Cleone, impreveduto eroe di Pilo, si determina unicamente a partire dal caso: dopo avere rigettato la tregua proposta dai Lacedemoni, egli tenta, per codardia, di evitare la partenza per

Sfacteria ma, una volta costretto dai concittadini, sfrutta abilmente i vantaggi arrecati dall'incendio sull'isola e dall'intervento dello stratega di Messene, riportando così un successo inaudito quanto inaspettato; da perfetto eroe del caso, Cleone ottiene un'ulteriore e sbalorditiva vittoria personale, dal momento che i venti giorni previsti dal medesimo per portare a termine le operazioni sull'isola, in quella che Tucidide definisce una *μανιώδης οὔσα ἢ ὑπόσχεσις* (IV.39,3), vengono insperatamente rispettati.

I fatti di Pilo, inaugurati all'insegna della *tyche*, determinano dunque il trionfo assoluto di Cleone, politico la cui sfrontatezza viene premiata dal caso, facendo del medesimo il paradigma di un individuo mosso dalle passioni e che nella fortuna inaspettatamente goduta scorge una molla per aumentare in modo sconsiderato i propri obiettivi. Sulla scia del successo conseguito a Pilo, Cleone delibera infatti a favore di altre imprese ateniesi, come la distruzione e l'uccisione degli Scionei (IV.122,6), fino ad approdare alle determinanti vicende di Anfipoli, epilogo della buona sorte cleoniana.

Secondo parole di Tucidide, il demagogo guida i soldati ad Anfipoli *ᾧπερ καὶ ἐς τὴν Πύλον εὐτυχήσας ἐπίστευσέ τι φρονεῖν* (V.7,3) e, ciecamente forte della propria superiorità, conduce l'esercito su di un colle dal momento che, incautamente, *ἐς μάχην μὲν γὰρ οὐδὲ ἧλπισέν οἱ ἐπεξιέναι οὐδένα* (V.9,3); vittima della propria imprudenza, Cleone dà l'ordine della ritirata e muore nella fuga (V.10,9).

Nella presentazione veicolata da Tucidide, Cleone si differenzia da Pericle e da Diodoto *in primis* per il dominio incontrastato delle passioni che nel demagogo trova magistrale espressione: l'ira e la fretta lo caratterizzano a Mantinea e il

desiderio di maggiori successi lo spinge a rifiutare le trattative di pace di parte lacedemone all'indomani di Pilo<sup>83</sup>, andando incontro, nel giro di pochi anni, alla disfatta di Anfipoli e ad una morte vergognosa.

L'*eutychia* di cui il demagogo gode all'indomani di Sfacteria, isolata dalla considerazione della variabilità del caso, gonfia irrimediabilmente nel medesimo la propensione all'*elpis* che Diodoto aveva precedentemente denunciato come foriera di pericoli, accompagnandosi inoltre all'assenza del calcolo razionale dei mezzi a disposizione propugnato con forza da Pericle (II.43,1).

Nell'ottica di Tuciddide, Cleone costituisce dunque il paradigma per eccellenza dell'abbandono sconsiderato alla fiducia ispirata dalla buona sorte, disposizione che, accompagnandosi all'eccessiva valutazione delle proprie capacità, si traduce irrimediabilmente in una maggiore permeabilità all'incidenza dell'errore.

---

<sup>83</sup> Rivelatrici le parole di Tuciddide a tale riguardo in Th.,V.14,1: ζυνέβη τε εὐθὺς μετὰ τὴν ἐν Ἀμφιπόλει μάχην καὶ τὴν Ῥαμφίου ἀναχώρησιν ἐκ Θεσσαλίας ὥστε πολέμου μὲν μηδὲν ἔτι ἄγασθαι μηδετέρους, πρὸς δὲ τὴν εἰρήνην μᾶλλον τὴν γνώμην εἶχον, οἱ μὲν Ἀθηναῖοι πληγέντες ἐπὶ τε τῷ Δηλίῳ καὶ δι' ὀλίγου αὐθις ἐν Ἀμφιπόλει, καὶ οὐκ ἔχοντες τὴν ἐλπίδα τῆς ρώμης πιστὴν ἔτι, ἥπερ οὐ προσεδέχοντο πρότερον τὰς σπονδάς, δοκοῦντες τῇ παρουσίᾳ εὐτυχία καθυπέρτεροι γενήσεσθαι.

## Capitolo Secondo

Μέγιστον τὸ διάφορον

La spedizione in Sicilia come tragedia dell'ἀρχή ateniese

## II.1 La spedizione in Sicilia: un ἀμάρτημα annunciato

All'interno della struttura compositiva delle *Storie*, due libri, il sesto e il settimo, risultano interamente riservati all'esposizione delle vicende riguardanti la grande spedizione ateniese in Sicilia degli anni 415-413 a.C. e, sulla base dell'omogeneità tematica riscontrata in essi, la critica ha accordato ai medesimi la definizione di libri "perfetti"<sup>84</sup>, tali da essere stati concepiti da Tucidide stesso come una sorta di monografia, dotata di un elevato grado di compiutezza e di coerenza interna. La valutazione conferita in tale senso ai libri siciliani non può però esulare dall'evidenza della *ratio* sottesa alla composizione storica tucididea, calibrata, per esplicita menzione dello storico, sull'avvicinarsi di inverni ed estati a segnare il susseguirsi degli anni di guerra, prospettiva che contribuisce a marcare il carattere "artificiale"<sup>85</sup> della divisione per libri, riconducibile al posteriore intervento dei grammatici alessandrini sul testo.

Agli eventi di Sicilia il lettore tucidideo si accosta con un forte grado di presentimento relativamente all'esito delle sorti di Atene, prevedendo il manifestarsi di quella che è stata a buon titolo definita "una tragedia greca in prosa"<sup>86</sup>. La ragione di una simile propensione va ricercata a un duplice livello nell'opera dello storico ateniese, considerando da una parte come la Sicilia rappresenti un filo rosso continuo, intrinsecamente connesso alle dinamiche della guerra del Peloponneso e, in secondo luogo, come il libro sesto in particolare riveli una struttura compositiva atta a segnalare un nuovo inizio, una svolta decisiva nella narrazione storica.

---

<sup>84</sup> CANFORA 1988, 116.

<sup>85</sup> CORCELLA 2013, 44.

<sup>86</sup> POLACCO 1989-1990, 21.

La Sicilia viene menzionata in prima istanza da Tucidide in relazione alle tirannidi ivi sviluppatesi, con riferimento all'imponenza delle forze navali disponibili (I.14,2), al grado di rilevanza conquistata dai singoli tiranni (I.17) e alla loro resistenza di fronte ai Lacedemoni (I.18,1). L'orizzonte siciliano nelle *Storie* è delineato dunque primariamente alla luce della *dynamis* ed è rilevante osservare come la nascita della rinomata potenza navale dei tiranni di Sicilia, ναυτικὰ ἀξιόλογα, avvenuta precedentemente alla battaglia con i Medi, vanta una maggiore antichità rispetto quella ateniese, sorta posteriormente per indicazione di Temistocle<sup>87</sup>. L'importanza accordata alle forze navali siciliane costituisce un elemento degno di nota nell'*excursus* dell'*Archaiologia* del primo libro, dal momento che, in rapporto al profilo evolutivo accordato da Tucidide all'Antichità, la Sicilia denota il raggiungimento di un singolare grado di prosperità finanziaria<sup>88</sup>.

Entrato nel vivo dei prodromi della guerra, nel narrare le ostilità sorte tra Corcira e Corinto in merito ad Epidamno, Tucidide commenta la decisione di Atene di stipulare un'alleanza difensiva con la prima, sottolineando il punto di vista ateniese nutrito dalla consapevolezza dell'ineluttabilità della futura guerra contro Sparta e dall'interesse verso la potente flotta di Corcira, sostenendo inoltre come ἄμα δὲ τῆς τε Ἰταλίας καὶ Σικελίας καλῶς ἐφαίνετο αὐτοῖς ἡ νῆσος ἐν παράπλω

---

<sup>87</sup> Hdt., VII, 140-144.

<sup>88</sup> Th., I.13,1: Δυνατωτέρας δὲ γιγνομένης τῆς Ἑλλάδος καὶ τῶν χρημάτων τὴν κτῆσιν ἔτι μᾶλλον ἢ πρότερον ποιουμένης τὰ πολλὰ τυραννίδες ἐν ταῖς πόλεσι καθίσταντο, τῶν προσόδων μειζόνων γιγνομένων (πρότερον δὲ ἦσαν ἐπὶ ῥητοῖς γέρασι πατρικαὶ βασιλεῖαι), ναυτικά τε ἐξηρτύετο ἡ Ἑλλάς, καὶ τῆς θαλάσσης μᾶλλον ἀντείχοντο; si veda LURAGHI 1995, 37: “[...] le flotte di Corcira e dei tiranni di Sicilia costituiscono a ben vedere una vistosa eccezione allo sviluppo generale delineato da Tucidide: in un passo in cui lo storico intende dimostrare che le flotte antiche non erano paragonabili per potenza a quelle dei suoi tempi, e a questo scopo sottolinea che anche una celeberrima flotta di triremi, quella allestita da Atene per volere di Temistocle, era composta di navi relativamente primitive, riconoscere che i tiranni di Sicilia e i Corcirei avevano avuto triremi ἐς πλῆθος significa ammettere una limitazione non insignificante all'argomentazione generale”.

κεῖσθαι (I.44,3), l'isola rappresentasse un appetibile ponte verso l'Italia e la Sicilia; le suddette mete ispirarono dunque sin dal principio le mosse ateniesi, mascherandosi dietro a quella che fu buon titolo definita la prima causa dello scoppio delle ostilità<sup>89</sup> e intrecciandosi così per la prima volta alle dinamiche della guerra del Peloponneso.

All'indomani dell'apertura ufficiale delle ostilità, i Lacedemoni, allestendo i preparativi per la guerra, si impegnarono ad inserire nello scacchiere di alleanze *poleis* non ancora comprese nel loro dominio, tra le quali spiccano, seppure senza localizzazioni specifiche, popoli dell'Italia e della Sicilia, chiamati a mettere a disposizione di Sparta ναῦς [...] καὶ ἀργύριον [...] Ἀθηναίους δεχομένους μᾶλλον ἕως ἄν ταῦτα παρασκευασθῆναι (II.7,2), accogliendo gli Ateniesi solo a patto che si presentassero con una nave per volta.

Dalle prime allusioni di Tucidide si comprende come, all'alba della guerra del Peloponneso, la Sicilia fosse già a pieno titolo contemplata nello scacchiere bellico in quanto meta dell'imperialismo ateniese da una parte e luogo di alleanze per Sparta dall'altra.

Il panorama siciliano entra però con esplicita forza nell'orizzonte delle *Guerra del Peloponneso* in coincidenza delle riflessioni maturate da Tucidide, all'indomani della morte di Pericle, sulle future sorti della guerra; la scomparsa dello stratega dalla scena politica ateniese è evento marcato dall'autore attraverso l'interruzione del *continuum* della narrazione storica a favore di valutazioni dal tono cupo, rivelatrici della futura rovina ateniese (II.65,6-13). Di particolare rilevanza il riferimento alla grande spedizione in Sicilia la quale, indossando proletticamente

---

<sup>89</sup> Th., I.55,2: αἰτία δὲ αὕτη πρώτη ἐγένετο τοῦ πολέμου τοῖς Κορινθίοις ἐς τοὺς Ἀθηναίους, ὅτι σφίσις ἐν σπονδαῖς μετὰ Κερκυραίων ἐναυμάχουν.

la veste di fondamentale errore, l'*hamartema* di suggestione aristotelica, commesso da Atene nel corso delle ostilità (II.65,11), veniva offerta al destinatario tucidideo quale *focus* privilegiato, atto a condizionare inevitabilmente la comprensione dei contenuti della successiva narrazione storica, alla luce di una logica causale determinatasi a partire dalla morte di Pericle, di cui Tucidide tratteggia il profilo di abile uomo politico: ὁπότε γοῦν αἴσθοιτό τι αὐτοὺς παρὰ καιρὸν ὕβρει θαρσοῦντας, λέγων κατέπλησσεν ἐπὶ τὸ φοβεῖσθαι, καὶ δεδιότας αὐτὸν ἀλόγως ἀντικαθίστη πάλιν ἐπὶ τὸ θαρσεῖν. ἐγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή (II.65,9)<sup>90</sup>.

Pericle, di cui lo storico riconosceva l'abilità nella guida del *demos*, aveva mantenuto la spirale dell'espansionismo imperialistico ateniese in griglie moderate, suggerendo agli Ateniesi una condotta bellica orientata alla moderazione, alla cura della flotta e al contenimento: ὁ μὲν γὰρ ἡσυχάζοντάς τε καὶ τὸ ναυτικὸν θεραπεύοντας καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους ἐν τῷ πολέμῳ μηδὲ τῇ πόλει κινδυνεύοντας ἔφη περιέσεσθαι (II.65,7); di fronte ai suddetti ammonimenti, all'indomani della sua morte, gli Ateniesi ταῦτά τε πάντα ἐς τοῦναντίον ἔπραξαν (II.65,7)<sup>91</sup>, inaugurarono cioè un definitivo cambiamento di rotta rispetto alla politica perseguita dallo stratega, rivolgendosi a imprese estranee alla guerra, ἔξω τοῦ πολέμου, e orientate essenzialmente ad ambizione,

---

<sup>90</sup> Cfr., nt. 41 al libro II di Tucidide di G. Daverio Rocchi: "Con questa affermazione Tucidide sostiene la coincidenza tra la scomparsa di Pericle e la fine di un certo modello di democrazia moderata in Atene. Da questo momento, l'incrudelimento della guerra e l'inasprimento della lotta politica costituiscono i due motivi di fondo della narrazione per dimostrare il processo di regressione dalla convivenza civile ad un comportamento violento (cfr. III.60,1-2)".

<sup>91</sup> Sui contenuti veicolati dalla generica espressione tucididea in merito alle imprese ateniesi contrarie alla politica periclea si veda GOMME II, 191: "Of these I would only include the expedition to Sicily and the Delion campaign in 418, which are good examples of fighting which brought loss to the state in failure and gain to the individual in success [...]".

ιδίας φιλοτιμία, e a vantaggi personali, ἴδια κέρδη, trovando nei successori di Pericle politici inclini al compiacimento del popolo.

Nel mutato contesto della *polis*, ἄλλα τε πολλά, [...], ἡμαρτήθη, ossia diviene dominante, a parere dello storico, la logica dell'errore, massimamente incarnata da ὁ ἐς Σικελίαν πλοῦς, impresa che, ricevendo in II.65,11 la sua prima menzione, ottiene contemporaneamente una condanna risoluta da parte dello storico.

Il lettore tucidideo, informato nelle pagine precedenti dell'esistenza di un evidente, seppure non marcatamente definito, interesse del mondo greco per la Sicilia, viene dunque *ex abrupto* accostato dallo storico al fallimento della grande spedizione del 415 a.C.<sup>92</sup>; nelle parole di Tucidide essa fu un *hamartema* non tanto pertinente alla γνώμη, ossia al calcolo strategico, quanto più relativo a τὰ πρόσφορα, le risorse date in dotazione al momento della partenza, valutazione che ha dato adito all'ipotesi di una redazione del suddetto passo da collocarsi posteriormente rispetto a quella dei libri sesto e settimo, specificamente dedicati agli eventi di Sicilia, nei quali viene evidenziata a più riprese l'imponenza dell'armata ateniese in coincidenza della dipartita<sup>93</sup> e la prontezza dell'invio di rinforzi in occasione di nodi critici dello scontro<sup>94</sup>.

Un fattore ulteriore e decisivo di indebolimento delle forze ateniesi impegnate in Sicilia fu, a parere dello storico, la degenerazione della politica interna, la cui miccia venne accesa κατὰ τὰς ιδίας διαβολὰς περὶ τῆς τοῦ δήμου προστασίας

---

<sup>92</sup> Th., II.65,12: σφαλέντες δὲ ἐν Σικελίᾳ ἄλλη τε παρασκευὴ καὶ τοῦ ναυτικοῦ τῷ πλείονι μορίῳ.

<sup>93</sup> Cfr. Th., VI.31,6 e VII.42,2-3.

<sup>94</sup> GOMME II, 196: "[...] on each occasion that Nicias asked for them, supplies and reinforcements were sent, and in good measure, and, comparatively, with little or no delay. In fact οἱ ἐκπέμψαντες, after Alkibiades' recall, play little part in the expedition, and what they do, they apparently do well. The failure of the expedition was due, to judge from books vi and vii, almost entirely to military blunders by the men on the spot".

(II.65,11), con probabile allusione al clima creatosi ad Atene all'indomani della mutilazione delle erme<sup>95</sup>.

La digressione aperta da Tucidide in calce alla morte di Pericle rivela dunque la sua importanza tenendo conto di come da tale evento dipese il sostanziale mutamento di indirizzo della politica cittadina, l'aumento smisurato del potere del *demos* e il dilagare ad Atene di una condizione di *stasis* endemica, responsabile del progressivo logoramento delle strutture della *polis*, a tal punto che αὐτοὶ ἐν σφίσι κατὰ τὰς ἰδίας διαφορὰς περιπεσόντες ἐσφάλησαν (II.65,13).

Nell'*incipit* del libro sesto, Tucidide annunciava apertamente l'intenzione di Atene di salpare alla volta della Sicilia, sottolineando come si trattasse di un secondo tentativo, nell'esplicito riferimento ai precedenti facenti capo a Lachete ed Eurimedonte (VI.1,1). L'allusione dello storico è alle operazioni in Sicilia che coinvolsero Atene negli anni 427-424 a.C., in quella che a buon titolo è stata considerata una vera e propria 'prima spedizione', evento che Tucidide si esime dal riprodurre come tale nell'immaginario del lettore delle *Storie*.

Correva l'anno 427 a.C., dalla Sicilia, i Leontini in lotta contro Siracusa fecero appello a un intervento ateniese e, in tale occasione, Tucidide delinea un piccolo quadro delle alleanze vigenti nel contesto siciliano<sup>96</sup> (III.86,2-3), sottolineando come legate a Siracusa fossero tutte le città doriche eccetto Camarina e come invece le città calcidesi, Camarina e Reggio fossero congiunte ai Leontini; l'ambasceria degli alleati dei Leontini nutriva speranza nell'intervento ateniese in base alla comune appartenenza alla stirpe ionica e in virtù di una precedente

---

<sup>95</sup> GOMME II, 195: "[...] with a reference presumably to the attack on Alkibiades for the mutilation of the hermai and the profanation of the Mysteries; but not only to this. The affair of the hermai started the game of mutual recrimination, which then could not stop, till it ended, after the defeat in Sicily, with the first serious internal disturbances in Athens".

<sup>96</sup> Cfr. anche Th., VII.57-58.

ξυμμαχία con Atene, gli estremi della quale sono stati oggetto di intenso dibattito<sup>97</sup>. Gli Ateniesi optarono per l'invio di venti navi, adducendo a pretesto le motivazioni dei Leontini, nutrendo però come scopo reale il desiderio di ampliare i confini del proprio dominio da un lato e auspicando il blocco delle esportazioni di grano verso il Peloponneso (III.86,4) dall'altro<sup>98</sup>; dopo aver stabilito come loro base Reggio<sup>99</sup>, guidati da Lachete e Careade, conducevano da lì in quegli anni la guerra insieme agli alleati.

All'alba della prima spedizione, Tucidide marca dunque un duplice canale interpretativo delle vicende, sottolineando come gli Ateniesi salparono per la Sicilia τῆς μὲν οἰκειότητος προφάσει, con il pretesto dei doveri di sangue, della comune appartenenza alla stirpe ionica, nutrendo però nel profondo la volontà di arrecare un danno ai Lacedemoni e soprattutto πρόπειράν τε ποιούμενοι εἰ σφίσι δυνατὰ εἶη τὰ ἐν τῇ Σικελίᾳ πράγματα ὑποχέρια γενέσθαι, manifestando nuovamente l'interesse espansionistico rivelato al tempo dei fatti di Corcira.

---

<sup>97</sup> Per le iscrizioni che riportano l'alleanza con Leontini e Reggio rinnovata nel 433-432 si veda I.G. I<sup>3</sup> 53-54; cfr. ZHRNT 2006, 635: "In 444/3 the Athenians founded a colony upon the ruins of Sybaris and settled Greeks of different origin in this new city (Thurioi); [...] We know of two treaties with Rhegion and Leontinoi that were renewed in 443/2; they may have originally been concluded at the time of the foundation of Thurioi. [...] In 427 the allies of the Leontines, who had come to Athens, referred to an earlier alliance and to the fact that they were Ionians (3.86.3); this reference to an earlier alliance may mean that other Chalcidian cities had also concluded treaties with Athens".

<sup>98</sup> ZHRNT 2006, 636: "The first may have been the official—and technically indisputable—reason, but the second is also comprehensible: as long as the Peloponnesians were importing grain from the west, they could remain in Attica and cause even more destruction".

<sup>99</sup> IVI, 640: "The main Athenian military base was at Rhegion, and much of the fighting took place in the vicinity of this city. One of the first targets was Messana, which together with Rhegion controlled the strait. The repeated attacks on Locroi show that the Athenians were primarily concerned with securing their position in and around Rhegion, and that they took—or rather had to take—the interests of the Rhegians into account. [...] So control of the strait was the first aim of the Athenians, and this was accomplished after they had won over the Messanians; with Messana they also gained a base for their subsequent operations in Sicily. The Syracusans also recognized the importance of the sea passage and regarded Messana as a base for launching attacks. Consequently, the Syracusan and Locrian counteroffensive began in the strait".

Dopo aver annunciato la partenza degli Ateniesi per la Sicilia, Tucidide tiene informato il lettore sull'evoluzione dei fatti<sup>100</sup>, intervallando il resoconto sulla campagna bellica a eventi quali il disastro in Etolia (III.94-99) e il massacro degli Ambraciotti (III.105-114), delineando così un quadro essenzialmente frammentario della prima spedizione ateniese<sup>101</sup>.

Meritevole di interesse è la notizia secondo cui lo stratega designato fino ad allora a guida dell'impresa, Lachete, fu sostituito al comando da Pitodoro di Isolco, inviato da Atene in risposta a una seconda richiesta d'aiuto da parte degli alleati di Sicilia, intimoriti dall'espansionismo siracusano; gli Ateniesi avevano stabilito l'invio di quaranta navi aggiuntive rispetto alle venti precedentemente salpate, ἅμα μὲν ἡγούμενοι θᾶσσον τὸν ἐκεῖ πόλεμον καταλυθήσεσθαι, ἅμα δὲ βουλόμενοι μελέτην τοῦ ναυτικοῦ ποιεῖσθαι, adducendo cioè come giustificazione la volontà di mettere a tacere nel più breve tempo possibile le ostilità siciliane e di esercitare la flotta (III.115,4), motivazione quest'ultima non priva di interesse, considerando come una semplice esercitazione potesse essere effettuata dalle navi ateniesi in condizioni di maggiore sicurezza non lontano dalla patria; accanto a Pitodoro, protagonisti di questo secondo intervento in Occidente furono Sofocle ed Eurimedonte i quali partirono in un secondo momento alla volta della Sicilia alla testa del corpo maggiore delle navi promesse da Atene agli alleati, con

---

<sup>100</sup> Cfr. Th., III.88; III.90; III.99; III.103; IV.1.

<sup>101</sup> GOMME II, 413: "The interruption of the narrative for the sake of chronological order is carried to an extreme in the account of this campaign [...], and since the campaign is not of the first importance and not very interesting, might, if taken by itself, justify Dionysios' and others' criticism of Thucydides' «unfortunate chronological method»".

l'ulteriore scopo di far tappa a Corcira per risolvere le controversie nate sull'isola (IV.2,2-3)<sup>102</sup>.

Muovendo dalle notizie precedentemente riferite da Tucidide in merito all'interesse per Corcira quale ponte per l'Italia e la Sicilia e all'impulso degli Ateniesi diretto alla conquista di quest'ultima, la svolta nel comando dell'impresa assume una luce diversa, da interpretare con alto grado di probabilità in relazione al dibattito presumibilmente creatosi ad Atene nel corso di quegli anni.

In concomitanza alla partenza di Sofocle e di Eurimedonte, i fatti di Sicilia s'intrecciarono fatalmente a quelli di Pilo dal momento che, contando sulla scarsità di navi ateniesi, occupate nell'assedio di Sfacteria, in Sicilia i Siracusani e gli alleati, partendo da Messene, città anticamente sottoposta ad Atene ma che da essa aveva defezionato, mossero guerra agli Ateniesi e ai Reggini, fondamentale per il controllo dello stretto e, in seguito al mancato assoggettamento dei Siracusani<sup>103</sup> si eclissava momentaneamente la presenza ateniese sull'isola (IV.25,12).

Le controversie in Sicilia giunsero a una significativa battuta d'arresto in coincidenza del congresso tenutosi presumibilmente nel 424 a.C.<sup>104</sup> a Gela tra gli ambasciatori di tutte le città; la pace concordata dai Sicelioti obbligò gli strateghi ateniesi a ritornare in patria, andando incontro a una severa pena ὡς ἐξὸν αὐτοῖς τὰ ἐν Σικελίᾳ καταστρέψασθαι δώροις πεισθέντες ἀποχωρήσειαν (IV.65,3),

---

<sup>102</sup> Cfr. Th., IV.46,1; GOMME III, 438: “[...]the main object of the expedition was Sicily; on its way there the fleet was to settle a difficult dispute in Kerkyra; and on its way to Kerkyra it might engage in some special action at some point on the Peloponnesian coast. We can easily imagine the rider added to the main decree, introduced in the ecclesia. No wonder that Athens had a little success in Sicily”.

<sup>103</sup> Th., IV.25,6.

<sup>104</sup> Th., IV.58,3; cfr. GOMME III, 513: “we have no knowledge of the date beyond what Thucydides tell us, that the truce was made between the expedition to Kythera and that to Megara”.

perché, “sebbene fosse stato in loro potere assoggettare la Sicilia, si erano lasciati corrompere ed erano ripartiti”<sup>105</sup>.

La condanna dei tre strateghi ateniesi appare sorprendente se letta alla luce delle motivazioni poste a fondamento del loro invio, svelando così il carattere irrisorio delle giustificazioni precedentemente addotte; di non scarsa rilevanza risulta, a tale proposito, il commento che Tucidide accosta alla menzione della suddetta punizione: οὕτω τῇ γε παρουσίῃ εὐτυχία χρώμενοι ἤξιουν σφίσι μηδὲν ἐναντιοῦσθαι, ἀλλὰ καὶ τὰ δυνατὰ ἐν ἴσῳ καὶ τὰ ἀπορώτερα μεγάλη τε ὁμοίως καὶ ἐνδεεστέρα παρασκευῇ κατεργάζεσθαι. αἰτία δ' ἦν ἡ παρὰ λόγον τῶν πλεόνων εὐπραγία αὐτοῖς ὑποτιθεῖσα ἰσχὺν τῆς ἐλπίδος (IV.65,4).

La prima spedizione in Sicilia fu intrapresa dunque da Atene in una condizione di fondamentale εὐτυχία, ispirata dalla εὐπραγία, seppure παρὰ λόγον, della maggior parte delle imprese fino ad allora compiute in guerra e fu tale percezione ad aumentare l'incidenza di ἐλπίς nelle dinamiche decisionali, strumento che gli esponenti del partito della guerra usarono per convogliare il consenso pubblico verso imprese che soddisfacevano l'ambizione smisurata a guadagni sempre maggiori.

L'invito al contenimento dei confini dell'*arche* sostenuto da Pericle, all'indomani della morte di quest'ultimo, era avvertito dai rappresentanti della politica del tempo come un freno ingiustificato alle potenzialità dell'impero, tale da dovere lasciare il posto a una più sfrontata politica espansionistica.

La punizione a cui andarono incontro gli strateghi ateniesi va dunque interpretata considerando il clima di entusiastica speranza diffuso contestualmente alla prima

---

<sup>105</sup> Traduzione di F. Ferrari.

spedizione in Sicilia, in un frangente in cui la felice realizzazione di molte imprese ateniesi, quale l'inaspettato successo conseguito da Cleone a Pilo, aveva dato adito a disegni espansionistici di maggiore respiro, sostenuti con forza dagli esponenti dell'emergente democrazia radicale, da quel partito della guerra che proprio in Cleone aveva trovato il suo massimo ispiratore<sup>106</sup>.

La figura del noto demagogo<sup>107</sup>, eroe κατὰ τύχην di Pilo, viene in modo interessante ad intrecciarsi a quella di Lachete<sup>108</sup>, lo stratega designato per la guida della spedizione siciliana ma che, come sopra accennato, fu destituito dal comando a impresa non ultimata; il *leader* di parte radicale influenzò infatti con grande probabilità il malcontento verso lo stratega ateniese che sembrava avere condotto le operazioni in Occidente seguendo una linea eccessivamente moderata<sup>109</sup> di fronte al reale scopo rappresentato dall'assoggettamento dell'isola.

Una puntuale eco al commento formulato da Tucidide in merito agli eventi conclusivi della prima spedizione in Sicilia, è riscontrabile nelle parole che i Lacedemoni rivolgono agli Ateniesi al momento delle profferte di pace a Pilo (IV.17,4), attraverso lo specifico riferimento all'espressione εὐτυχίαν τὴν παροῦσαν, e alla constatazione di come gli uomini αἰεὶ γὰρ τοῦ πλέονος ἐλπιδὶ ὀρέγονται διὰ τὸ καὶ τὰ παρόντα ἀδοκίμως εὐτυχεῖσθαι, godendo nel presente di buona fortuna, si rivolgano con la speranza a maggiori successi. Gli Ateniesi negarono le profferte di pace spartane dal momento che τοῦ δὲ πλέονος

---

<sup>106</sup> Si veda a tale proposito nt. 44 al libro IV di Tucidide di G. Daverio Rocchi: "Questa ingiustificata punizione si può mettere in relazione con la vittoria di Cleone a Sfacteria (IV.65,4) che favorì in Atene il rafforzamento della democrazia radicale, accentuando gli aspetti negativi di questa spedizione in occidente che non aveva portato né a reali conquiste, né a nuove alleanze".

<sup>107</sup> GOMME IV, 526: "It is generally supposed, on the evidence of *Nub.* 587 [...], that Kleon had been elected strategos in the spring of 424, a triumph for the war-party, now all-powerful, as well as a personal one for himself. If so, it is interesting, and surprising, that Thucydides does not mention it, as he was himself one of the ten".

<sup>108</sup> Lachete risulta bersaglio delle critiche di Cleone in Ar., V., vv. 241 e sgg..

<sup>109</sup> GIANGIULIO 1997, 868.

ὠρέγοντο<sup>110</sup>(IV.21,2), aspiravano a maggiori successi e promotore della deliberazione fu, secondo Tucidide, Cleone<sup>111</sup>, la cui parabola politica ben esemplifica la massima condivisa da Tucidide e dai Lacedemoni: il godimento dell'*eutychia*, associandosi spesso a *elpis*, conduce, nella maggior parte dei casi, l'uomo all'errore, *hamartema*.

Il lettore tucidideo ha modo di cogliere la realizzazione di suddetta dinamica nel declino del demagogo ed è significativo che l'agire del medesimo sia definito alla luce dello stesso lessico utilizzato dallo storico per definire le propensioni degli Ateniesi in coincidenza della prima spedizione in Sicilia, mire mantenute anche all'indomani del 424 a.C. e allusive a un infausto accostamento al paradigma cleoniano.

A causa della recrudescenza delle ostilità tra Leontini e Siracusa (V.4-5), nel 422 a.C. gli Ateniesi salparono nuovamente alla volta della Sicilia al fine di raccogliere le forze alleate necessarie a una spedizione contro Siracusa e alla salvezza della democrazia di Leontini e, come scrive Michael Zahrnt:

“The diplomatic mission of 422 is usually regarded as a failure, and indeed the Athenians did not succeed in weakening the Syracusans. On the other hand, as far as it is possible to tell, the situation of the Athenian allies in Sicily did not decisively deteriorate during the years that followed, except that the Leontines, who had returned, were driven out again some time later. Due to this latter situation, the restoration of Leontinoi was among the aims of the great Sicilian

---

<sup>110</sup> Cfr. Th., IV.41,4; IV.92,2.

<sup>111</sup> Si veda *supra*, cap. I.4.

Expedition of the Athenians in 415–413. This expedition was partly a consequence of the diplomatic mission in 422”<sup>112</sup>.

Le operazioni del 422 a.C., rivelatrici del mai placato interesse ateniese per la Sicilia<sup>113</sup>, furono affidate alla guida di Feace di Erasistrato<sup>114</sup> il quale perseguì una politica di ricerca di alleanze funzionale all’espandersi dell’influenza ateniese a danno di Siracusa, rappresentando l’ultima comparsa ufficiale in suolo siciliano prima della grande impresa del 415 a.C.<sup>115</sup>.

“Sull’onda del trionfo di Sfacteria per un momento tutto dovette veramente esser apparso possibile, e più di un sogno di espansione commerciale ed imperiale aver preso piede. In questo contesto deve ritenersi notevolmente plausibile l’attribuzione agli ambienti democratici radicali e alle posizioni ad esempio di un Iperbolo quanto meno di *slogans* propagandistici incentrati su sfrenate mire occidentali. [...] E atteggiamenti del genere devono essere rimasti in auge, perlomeno in certi ambienti, anche negli anni successivi, se non sono improvvisazioni estemporanee né invenzioni prive di alcun fondamento, le sconfinata ambizioni imperialistiche occidentali che alla vigilia della spedizione in Sicilia del 415 troviamo riferite in particolare a Alcibiade”<sup>116</sup>.

---

<sup>112</sup> ZHRNT 2006, 642.

<sup>113</sup> CORCELLA 1996, 15.

<sup>114</sup> Sul profilo di Feace si veda GIANGIULIO 1997, 870: “[...]il più accreditato portabandiera di una linea di rinnovato coinvolgimento ateniese nella questione siciliana fondata sull’idea dell’isolamento diplomatico di Siracusa e di una vasta rete di accordi ateniesi non solo con le città calcidesi, ma anche con quelle doriche. Quanto sinora rilevato indurrebbe a non fare di Feace un uomo vicino a Nicia, mentre lascerebbe immaginare una sorta di Alcibiade ‘in sedicesimo’, naturalmente meno geniale ed influente, ma con una propria posizione politica legata a orientamenti occidentali maturati prima di Alcibiade stesso”.

<sup>115</sup> Il motivo del ristabilimento in patria è richiamato con forza dai Segestani in Th., VI.6,2.

<sup>116</sup> GIANGIULIO 1997, 867.

Dall'analisi della struttura narrativa delle *Storie*, la spedizione in Sicilia degli anni 427-424 a.C.<sup>117</sup>, sembra non equiparare per rilevanza i fatti del biennio 415-413 a.C., prevalentemente in considerazione dell'assenza di quella narrazione unitaria degli eventi che caratterizza all'opposto i libri sesto e settimo.

Considerando le tracce testuali tucididee, la Sicilia era presente nell'immaginario ateniese già a partire dagli anni di Pericle<sup>118</sup> ma Tucidide avrebbe sostenuto l'aspetto folle dell'avventura del 415 a.C. riducendo l'importanza della prima spedizione; l'obiettivo di assoggettare la Sicilia rivelato in III.84,4 non risulta infatti corredato dalla descrizione dei pur necessari preparativi<sup>119</sup> di cui abbiamo però notizia a partire da fonti epigrafiche indicatrici della messa in campo di rilevanti risorse e mezzi, difficilmente spiegabile se letta alla luce di un mero intervento diplomatico<sup>120</sup>. Pur limitandone l'incidenza a livello narrativo, Tucidide concentra tuttavia nel resoconto della prima spedizione in Sicilia i termini capitali dell'esperienza ateniese degli anni successivi, anticipando, agli occhi del destinatario dell'opera, contesto e cause della futura degerazione ateniese.

La rilevanza dell'*hamartema* incarnato dalla spedizione in Sicilia del 415 a.C. è ulteriormente marcata da Tucidide agli occhi del suo pubblico nell'organizzazione

---

<sup>117</sup> Altri riferimenti alla prima spedizione si ritrovano in FG<sup>r</sup>Hist 577 F 2 e in Diod. XII, 53-54.

<sup>118</sup> CORCELLA 1996, 15-16: "Una vocazione occidentale di Atene, risalente almeno ai tempi di Temistocle, fu portata avanti e sviluppata da Pericle, forse già negli anni '50 e '40, sicuramente negli anni '30; e in Atene non doveva mancare, al di là delle spinte avventuristiche, un più lucido progetto di espansione, sostenuto da Iperbolo prima e da Alcibiade poi, e contrastato dalla parte che si riconosceva in Nicia, che costituiva il logico sviluppo di una strategia di più ampio respiro, già periclea".

<sup>119</sup> Ivi, 14: "Questo accenno a sottomettere la Sicilia potrebbe, a questo punto, sorprendere: un così ambizioso progetto doveva aver richiesto preparativi e contatti, di cui quasi nulla ci è detto".

<sup>120</sup> Sulla portata materiale della prima spedizione con riferimento all'analisi di IG I<sup>3</sup> 291 e alle risorse destinate all'impresa da parte delle forze alleate, si veda AMPOLO 1987, 10: "[...]si tratta di contributi rilevanti che consentono di integrare la magra documentazione pervenutaci; e soprattutto fanno capire come il primo intervento ateniese fosse decisamente più importante ed impegnativo, finanziariamente e militarmente, di quanto Tucidide e molti storici moderni ritenevano. Una spedizione con obiettivi limitati e marginali non avrebbe richiesto un simile impegno di mezzi".

strutturale del libro sesto, tale da richiamare da vari punti di vista i capitoli iniziali delle *Storie*.

La narrazione tucididea della grande spedizione si apre infatti all'insegna della celebrazione della grandezza della medesima, siglata dal giudizio autoriale secondo cui gli Ateniesi, partendo alla volta della Sicilia, οὐ πολλῶ τινὶ ὑποδεέστερον πόλεμον ἀνηροῦντο ἢ τὸν πρὸς Πελοποννησίους (VI.1,1), si sarebbero addossati un'impresa non inferiore a quella del grande conflitto in atto, quest'ultimo meritevole a sua volta di distinzione in quanto ἐλπίσας μέγαν τε ἔσεσθαι καὶ ἀξιολογώτατον τῶν προγεγενημένων (I.1,1) e come κίνησις γὰρ αὕτη μεγίστη δὴ τοῖς Ἕλλησιν ἐγένετο καὶ μέρει τινὶ τῶν βαρβάρων, ὡς δὲ εἶπεῖν καὶ ἐπὶ πλεῖστον ἀνθρώπων (I.1,2):

“Il contatto con le affermazioni del I libro non può essere casuale: fu forse proprio di fronte alla grande e folle avventura siciliana, concepita e intrapresa durante un periodo di pace formale con Sparta ma destinata a riaccendere lo scontro panellenico, che Tucidide maturò la piena coscienza del carattere epocale della guerra in corso, unitaria nonostante le pause e paragonabile solo alla leggendaria guerra di Troia e alle gloriose guerre persiane. Di qui i punti di contatto tra la visione della spedizione siciliana e le riflessioni metodologiche complessive del I libro, anch'esse incentrate sulla rivendicazione della maggior grandezza della guerra peloponnesiaca rispetto alle precedenti”<sup>121</sup>.

Le suddette riflessioni chiamano in causa i termini del vivo dibattito sorto in merito al rapporto vigente tra i libri dedicati alla Sicilia e la narrazione storica

---

<sup>121</sup> CORCELLA 1996, 33.

precedente<sup>122</sup>, *querelle* che è stata alimentata da peculiari caratteristiche compositive del libro sesto, chiaramente riconducibili a tratti peculiari dei capitoli proemiali dell'opera tucididea tra i quali appare in prima istanza il *leitmotiv* dell'eccezionalità dell'argomento eletto a narrazione storica.

A tali premesse Tucidide faceva seguire una sezione dedicata al passato più remoto della Sicilia, una seconda *Archaiologia* (VI.2-5), che, nel riferimento testuale al *πάλαι* di I.2,1, direttamente richiamava quella posta all'inizio dell'opera e che era da alcuni letta come segno distintivo dell'avvio di una nuova unità narrativa degna di essere marcata e distinta dal flusso della narrazione storica<sup>123</sup>.

Nei capitoli del libro primo dedicati alla storia della Grecia fino alle soglie delle guerre Persiane (I.2-19), Tucidide delineava lo sviluppo della grecità a partire dalle epoche più remote e meno sviluppate, fino all'emergere delle prime potenze dello scacchiere egeo e all'affermarsi di Sparta e di Atene in qualità di *poleis* dominanti rispettivamente sulla terraferma e sul mare; si manifestavano in questi capitoli i passaggi fondamentali dell'affermarsi della potenza navale ateniese, fondamento dell'impero marittimo rafforzatosi in seguito alle guerre Persiane. Evidenziando l'evoluzione progressiva che portò Atene e Sparta a raggiungere un ruolo di primo piano nel mondo greco, Tucidide marcava di fatto in modo significativo gli aspetti funzionali a contestualizzare la rivalità tra Spartani e Ateniesi al momento dello scoppio della guerra del Peloponneso, motivando così il carattere eccezionale della medesima precedentemente annunciato<sup>124</sup>.

---

<sup>122</sup> Per una panoramica completa sul dibattito tra corrente analista e unitaria a partire dalla storiografia tedesca e dalle riflessioni di Ullrich e di Meyer si veda BIANCO 1992, 8 e sgg..

<sup>123</sup> BIANCO 1992, 16-17.

<sup>124</sup> GOMME I, 89.

Parallelamente, l'*Archaiologia* del libro sesto offriva un quadro generale del panorama siciliano a partire dai più antichi e mitici abitanti dell'isola, i Lestrigoni e i Ciclopi (VI.2,1), delineando poi le coordinate della diffusione *in loco* dei diversi *barbaroi* (VI.2,2-6)<sup>125</sup>. Seguiva un *excursus* sulle linee della colonizzazione greca di età arcaica, inaugurata dalla fondazione di Nasso ad opera dei Calcidesi dell'Eubea, futuri fondatori di Leontini e di Catania, alla quale si accostò l'anno successivo Siracusa, nata ad opera di Archia di Corinto; Lamide di Megara, giunto in Sicilia, fondò Tapso i cui coloni, essendo stati cacciati, fondarono Megara Iblea e uno di loro, Pamillo, fondò Selinunte (VI.4, 1-2)<sup>126</sup>.

Nei capitoli dell'archeologia siciliana Tucidide rammentava le tappe fondamentali dell'intervento greco in Occidente in età arcaica, intravedendo in esso il fondamento dell'instaurarsi di quella contrapposizione fondamentale tra mondo ionico e dorico facente capo principalmente, nella Grecia propriamente detta, ad Atene e a Sparta. Interessante notare come, a monte dell'esposizione dell'*Archaiologia* siciliana, Tucidide definisca ἄπειροι (VI.1,1) la maggior parte degli Ateniesi, nell'opinione dello storico ignari della grandezza dell'isola e del numero degli abitanti, constatazione che difficilmente trova spiegazione alla luce dei precedenti ateniesi sull'isola<sup>127</sup> e che sembrerebbe ancora una volta atta a sminuire la rilevanza delle operazioni in Sicilia del 427-424 a.C., a favore della centralità della seconda spedizione nell'evoluzione delle sorti dell'intero conflitto.

---

<sup>125</sup> Sull'*Archaiologia* siciliana come luogo di "memoria coloniale", si veda BONNET 2009, 27 e sgg..

<sup>126</sup> In merito al probabile influsso dell'opera di Antioco di Siracusa sull'*Archaiologia* siciliana tucididea, si veda il commento al libro VI di Tucidide di A. Corcella, 344.

<sup>127</sup> MISSIOU 2007, 109-110: "[...] the number of Athenians who had a direct contact with Sicilian and Italian matters considerably had increased by the spring of 425.[...] In brief, crews of merchant ships and triremes gained valuable knowledge of the various Sicilian regions concerned, Like traders, veteran sailors might have attended the Assembly meetings where debate were held on issue of foreign policy in all these years before the great expedition".

L'analisi delle fonti vagliate da Tucidide nella stesura dell'*Archaiologia* siciliana<sup>128</sup> si accosta all'interrogativo in merito alla funzione rivestita da questa forma di *excursus* storico nell'economia dell'opera tucididea e il confronto con il libro primo non può che risultare chiarificatore di questo aspetto, con particolare riferimento al terzo elemento distintivo dei capitoli proemiali delle Storie, ossia la riflessione attorno alle cause della guerra.

Al termine dell'*Archaiologia* del primo libro Tucidide riferiva dell'esistenza di un doppio canale interpretativo delle vicende della guerra del Peloponneso affermando che τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ, τοὺς Ἀθηναίους ἠγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν· αἱ δ' ἐς τὸ φανερόν λεγόμεναι αἰτίαι αἰδ' ἦσαν ἐκατέρων, ἀφ' ὧν λύσαντες τὰς σπονδὰς ἐς τὸν πόλεμον κατέστησαν (I.23,6). Il motivo dell'esistenza di un doppio livello di causalità in seno allo scatenamento del conflitto era richiamato con efficacia in I.88, φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐπὶ μείζον δυνηθῶσιν, ὁρῶντες αὐτοῖς τὰ πολλὰ τῆς Ἑλλάδος ὑποχέρια ἤδη ὄντα, e in I.118,2, πρὶν δὴ ἡ δύναμις τῶν Ἀθηναίων σαφῶς ἦρετο καὶ τῆς ξυμμαχίας αὐτῶν ἦπτοντο, risultando in entrambi i casi marcata come fondamentale causa della guerra la crescita della potenza ateniese.

La lettura di I.23,5-6, nell'analisi della contrapposizione tra πρόφασις e αἰτίαι, ha spesso suggerito un'interpretazione sull'onda del contrasto tra causa veritiera da una parte e pretesto dall'altra, rivelandosi fuorviante nella comprensione

---

<sup>128</sup> LURAGHI 1991, 41 e sgg..

dell'opera tucididea, dal momento che gli Spartani non furono in nessun modo associati dallo storico alla ricerca di un pretesto per muovere guerra ad Atene<sup>129</sup>.

Alla luce delle suddette considerazioni, nell'archeologia del primo libro trovava dunque il suo fondamento la *prophasis* enunciata da Tucidide come causa primaria del conflitto, ossia il carattere irriducibile della rivalità tra Sparta e Atene, e il timore che quest'ultima incuteva agli occhi della prima.

Il termine *prophasis*, privo della determinazione aggettivale di verità, veniva richiamato da Tucidide in III.86,4, in occasione dell'invio della prima spedizione in Sicilia, e in tale passaggio esso era utilizzato per marcare ciò che in I.23,6 era stato definito alla luce delle *aitiai*, ossia come motivo meno determinante che nascondeva il reale obiettivo della conquista dell'isola; il differente uso del sostantivo da parte tucididea si spiega alla luce della problematicità semantica sottesa al medesimo:

“Nella maggior parte delle sue trentaquattro occorrenze in Tucidide [...], esso ha il significato che ritroviamo in tutta la letteratura pretucididea, da Omero a Esiodo: una motivazione, vera o falsa, convincente o risibile che sia, che l'agente offre di una sua decisione o di un suo atto o comportamento, dunque con un ventaglio di significati che va da una neutra, non connotata 'ragione, motivazione, intenzione, giustificazione, scusa', ad una falsa ragione, un 'pretesto', spesso contrapposto nello stesso contesto ad una motivazione vera che può essere tenuta nascosta; e non di rado il termine, motivazione o pretesto che sia, è qualificato da un aggettivo destinato a sottolinearne la validità, plausibilità o persuasività”<sup>130</sup>.

---

<sup>129</sup> FANTASIA 2011, 50.

<sup>130</sup> IVI, 54-55.

Parallelamente al libro primo, nel libro sesto, al termine dell'*excursus* storico sulla Sicilia, Tucidide affrontava la disamina sulle cause della spedizione avanzando la medesima contrapposizione proposta nell'*incipit* dell'opera, tra un piano enunciato ma prestestuale e uno taciuto ma veritiero, classificato ancora una volta come ἀληθεστάτη πρόφασις (VI.6,1).

Il desiderio di dominio dell'isola, ἐφιέμενοι μὲν τῇ ἀληθεστάτη προφάσει τῆς πάσης ἄρξαι, era già stato preannunciato esplicitamente da Tucidide in III.86,4 e in IV.65,3 ed era intuibile da parte del pubblico tucidideo in III.115,4 di fronte alla stranezza delle motivazioni addotte a monte dell'invio degli strateghi<sup>131</sup>.

La *prophasis* della spedizione in Sicilia era dunque già stata prefigurata al pubblico tucidideo nel corso della narrazione storica contenuta nei libri precedenti, ma esso risultava meno incline a conoscere le dinamiche sottese ai motivi scatenanti dell'intervento ateniese, βοηθεῖν δὲ ἅμα εὐπρεπῶς βουλόμενοι τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι καὶ τοῖς προσγεγεννημένοις ξυμμάχοις (VI.6,1).

Il motivo della comune appartenenza alla stirpe ionica era stato chiamato in causa in occasione della prima spedizione in Sicilia da parte degli alleati dei Leontini in III.86,3, ὅτι Ἴωνες ἦσαν, e ritornava con preponderanza in VI.6,2 laddove erano ricordate le vicende della cacciata dei Leontini da parte siracusana, fatto che veniva letto eminentemente alla luce dello scontro di stirpe:

“[...] εἰ Συρακόσιοι Λεοντίνοὺς τε ἀναστήσαντες ἀτιμώρητοι γενήσονται καὶ τοὺς λοιποὺς ἔτι ξυμμάχους αὐτῶν διαφθείροντες αὐτοὶ τὴν ἅπασαν δύναμιν τῆς Σικελίας σχήσουσι, κίνδυνον εἶναι μὴ ποτε μεγάλη παρασκευῆ, Δωριῆς τε

---

<sup>131</sup> GOMME III, 431: “[...] it has been pointed out that this is probably intentional irony on the part of Thucydides, who repeats the statements of the war-party of the day. There was an unlimited field for Athenian naval activity round the coasts of Peloponnese without sending fleets to Sicily”.

Δωριεῦσι κατὰ τὸ ξυγγενὲς καὶ ἅμα ἄποικοι τοῖς ἐκπέμψασιν, Πελοποννησίοις βοηθήσαντες καὶ τὴν ἐκείνων δύναμιν ξυγκαθέλωσιν”<sup>132</sup>.

Il motivo dell’atavica rivalità di stirpe<sup>133</sup> si attesta con preponderanza nei libri della Sicilia in VI.80,3 ὅτι ἐπιβουλευόμεθα μὲν ὑπὸ Ἴόνων αἰεὶ πολεμίων, προδιδόμεθα δὲ ὑπὸ ὑμῶν Δωριῆς Δωριῶν, in VI.82,2 ὅτι οἱ Ἴωνες αἰεὶ ποτε πολέμιοι τοῖς Δωριεῦσιν εἰσίν. ἔχει δὲ καὶ οὕτως· ἡμεῖς γὰρ Ἴωνες ὄντες Πελοποννησίοις Δωριεῦσι καὶ πλέοσιν οὔσι καὶ παροικοῦσιν ἐσκεψάμεθα ὅτω τρόπῳ ἤκιστα αὐτῶν ὑπακουσόμεθα e in VII.5,4 τῇ δὲ γνώμῃ οὐκ ἀνεκτὸν ἐσόμενον εἰ μὴ ἀξιώσουσι Πελοποννήσιοί τε ὄντες καὶ Δωριῆς Ἴόνων καὶ νησιωτῶν καὶ ξυγκλύδων ἀνθρώπων κρατήσαντες ἐξελάσασθαι ἐκ τῆς χώρας.

In coincidenza del dibattito sulle cause Tucidide poneva attenzione all’ambito della *symmachia*, riferendosi in particolare a Segesta, comunità elima impegnata in una lotta contro Selinunte, alleata di Siracusa<sup>134</sup>; ad essa Tucidide attribuiva l’appello a un’antica amicizia stretta in occasione del precedente intervento ateniese sull’isola, con probabile allusione all’alleanza esistente tra Atene e Leontini, richiamata da Tucidide in III.86,2<sup>135</sup>.

Il riferimento al motivo della *symmachia* associato a quello dell’appartenenza di stirpe era stato prefigurato, relativamente all’affare siciliano, da Ermocrate di Ermone in occasione del congresso siceliota di Gela; nelle considerazioni del

---

<sup>132</sup> Th., VI.6,2.

<sup>133</sup> GOMME IV, 220: “The sentiments attached to community of ancestry and dialect were normally taken into account in the language of diplomacy, as were traditional enmities between Ionians and Dorians”.

<sup>134</sup> DE VIDO 1997, 268 e sgg..

<sup>135</sup> Come si osserva in CORCELLA 1996, 20-21, in riferimento a IG I<sup>3</sup> 11, nell’anno 418-417 Atene ricevette la visita di ambasciatori segestani ma Tucidide non reca notizia di rapporti diplomatici tra le due città risalenti a tale data; l’inesattezza di un particolare così rilevante potrebbe forse rientrare nella strategia di isolamento della seconda spedizione realizzata mediante una ridotta ricostruzione degli antefatti della medesima.

siracusano ὀνόματι ἐννόμῳ ξυμμαχίας τὸ φύσει πολέμιον εὐπρεπῶς ἐς τὸ ξυμφέρον καθίστανται (IV.60,2), l'alleanza costituiva un espediente di copertura sfruttato da parte degli Ateniesi, le cui mire espansionistiche avrebbero trovato in Sicilia un terreno fertile, sfruttando la divisione endemica tra i popoli dell'isola, tensione codificata nello scontro tra stirpi, elemento da eliminare, negando il principio secondo cui οἱ μὲν Δωριῆς ἡμῶν πολέμοι τοῖς Ἀθηναίοις, τὸ δὲ Χαλκιδικὸν τῇ Ἰάδι ξυγγενεῖα ἀσφαλές, mero appiglio della spirale imperialistica ateniese, indirizzata nella realtà alla conquista dei beni dell'isola.

Come l'*Archaiologia* del primo libro fungeva da premessa necessaria alla comprensione dell'ἀληθεστάτη πρόφασις posta a monte della guerra, così l'*excursus* del sesto libro sembrava propedeutico alla chiarificazione delle condizioni legittimanti le motivazioni espressamente addotte dagli Ateniesi al momento dell'invio della spedizione; ripercorrendo le vicende dell'antica colonizzazione, lo storico poteva evidenziare i fili invisibili che connettevano strettamente la Sicilia coloniale alla Grecia continentale e che furono le leve apertamente riconosciute della spedizione ateniese del 415 a.C.. La richiesta d'aiuto che i Segestani rivolgevano agli Ateniesi poggiava infatti sull'affermazione basilare dell'identità dorica di Siracusa, constatazione che rivela risvolti di più ampio respiro se letta alla luce dell'*Archaiologia* siciliana, resoconto del delinearsi progressivo della coesistenza dell'elemento dorico e di quello ionico al di fuori della Grecia propriamente detta, in quello che sarebbe divenuto un ulteriore fronte della guerra del Peloponneso.

La sezione archeologica del libro sesto rivelerebbe dunque la sua utilità nell'esprimere i presupposti fondamentali all'affermazione delle cause della

spedizione, in virtù del fatto che “la trama di questa genealogia di città risulta insomma strettamente funzionale al tema delle *suggeneiai* tradite che Tucidide pone, evidenziandolo marcatamente, a suggello della storia della spedizione ateniese in Sicilia”<sup>136</sup>.

Il carattere di nuovo inizio che il libro sesto sembra assumere in conformità ai richiami succitati al primo libro, troverebbe la sua giustificazione nell'importanza rivestita dai fatti del 415-413 a.C. nel contesto generale degli eventi bellici, dal momento che la spedizione in Sicilia di quegli anni rappresentò, nell'opinione dello storico, il più grande ἀμάρτημα (II.65,11) commesso da Atene, rivelatore delle sorti irrimediabilmente catastrofiche della guerra del Peloponneso.

Partendo dalla constatazione del fatto che i precedenti ateniesi in Occidente si rivelarono necessari presupposti alla spedizione del 415 a.C. e che le vicende antecedenti a tale data si dimostrarono intimamente connesse ai successivi risvolti dell'azione, il pubblico tucidideo, nel progressivo enuclearsi della narrazione storica, si trovava a essere gradualmente accostato alla Sicilia; i riferimenti ad essa che costellano la totalità del testo delle *Storie*, unitamente alle previsioni espresse da Tucidide e orientate a sottolineare l'esistenza nella sfera ateniese di una catena di ingredienti tipicamente tragica, costituita dalla compresenza di *eutychia*, *elpis*, *hamartema*, nel loro insieme concorrevano a determinare nel destinatario dell'opera la formazione di un preciso orizzonte d'attese riguardo al fronte siciliano, percependo in esso il segno di un'imminente stravolgimento delle sorti ateniesi.

---

<sup>136</sup> LURAGHI 1991, 52.

## II.2 Nicia, Alcibiade e lo spettacolo dell'*ekklesia*

Dall'attenta lettura del passo II.65 delle *Storie*, la spedizione in Sicilia emerge in veste di ἀμάρτημα concepito in un clima di fondamentale reazione alla politica incarnata da Pericle e le riflessioni di Tucidide risultano illuminanti in merito ai peculiari cambiamenti che presero piede ad Atene all'indomani della morte del grande stratega, evento da cui dipese il mutamento delle sorti della *polis*.

Le imprese tentate dagli Ateniesi in seguito alla morte di Pericle furono ispirate, nella concezione di Tucidide, da ἰδία φιλοτιμία e da ἴδια κέρδη e furono tali da prefigurare τιμὴ e ὠφελία μὲν τοῖς ἰδιώταις<sup>137</sup>, a singoli cittadini, δὲ τῇ πόλει, in contrapposizione alla totalità del corpo civico e in modo incurante rispetto all'incolumità del medesimo. Precedentemente, l'assenza di suddette dinamiche trovava spiegazione in conformità al duplice profilo, privato e politico, di Pericle (II.65,8): se privatamente si rivelò δυνατὸς ὢν τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῇ γνώμῃ χρημάτων τε διαφανῶς ἀδωρότατος γενόμενος, a livello politico κατεῖχε τὸ πλῆθος ἐλευθέρως, καὶ οὐκ ἤγετο μᾶλλον ὑπ' αὐτοῦ ἢ αὐτὸς ἦγε, dimostrò cioè una rilevante abilità nel manovrare le redini del *demos*, evitando di cadere vittima dello stesso<sup>138</sup> e servendosi di una dialettica ispirata all'assenza di lusinga in quanto διὰ τὸ μὴ κτώμενος ἐξ οὐ προσηκόντων τὴν δύναμιν πρὸς ἡδονήν τι λέγειν, ἀλλ' ἔχων ἐπ' ἀξιώσει καὶ πρὸς ὀργὴν τι ἀντειπεῖν.

---

<sup>137</sup> GOMME II, 192: "Idiotes means sometimes the individual as opposed to the state (see i.124. i.iii. 10.1[...]), though normally the private citizen as opposed to the official and the layman as opposed to the expert: VI.72.3n; but in all these other cases it definitely implies the private citizen acting on his own initiative- private as opposed to state action; here it must mean the state's own officers, strategoi, or at the very least the semi-official".

<sup>138</sup> TSAKMAKIS 2006, 163: "Pericles is represented as the most successful politician in terms of control of public opinion. The reason was that Pericles, since he was strong in both repute and intellect and was conspicuously incorruptible, held the masses on a light rein, and led them rather than let them lead him".

La propensione politica periclea mancò totalmente, a giudizio dello storico, nei successori del medesimo, preoccupati unicamente di promuovere la propria sfera personale, obiettivo a cui si accostavano compiacendo il *demos*, non preoccupandosi di orientarlo dall'alto di una strategia politica studiata in conformità all'utile della città<sup>139</sup>.

La rilevanza capitale di II.65 al fine della corretta comprensione delle *Storie* si fonda dunque essenzialmente sullo schema interpretativo degli eventi bellici ivi fornito in prima persona da Tucidide; lo storico, nella sua analisi, riconduceva infatti l'*incipit* della fatale catena di errori della *polis* alle forze che animavano la politica ateniese post-periclea, sottolineando la rilevanza assunta in questo quadro dall'impresa siciliana, magistrale campo d'osservazione dei fondamentali ingredienti della degenerazione politica di Atene.

Muovendo dalla specola critica offerta da Tucidide, appare allora lecito interpretare la spedizione ateniese in Sicilia, il più grave errore commesso da Atene a partire dalla morte di Pericle, marcando le deviazioni dalla norma periclea alla base degli orientamenti politici di Nicia e di Alcibiade, protagonisti per eccellenza degli eventi.

La politica di contenimento auspicata da Pericle per Atene, in conformità al principio secondo cui sarebbe stato necessario per gli Ateniesi ἡσυχάζοντάς<sup>140</sup> τε καὶ τὸ ναυτικὸν θεραπεύοντας καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους<sup>141</sup> ἐν τῷ πολέμῳ μηδὲ

---

<sup>139</sup> Th., II.65,10: οἱ δὲ ὕστερον ἴσοι μᾶλλον αὐτοὶ πρὸς ἀλλήλους ὄντες καὶ ὀρεγόμενοι τοῦ πρώτου ἕκαστος γίνεσθαι ἐτρέποντο καθ' ἡδονὰς τῷ δήμῳ καὶ τὰ πράγματα ἐνδιδόναι.

<sup>140</sup> GOMME II, 190: “«keeping quiet», «being patient», just what Athenians were incapable of doing (I.70,9 and II.21-22); what they called doing nothing, a policy which in another context Perikles and most other Athenians repudiated- it was glory they looked for: 63.3, 64.5”.

<sup>141</sup> GOMME II, 191: “the policy already enunciated in I.144.1. Plutarch tells us that the ‘fatal passion’ for Sicily held men’s minds, and there were even dreams of conquering Carthage and Etruria, already in Perikles’ day; but Perikles kept them in check (in the time of the peace as well), even thug he was prepared to sail to Sinope on the Pontos[...].”

τῇ πόλει κινδυνεύοντας (II.65,7), stare tranquilli, curare la flotta e non esporre la città a pericoli mediante l'allargamento dei confini dell'impero, fu abbandonata a favore di imprese ispirate all'utile privato contrapposto all'interesse collettivo e la spedizione in Sicilia fu, nell'ottica di Tucidide, il più evidente esempio del progressivo degenerare di una condotta politica votata alla sfera dell'*idion*<sup>142</sup>.

In occasione del primo discorso tenuto di fronte all'assemblea, Pericle, definito dallo storico λέγειν τε καὶ πράσσειν δυνατώτατος (I.139,4), uomo capacissimo nella parola e nell'azione, enunciò i principi guida della strategia di contenimento da adottare nella guerra contro i Lacedemoni, sostenendo la necessità di ἀρχὴν τε μὴ ἐπικτᾶσθαι ἅμα πολεμοῦντες καὶ κινδύνους ἀθαιρέτους μὴ προστίθεσθαι (I.144,1), di non mirare all'ampliamento del dominio durante la guerra contro Sparta. A partire da suddetti presupposti, ben si comprende come, in prospettiva futura, un'impresa quale quella siciliana, foriera dell'apertura di un nuovo fronte di guerra per Atene, non avrebbe potuto che ricevere un radicale diniego da parte di Pericle<sup>143</sup>.

Di fronte all'invasione dell'Attica da parte lacedemone, lo stratega ateniese dovette per la prima volta scontrarsi con il malcontento del *demos* in relazione alla strategia del ἔς τε μάχην μὴ ἐπεξίεναι (II.13,2), piano a cui rimase fedele e che non volle ridiscutere in assemblea, preservandolo così dall'impeto del furore popolare, in una logica primariamente votata al bene dei cittadini, come si evince dall'espressione τὴν τε πόλιν ἐφύλασσε καὶ δι' ἡσυχίας μάλιστα ὅσον ἐδύνατο εἶχεν (II.22,1), custodiva la città e la manteneva quanto più possibile tranquilla.

---

<sup>142</sup> Rilevante a tale proposito il riferimento di Tucidide a κατὰ τὰς ἰδίας διαβολὰς περὶ τῆς τοῦ δήμου προστασίας in II.65,11.

<sup>143</sup> GOMME I, 462: "Perikles would have condemned the Sicilian expedition under the first heading [...], the Aitolian venture of Demosthenes and perhaps the Delion campaign under the second. There is no reason to suppose he would have opposed the Kythera and Pylos expeditions".

Tale episodio dava prova della profonda conoscenza di Pericle in merito ai potenziali risvolti dannosi delle dinamiche popolari, facili prede delle passioni<sup>144</sup>, denotando nello stratega un sapiente utilizzo dei canali decisionali politici, le assemblee per l'appunto<sup>145</sup>.

Un ulteriore e violento attacco pubblico colpì Pericle in concomitanza con il diffondersi ad Atene della terribile epidemia di peste, occasione nella quale, ancora una volta, egli si premunì di fronte al furore popolare<sup>146</sup>, facendosi sostenitore della preponderanza della *polis* sugli interessi privati, affermando: ἐγὼ γὰρ ἡγοῦμαι πόλιν πλείω ζύμπασαν ὀρθομένην ὠφελεῖν τοὺς ιδιώτας ἢ καθ' ἕκαστον τῶν πολιτῶν εὐπραγοῦσαν, ἀθρόαν δὲ σφαλλομένην (II.60,2), la prosperità della città costituiva dunque la premessa fondamentale al godimento di una condizione vantaggiosa per i singoli cittadini.

Come si evince dalle sezioni delle *Storie* succitate, l'operato politico di Pericle fu dominato dal fondamentale interesse per il benessere della città e l'approccio moderato perseguito, pur non esente da rovesci<sup>147</sup>, fu tenuto in grande considerazione dai concittadini: ὅσον τε γὰρ χρόνον προύστη τῆς πόλεως ἐν τῇ εἰρήνῃ, μετρίως ἐξηγεῖτο καὶ ἀσφαλῶς διεφύλαξεν αὐτήν, καὶ ἐγένετο ἐπ' ἐκείνου μεγίστη, ἐπειδὴ τε ὁ πόλεμος κατέστη, ὁ δὲ φαίνεται καὶ ἐν τούτῳ προγνοὺς τὴν δύναμιν (II.65,5).

Gli elementi ricavabili dal testo tucidideo veicolano un'immagine dello stratega fondata su tre presupposti fondamentali: l'integrità che ne caratterizzò il profilo di uomo, le doti politico-strategiche ispirate alla *metriotes* e declinate a favore dello

---

<sup>144</sup> Th., II.22,1: τοῦ μὴ ὀργῆ τι μᾶλλον ἢ γνώμη ξυνελθόντας ἐξαμαρτεῖν.

<sup>145</sup> TSAKMAKIS 2006, 164: "He did not give the masses the opportunity to become a crowd".

<sup>146</sup> Th., II.60,1.

<sup>147</sup> Th., II.6,3-4.

stato<sup>148</sup> e, infine, la profonda conoscenza dei meccanismi sottesi alla comunicazione politica<sup>149</sup>, di cui troviamo un'efficace delucidazione in Plutarco<sup>150</sup>; nel commentare il legame di Pericle con Anassagora di Clazomene, l'autore elenca le eccezionali doti di comunicatore manifestate dallo stratega in pubblico, ponendo l'accento sull'elevatezza del linguaggio, λόγος ὑψηλός, la mimica del volto incorruttibile al riso, προσώπου σύστασις ἄθρυπτος εἰς γέλωτα, la compostezza della veste durante i discorsi, simbolo del controllo assoluto esercitato sull'impeto dell'emotività, καταστολή περιβολῆς πρὸς οὐδὲν ἔκταραττομένη πάθος ἐν τῷ λέγειν, e infine la modulazione della voce ispiratrice di quiete, πλάσμα φωνῆς ἀθόρυβον, caratteristiche che suscitavano non poca ammirazione presso il popolo.

Nessuno dei successori di Pericle riuscì, nell'opinione di Tucidide, a uguagliare *in toto* la grandezza dello stratega, deviando a diversi livelli dalla norma stabilita dal medesimo nella gestione dello stato e destinando così quest'ultimo a un lento e inevitabile declino, di cui la spedizione in Sicilia fu eloquente anticipazione.

Per comprendere allora più a fondo il giudizio tucidideo sull'impresa siciliana, è lecito accostarsi a un'analisi dei profili dei maggiori protagonisti della stessa, Nicia e Alcibiade, considerando i tratti che dei medesimi Tucidide rivela, mantenendo costante il riferimento alla figura di Pericle.

I due strateghi fanno il loro ingresso ufficiale nelle *Storie* all'indomani della siglatura della pace di Nicia, così definita proprio in riferimento al promotore

---

<sup>148</sup> GRIBBLE 2006, 446: "The qualities attributed to Pericles too are so firmly concentrated on his civic role that we do not get a sense of what kind of person he was, as an «individual»".

<sup>149</sup> TSAKMAKIS 2006, 163: "In a democratic city, the main channels of communication with the public were the political bodies, sometimes coextensive with the totality of citizens, as in the Athenian *ekklèsia*".

<sup>150</sup> Plu., *Per.*, 5,1.

della stessa, quel Nicia di Nicerato che si affermò ad Atene in seguito alla disfatta di Cleone ad Anfipoli e che Tucidide presenta in V.16,1 come εὖ φερόμενος ἐν στρατηγίαις, il più fortunato tra gli strateghi, e ἐν ᾧ ἀπαθὴς ἦν καὶ ἡξιοῦτο, privo di sofferenze e stimato, orientato inoltre a διασώσασθαι τὴν εὐτυχίαν<sup>151</sup> καὶ ἔς τε τὸ αὐτίκα πόνων πεπαῦσθαι καὶ αὐτὸς καὶ τοὺς πολίτας παῦσαι, ossia a preservare la buona sorte che aveva avuto dalla sua parte fino ad allora, realizzando la pace per ottenere tranquillità per se stesso e per i cittadini, sperando inoltre τῷ μέλλοντι χρόνῳ καταλιπεῖν ὄνομα ὡς οὐδὲν σφίλας τὴν πόλιν διεγένετο, νομίζων ἐκ τοῦ ἀκινδύνου τοῦτο ξυμβαίνειν e che τὸ δὲ ἀκίνδυνον τὴν εἰρήνην παρέχειν, di mantenere intatto il suo nome stornando la città da eventuali errori.

Stimato in ambito politico così come in privato e orientato sostanzialmente al mantenimento della propria condizione di prosperità, Nicia propendeva per una strategia politica fondata sulla pace, considerando l'assenza di pericolo il rimedio migliore contro ogni tipo di fallimento. Il riferimento all'espressione ἡξιοῦτο così come a ἐκ τοῦ ἀκινδύνου sembrano richiamare puntualmente il profilo pericleo, dal momento che il grande stratega ateniese risultava δυνατὸς ὢν τῷ τε ἀξιώματι (II.65,8), oltre che risoluto nello spingere gli Ateniesi a non mettere in pericolo la città, ἐν τῷ πολέμῳ μηδὲ τῇ πόλει κινδυνεύοντας (II.65,7); quest'ultimo punto rivela però delle differenze sostanziali, considerando l'affermazione di Pericle in I.144,3, di come ἔκ τε τῶν μεγίστων κινδύνων ὅτι καὶ πόλει καὶ ιδιώτῃ μέγιστα τιμαὶ περιγίγνονται<sup>152</sup>, dai pericoli maggiori, quali quelli offerti dalla guerra contro Sparta, derivino alla città i più grandi onori, rivelandosi così distante

---

<sup>151</sup> Cfr. Th., V.46,1; VI.17,1; VII.77,2.

<sup>152</sup> Cfr. Th., I.144,3; II.61,1; II.62,2-3; II.42,4.

dall'atteggiamento eccessivamente prudente di Nicia, dettato dalla basilare aspirazione al bene individuale<sup>153</sup>.

Lo scarto maggiore tra Nicia e Pericle si colloca dunque nella precedenza accordata dal primo alla prospettiva di privato cittadino, rispetto alla preponderanza accreditata alla *polis* da parte del secondo. Mettendo a confronto II.60,2 e VI.9,2 si rileva come, nel caso di Nicia, la prosperità dello stato fosse da ricercare in quanto condizione del mantenimento dell'*eutychia* dei singoli cittadini, contrariamente alla logica periclea che riconosceva nel bene comune la fonte primaria da cui poteva scaturire la prosperità del singolo.

A dieci anni dall'inizio delle ostilità, Ateniesi e Lacedemoni erano giunti a un accordo che nei fatti, per i sei anni successivi, mascherò una tregua fondamentalemente insicura (V.25,3) fino ad approdare a una nuova e inevitabile rottura degli accordi<sup>154</sup> e, ad Atene, a premere verso tale direzione fu, nelle parole di Tucidide, Ἀλκιβιάδης ὁ Κλεινίου, ἀνὴρ ἡλικία μὲν ἔτι τότε ὄν νεός ὡς ἐν ἄλλῃ πόλει, ἀξιώματι δὲ προγόνων τιμώμενος (V.43,1), cittadino stimato privatamente per la discendenza, di cui lo storico evidenzia da subito la giovane età e il fondamentale impulso agonistico, affermando come si opponesse alla pace οὐ μέντοι ἀλλὰ καὶ φρονήματι φιλονικῶν ἦναντιοῦτο (V.43,1). Il pubblico tucidideo entrava in contatto con la figura di Alcibiade<sup>155</sup> scoprendolo da subito impegnato a ordire una macchinazione contro Nicia<sup>156</sup>, ispirata alla difesa di interessi

---

<sup>153</sup> GOMME III, 663.

<sup>154</sup> Per i fatti di Argo si veda Th., V.27; V.41.

<sup>155</sup> TSAKMAKIS 2006, 166: "The reader first encounters Alcibiades when he plays a trick in order to promote a treaty with Argos and undermine Nicias' negotiations with Sparta (5.43–46). This trick involves inhibiting the flow of information to his fellow citizens [...]"

<sup>156</sup> Th., V.45,1-2.

personali<sup>157</sup>. Nicia reagì al tranello di Alcibiade ribadendo la necessità del διασώσασθαι τὴν εὐπραγίαν (V.46,1), strategia che lo condusse a soccombere di fronte alle calunnie del *demos*, nei confronti del quale egli si rivelò fondamentalmente intimorito (V.46,5 ἐφοβεῖτο).

Tali circostanze, oltre a mettere in luce la basilare opposizione tra pace e guerra incarnata dai due uomini, rivelavano un tratto essenziale dei loro rispettivi profili politici, ossia la scaltrezza di Alcibiade nel rapportarsi al popolo da una parte e il timore manifestato da Nicia dall'altra.

Dopo gli accenni contenuti nel libro quinto, Tucidide fornisce un quadro più dettagliato delle attitudini di Nicia e di Alcibiade in occasione dell'assemblea tenutasi ad Atene per deliberare in merito all'invio della spedizione in Sicilia, sezione dell'opera che rivela il sapiente uso della tecnica retorica da parte dello storico nel tentativo di delineare un incisivo quadro del processo decisionale sotteso alla politica ateniese del tempo.

Il dibattito sulla retorica investe inevitabilmente l'analisi delle *Storie*, dal momento che, in qualità di “disciplina concernente il discorso politico”<sup>158</sup>, essa fu naturalmente coinvolta nella concezione storiografica tucididea, in virtù della centralità metodologica accordata dallo storico ateniese al rapporto ἔργα-λόγοι (I.22).

Nelle sezioni del libro sesto occupate dalla controversia assembleare relativa alla spedizione in Sicilia, Tucidide organizza i contenuti storici in reticoli retorici

---

<sup>157</sup> GRIBBLE 2006, 462: “Like Nicias, Alcibiades’ policy in relation to the Peace of Nicias, is presented as driven by a personal motivation (5.43) -personal pique at being snubbed by the Spartans (though the narrator is careful to point out that he really did believe that the alliance with Argos was the best policy for Athens)”.

<sup>158</sup> NICOLAI 1992, 94.

plasmati sul modello dell'antilogia<sup>159</sup>, dell'opposizione valutativa, espressa a livello dei *logoi*, sorta attorno a un medesimo nucleo, chiaramente vincolato al piano degli *erga*<sup>160</sup>. A titolo di esempio, tale schematismo è perfettamente manifestato, in merito al nucleo costituito dalla situazione politica della Sicilia, dall'opinione enunciata da Alcibiade in VI.17,2 rispetto a quella sostenuta da Nicia in VI.20,2; di fronte alla concretezza della realtà siciliana, la divergenza valutativa dei due strateghi si esprime a partire dal comune riferimento al termine *μεταβολή*, nell'accezione politica da esso veicolata: la debolezza delle città di Sicilia e dunque la conseguente facilità da parte ateniese nel dominarle, insisterebbe proprio, nell'ottica di Alcibiade, nella propensione delle medesime al mutamento di costituzione, elemento negato con risolutezza da Nicia.

Se Pericle aveva dominato incontrastato la scena discorsiva tucididea fino al momento della sua morte<sup>161</sup>, il confronto tra Nicia e Alcibiade, rispondendo all'architettura compositiva antilogica<sup>162</sup>, marcava radicalmente la contrapposizione di due sfere opposte di valutazione della realtà, inconciliabili nella loro parzialità:

“[...] in ogni singola valutazione non può essere letta un'interpretazione globale di un problema poiché l'oratore sostiene, rispetto al tema del nucleo, una tesi che amplifica un aspetto della questione o che privilegia un'ottica nei confronti di

---

<sup>159</sup> CAPIZZI 1990, 83.

<sup>160</sup> VATTUONE 1978, 211.

<sup>161</sup> TSAKMAKIS 2006, 162-163: “Pericles has no rival in Thucydides' work; neither of his two deliberative speeches is paired with any opposing speech, although the historian does briefly refer to the existence of divergent views (1.139.4) or to a hostile feeling toward him (2.59.3; 2.65.2-3). What is more, no other Athenian politician makes any significant appearance in the History until Pericles' death”.

<sup>162</sup> Alcibiade e Nicia manifestano opposte valutazioni anche in merito all'opposizione tra giovani e anziani e relativamente all'atteggiamento personalistico di Alcibiade, come evidenziato da VATTUONE 1978, 211 e sgg..

un'altra, in stretta connessione con il proprio ruolo politico e con le proprie matrici culturali<sup>163</sup>.

Dopo aver esposto per primo le sue ragioni, Nicia anticipava l'ingresso in scena del suo interlocutore (VI.12,2), Alcibiade, definendolo νεώτερος ὢν ἔτι ἐς τὸ ἄρχειν, troppo giovane per comandare e soprattutto τὸ ἑαυτοῦ μόνον σκοπῶν, interessato unicamente al proprio utile privato. Il riferimento di Nicia alla giovinezza di Alcibiade si connetteva direttamente all'ammonimento diretto al μηδ', ὅπερ ἂν αὐτοὶ πάθοιεν, δυσέρωτας εἶναι τῶν ἀπόντων, γνόντας ὅτι ἐπιθυμῖα μὲν ἐλάχιστα κατορθοῦνται, προνοία δὲ πλεῖστα (VI.13,1) e dunque all'attribuzione ad Alcibiade di un 'lessico della passione', espressione di una fondamentale tendenza al raggiungimento del proprio interesse, a scapito della città<sup>164</sup>.

L'ingresso sulla scena assembleare di Alcibiade era preceduto da un'introduzione tucididea di non poco rilievo (VI.15,2), volta a sottolineare il già annunciato agonismo del giovane ateniese il quale ἐνήγε δὲ προθυμότητα τὴν στρατείαν [...] βουλόμενος τῷ τε Νικίᾳ ἐναντιοῦσθαι e l'audace intraprendenza che ispirava il suo agire dal momento che μάλιστα στρατηγῆσαί τε ἐπιθυμῶν καὶ ἐλπίζων Σικελίαν τε δι' αὐτοῦ καὶ Καρχηδόνα λήψεσθαι καὶ τὰ ἴδια ἅμα εὐτυχήσας χρήμασί τε καὶ δόξῃ ὠφελήσειν. Tucidide ammetteva la rinomanza di cui Alcibiade godeva tra i cittadini dal momento che, come Pericle e Nicia, ὢν γὰρ ἐν ἀξιόματι ὑπὸ τῶν ἀστῶν, mettendo però in luce il carattere eccessivo delle aspirazioni nutrite dal giovane ateniese (VI.15,3 ταῖς ἐπιθυμίαις μείζουσιν), tali da

---

<sup>163</sup> VATTUONE 1978, 213.

<sup>164</sup> In particolare, in riferimento a τῶν ἀπόντων si veda GOMME IV, 238: "the word has more emotional associations for the Greeks than for us".

condurre in breve i suoi concittadini al sospetto; più marcato che per Nicia era il riconoscimento delle doti politico-strategiche di Alcibiade il quale, nell'opinione dello storico, aveva condotto gli affari relativi alla guerra nel modo migliore (VI.15,4).

Le parole del giovane stratega risultarono persuasive di fronte agli Ateniesi ed è interessante rilevare come esse richiamino a più riprese argomentazioni di sapore pericleo, quasi a siglare le aspirazioni di Alcibiade ad affermarsi in veste di 'nuovo Pericle' agli occhi degli Ateniesi<sup>165</sup>. In VI.17,7 Alcibiade opera il riferimento alla grandezza dimostrata dagli antenati, οἱ γὰρ πατέρες ἡμῶν, di fronte al pericolo rappresentato dal Medo, τὸν Μῆδον ἐχθρὸν ἔχοντες, correlando l'acquisizione dell'impero alla potenza della flotta, τὴν ἀρχὴν ἐκτίσαντο, οὐκ ἄλλῳ τινὶ ἢ τῇ περιουσίᾳ τοῦ ναυτικοῦ ἰσχύοντες; il medesimo richiamo al passato glorioso di Atene è rinvenibile in I.144,4, laddove Pericle loda gli esiti della lotta che i padri degli Ateniesi, οἱ γοῶν πατέρες ἡμῶν, intrapresero contro i Medi, ὑποστάντες Μήδους, affidandosi a γνώμη e a τόλμα più che alla τύχη e alla δύναμις. In VI.18,3, Alcibiade riprende inoltre il motivo pericleo dei rischi rappresentati dall'inattività in una città imperialistica, espresso dal grande stratega ateniese in II.62,3 e in II.63,2.

Se i riferimenti all'audacia degli antenati e alla necessità dell'ἀρχή erano in Pericle intrinsecamente connessi all'invito a mantenere l'impero in confini delimitati, in Alcibiade i medesimi argomenti si coniugano invece a una fondamentale spinta espansionistica, che segna il divario più evidente dal tracciato pericleo; in VI.18,4 egli rende infatti esplicito agli Ateniesi l'invito a salpare verso

---

<sup>165</sup> GOMME IV, 230.

la Sicilia in una prospettiva di allargamento del dominio, orientando l'assemblea al disprezzo radicale dell'ήσυχία, εἰ δόξομεν ὑπεριδόντες τὴν ἐν τῷ παρόντι ήσυχίαν, in quanto principio dell'invecchiamento della *polis*: εἰ μὲν ήσυχάζη, τρίψεσθαί τε αὐτήν περὶ αὐτήν ὅσπερ καὶ ἄλλο τι, καὶ πάντων τὴν ἐπιστήμην ἐγγηράσεσθαι (VI.18,6).

L'intervento di Alcibiade rese gli Ateniesi desiderosi ancora più di prima di salpare alla volta dell'isola (VI.19,1); di fronte al successo dell'interlocutore, Nicia si rivolse ai cittadini con un secondo discorso, aspirando a mutare l'opinione dei più e facendo leva sul motivo degli ingenti preparativi da allestire per l'impresa ma ottenendo un esito contrario alle proprie aspettative considerando come οἱ δὲ τὸ μὲν ἐπιθυμοῦν τοῦ πλοῦ οὐκ ἐξηρέθησαν ὑπὸ τοῦ ὀγλώδους τῆς παρασκευῆς, πολὺ δὲ μᾶλλον ὄρμηγτο, καὶ τούναντίον περιέστη αὐτῷ· εὖ τε γὰρ παραινέσαι ἔδοξε καὶ ἀσφάλεια νῦν δὴ καὶ πολλὴ ἔσεσθαι (VI.24,2).

Vincitore dell'assemblea fu dunque, senza ombra di dubbio, Alcibiade, troppo giovane per comandare, ma dotato di significative potenzialità in veste di stratega e di comunicatore politico, contrariamente al profilo di Nicia, stimato da privato cittadino ma eccessivamente cauto in ambito politico e poco efficace nel contesto retorico<sup>166</sup>; in relazione a quest'ultimo punto, se da un lato la retorica di Nicia risultava poco efficace ed eccessivamente condizionata dal timore verso il popolo, dall'altro il profilo oratorio di Alcibiade, pur di maggiore livello, mascherava un uso della parola antitetico rispetto a quello pericleo e orientato alla ricerca del controllo dell'uditorio:

---

<sup>166</sup> TSAKMAKIS 2006, 169: "Nicias seems to ignore the fact that acknowledging and accepting the rules of political communication is a necessary condition for practical success in politics".

“Since the majority of the population did not have access to sources of information, political leaders were responsible for the dissemination of information and knowledge. Pericles never took advantage of the ignorance of his audience. His speeches informed, instructed, explained, foresaw events, and warned the public. On the contrary, Alcibiades beguiled the Athenians, filling them with false expectations, and persuaded them to attack Sicily, a remote place about which they were largely ignorant (6.1)”<sup>167</sup>.

La retorica di cui si fa portavoce Alcibiade risulta, contrariamente a quella di Pericle, poco trasparente in quanto basata fundamentalmente su sofismi<sup>168</sup>, generalizzazioni<sup>169</sup> e previsioni infondate sull’esito dell’impresa siciliana<sup>170</sup>.

Infine, considerando le osservazioni di Tucidide in merito alle cause della degenerazione politica ateniese, non può che suonare emblematico il giudizio espresso dall’autore su Alcibiade e l’attribuzione al medesimo delle sfere dell’*epithymia*, dell’*elpis* e dell’*idion*, tanto più che la sua abilità retorica fece sì che ἔρωσ ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως ἐκπλεῦσαι (VI.24,2)<sup>171</sup>, rafforzando le inclinazioni istintive del *demos*, quasi un’eco del tucidideo τράποντο καθ’ἡδονὰς τῷ δήμῳ καὶ τὰ πράγματα ἐνδιδόναι (II.65,10): “la decisione della partenza è alla fine attribuita (capp. 25-26) a una passione popolare in buona parte irrazionale o fondata su motivi meschini (ma illuminanti sul significato della guerra e

---

<sup>167</sup> TSAKMAKIS 2006, 165.

<sup>168</sup> Th., VI.16,4; VI.18,1; VI.92,3.

<sup>169</sup> Th., VI.16,1; VI.17,7; VI.18,1.

<sup>170</sup> Th., VI.17,6; VI.18,4.

<sup>171</sup> Cfr. *infra*, cap. III.2.

dell'impero per le classi povere ateniesi), di cui si fa interprete un cittadino che Tucidide lascia, con sapiente effetto, anonimo”<sup>172</sup>.

Si potevano dunque cogliere, nella dinamica controversia sorta tra Nicia e Alcibiade sulla Sicilia, i termini della degenerazione della politica ateniese anticipati da Tucidide in II.65: se Nicia e Alcibiade ricalcavano infatti il profilo pericleo rispettivamente in relazione all'integrità di privato cittadino da una parte e di abile comunicatore dall'altra, in nessuno dei due strateghi lo storico ateniese individuò il principio politico pericleo della preponderanza accordata agli interessi della *polis*<sup>173</sup>, garanzia del virtuoso funzionamento dello stato.

---

<sup>172</sup> Commento al libro VI di A. Corcella, 347.

<sup>173</sup> GRIBBLE 2006, 454-455: “It is above all in the Epitaphios that the concept of the Athenian individual is developed. Here, public and private are complementary areas: the political life of an Athenian is free and open, just as his private life is (2.37). [...] Each person develops himself in his private capacity so as to be more useful to the city, and interest in private affairs goes hand in hand in direct involvement in state affairs (2.40)”.

### II.3 Nicia e la tragedia del porto

I libri delle *Storie* dedicati alla grande spedizione ateniese in Sicilia racchiudono al loro interno il nucleo portante della parabola discendente della più potente *polis* greca del V secolo a.C; prendendo le mosse dalla celebrazione della maestosità dell'obiettivo occidentale, καὶ ὁ στόλος οὐχ ἦσσαν τόλμης τε θάμβει καὶ περιβόητος ἐγένετο ἢ στρατιᾶς πρὸς οὓς ἐπῆσαν ὑπερβολῆ, καὶ ὅτι μέγιστος ἦδη διάπλους ἀπὸ τῆς οἰκείας καὶ ἐπὶ μεγίστη ἐλπίδι τῶν μελλόντων πρὸς τὰ ὑπάρχοντα ἐπεχειρήθη (VI.31,6), il destinatario dell'opera tucididea approda infatti al resoconto della miserabile sconfitta subita dall'esercito greco sull'isola, enfatizzata dal complessivo giudizio di chiusura dello storico: κατὰ πάντα γὰρ πάντως νικηθέντες καὶ οὐδὲν ὀλίγον ἐς οὐδὲν κακοπαθήσαντες πανωλεθρία δὴ τὸ λεγόμενον καὶ πεζὸς καὶ νῆες καὶ οὐδὲν ὅτι οὐκ ἀπόλετο, καὶ ὀλίγοι ἀπὸ πολλῶν ἐπ'οἴκου ἀπενόστησαν (VII.87,6).

I preparativi dell'armata ateniese vengono dunque descritti alla luce del lessico della superiorità, nel riferimento alla στρατιᾶς ὑπερβολή, al μέγιστος διάπλους e alla μεγίστη ἐλπίς e alle modalità dell'allestimento delle forze navali e terrestri, in quello che Tuciddide descrive come un vero e proprio sfoggio agonistico di magnificenza: ciascuno desiderava che la propria nave spiccasse per velocità non meno che per bellezza e la fanteria s'inorgogliva di fronte alle armi e alle vesti possedute; a tale grado approda l'orgogliosa confidenza riposta dagli Ateniesi nella supremazia delle risorse a disposizione, da fare in modo che il dispiegamento delle forze militari si trasfigurasse, nel giudizio di Tuciddide, in una vera e propria 'contesa': ξυνέβη δὲ πρὸς τε σφᾶς αὐτοὺς ἅμα ἔριν γενέσθαι, ᾧ τις

ἕκαστος προσετάχθη, καὶ ἐς τοὺς ἄλλους Ἑλληνας ἐπίδειξιν μᾶλλον εἰκασθῆναι τῆς δυνάμεως καὶ ἐξουσίας ἢ ἐπὶ πολεμίου παρασκευῆν (VI.31,4).

Il fasto vantato da Atene all'alba della partenza si contrappone radicalmente all'immaginario sperimentato dall'esercito ateniese durante la prigionia nelle latomie e descritto con efficacia da Tucidide in VII.87,2-3; torturati dalla fame, dalla sete e dalle malattie, i prigionieri condividono i ristretti spazi delle cave con i cadaveri dei compagni, veicolando a livello narrativo la più efficace immagine di quella che lo storico denuncia come una πανωλεθρία (VII.87,6), una sconfitta totale. Lo stupore suscitato nel destinatario tucidideo dall'accostamento dei due suddetti capitoli della campagna militare ateniese non può che trovare un ulteriore riscontro, all'interno delle *Storie*, nella struttura ad anello costruita attorno al duplice spettacolo (κατὰ θέαν in VI.31,1; οὔσης τῆς θέας in VII.71,3) agito nel porto, quello di Atene, il Pireo, al momento dell'avvio della spedizione, e quello di Siracusa in occasione della battaglia finale che determinò la definitiva catastrofe ateniese, parallelismo che funge da sintesi al drastico rovesciamento delle sorti della *polis*.

Al momento della partenza dell'armata ateniese dal Pireo, l'animo dei presenti è condizionato, nell'immagine offerta dallo storico, da una mescolanza di speranza e di timore verso il futuro, καὶ μετ' ἐλπίδος τε ἅμα ἰόντες καὶ ὀλοφυρμῶν (VI.30,2), nutrita la prima dalla constatazione della forza messa in campo da Atene, il secondo invece dal carattere eccezionale dell'impresa da tentare; a livello visivo, a dominare la scena è la folla di uomini che accompagna beneaugurante i cittadini-soldati alla guerra, rinfrancandosi alla vista delle ingenti risorse belliche, ὅμως δὲ τῇ παρουσίᾳ ῥώμῃ, διὰ τὸ πλῆθος ἐκάστων ὧν ἐώρων, τῇ

ὄψει ἀνεθάρσουν (VI.31,1) e assistendo alla ritualità della partenza, scandita dalle libagioni e dalla sonorità del peana. Allungando lo sguardo alle sezioni finali delle *Storie*, uno spettacolo drasticamente opposto al primo è quello a cui assistono gli Ateniesi a Siracusa, seguendo da terra la battaglia navale combattuta nel grande porto; la speranza che nutriva l'esercito all'alba della partenza è ora sostituita da un timore senza precedenti, ὃ τε φόβος ἦν ὑπὲρ τοῦ μέλλοντος οὐδενὶ εἰοικώς (VII.71,2), e dalla concitata partecipazione alle difficoltà dello scontro navale mediante suppliche agli dèi, grida angosciose e moti convulsi dei corpi (VII.71,3), laddove il suono del peana riecheggiante nel Pireo all'alba della partenza, lascia ora il posto al clamore dello strenuo combattimento in atto: ἦν τε ἐν τῷ αὐτῷ στρατεύματι τῶν Ἀθηναίων, ἕως ἀγχώμαλα ἐναυμάχουν, πάντα ὁμοῦ ἀκοῦσαι, ὀλοφυρμὸς βοή, νικῶντες κρατούμενοι, ἄλλα ὅσα ἐν μεγάλῳ κινδύνῳ μέγα στρατόπεδον πολυειδῆ ἀναγκάζοιτο φθέγγεσθαι (VII.71,4).

Al terzo giorno dalla battaglia finale di Siracusa, Tucidide commenta la ritirata degli Ateniesi con parole finalizzate a sottolineare il completo rovesciamento delle sorti dei combattenti greci dalla magnificenza e dalla speranza iniziali alla disfatta più totale delle forze messe in campo: δεινὸν οὖν ἦν οὐ καθ' ἐν μόνον τῶν πραγμάτων, ὅτι τάς τε ναῦς ἀπολωλεκότες πάσας ἀπεχώρουν καὶ ἀντὶ μεγάλης ἐλπίδος καὶ αὐτοὶ καὶ ἡ πόλις κινδυνεύοντες, ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ ἀπολείψει τοῦ στρατοπέδου ξυνέβαινε τῇ τε ὄψει ἐκάστῳ ἀλγεινὰ καὶ τῇ γνώμῃ αἰσθέσθαι (VII.75,2).

Tra gli strateghi designati ufficialmente a guida dell'impresa, Alcibiade di Clinia, Lamaco di Senofane e Nicia di Nicerato, fu quest'ultimo l'unico a presenziare al duplice 'spettacolo' del porto, incarnando così, nell'evoluzione del proprio profilo

di cittadino e di *leader* politico, l'infausto sviluppo dei fatti di Sicilia e il loro inesorabile passaggio, aristotelicamente parlando, ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν<sup>174</sup>.

La posizione di Nicia di fronte al progetto di conquista ateniese è chiarificata in principio da Tucidide (VI.8,4) nel definirlo ἀκούσιος<sup>175</sup> μὲν ἡρημένος ἄρχειν, contrario ad assumere su di sé gli oneri del comando della spedizione, nell'opinione dello stratega un'impresa non dappoco (μεγάλου ἔργου), in aperta denuncia al reale obiettivo di quanti si mascheravano dietro προφάσει βραχείᾳ καὶ εὐπρεπεῖ. Di fronte alla risolutezza manifestata dagli Ateniesi a favore della partenza, fatta eccezione per i risvolti inaspettati del discorso formulato in risposta a quello di Alcibiade nel corso della seconda riunione assembleare precedente alla partenza, il giudizio dello stratega ateniese relativamente al fronte siciliano risulta da subito debole agli occhi dei concittadini, pur rivelandosi fatalmente veritiero nel progressivo enuclearsi dei fatti; è dunque sul piano degli *erga* che il *logos* di Nicia ottiene per sé piena rivendicazione, facendo del comandante ateniese il perfetto esempio del consigliere saggio ma inascoltato di suggestione erodotea<sup>176</sup>.

La suddetta dinamica trova una magistrale attuazione in relazione alle promesse rivolte dai Segestani agli Ateniesi nel contesto della prima assemblea a cui Tucidide allude in VI.8,2, in occasione della quale, secondo giudizio dello storico, gli Ateniesi ascoltarono da parte segestana τά τε ἄλλα ἐπαγωγὰ καὶ οὐκ ἀληθῆ καὶ περὶ τῶν χρημάτων ὡς εἶη ἑτοῖμα ἔν τε τοῖς ἱεροῖς πολλὰ καὶ ἐν τῷ κοινῷ, risolvendosi tuttavia a favore dell'invio delle navi. La falsità dei propositi

---

<sup>174</sup> Vedi *supra*, cap. I.1.

<sup>175</sup> GOMME IV, 230: "Nikias was not necessarily unwilling to hold the office of general, but to be appointed to command this particular expedition".

<sup>176</sup> CORCELLA 1996, 30: "[...] non è affatto improbabile che Tucidide abbia avuto in mente l'Artabano di Erodoto nel comporre i discorsi «più verosimili» per il suo Nicia. Nicia, come Artabano, viene a svolgere il ruolo tragico -tipicamente erodoteo- del saggio consigliere inascoltato, della voce della ragionevolezza vinta dall'inesorabilità del processo storico".

segestani, intuita da Nicia all'indomani dell'ambasceria tenutasi ad Atene, è dal medesimo apertamente denunciata di fronte all'assemblea: καὶ μὴ ὑπὲρ ἀνδρῶν φυγάδων τῶνδε ἐπικουρίας δεομένων, οἷς τό τε ψεύσασθαι καλῶς χρήσιμον καὶ τῷ τοῦ πέλας κινδύνῳ, αὐτοὺς λόγους μόνον παρασχομένους, ἢ κατορθώσαντας χάριν μὴ ἀξίαν εἰδέναι ἢ πταίσαντάς που τοὺς φίλους ξυναπολέσαι (VI.12,1); e ancora, riferendosi in particolare alle risorse promesse dai Segestani a finanziamento dell'impresa bellica, lo stratega ateniese sosteneva che ἂ δὲ παρ'Ἐγεσταίων, ἃ λέγεται ἐκεῖ ἐτοῖμα, νομίσατε καὶ λόγῳ ἂν μάλιστα ἐτοῖμα εἶναι (VI.22). La conferma fattuale agli avvertimenti niciani non tarda ad arrivare, dal momento che, salpata l'armata ateniese, αἱ δ' ἐκ τῆς Ἐγέστης τρεῖς νῆες αἱ πρόπλοι παραγίγνονται τοῖς Ἀθηναίοις ἐς τὸ Ῥήγιον, ἀγγέλλουσαι ὅτι τᾶλλα μὲν οὐκ ἔστι χρήματα ἃ ὑπέσχοντο, τριάκοντα δὲ τάλαντα μόνον φαίνεται. Καὶ οἱ στρατηγοὶ εὐθὺς ἐν ἀθυμίᾳ ἦσαν, ὅτι αὐτοῖς τοῦτό τε πρῶτον ἀντεκεκρούκει [...] (VI.46,1-2); venivano quindi esposti al lettore i particolari dell'inganno segestano<sup>177</sup>, primo e rilevante segno delle infauste sorti dell'impresa, tranello la cui realizzazione si fondò essenzialmente sull'incauta credulità di parte ateniese.

Nel tentativo di dissuadere i concittadini dalla partenza, nel corso del suo secondo intervento in sede assembleare, Nicia espone la propria opinione in merito al panorama siciliano, affermando: ἐπὶ γὰρ πόλεις, ὡς ἐγὼ ἀκοῇ αἰσθάνομαι, μέλλομεν ἰέναι μεγάλας καὶ οὐθ' ὑπηκόους ἀλλήλων οὔτε δεομένας μεταβολῆς [...] καὶ παρεσκευασμένοι τοῖς πᾶσιν ὁμοιοτρόπως μάλιστα τῇ ἡμετέρᾳ δυνάμει [...] (VI.20,2-3), ossia che le città della Sicilia erano grandi, non propense a mutamenti politici e fondate su un'organizzazione simile a quella ateniese; una

---

<sup>177</sup> DE VIDO 1997, 285.

conferma schiacciante a tali calcoli viene offerta, per voce tucididea, all'indomani dell'inaspettata sconfitta navale subita dagli Ateniesi a opera siracusana in VII.55,2: πόλεσι γὰρ ταύταις μόναις ἤδη ὁμοιοτρόποις ἐπελθόντες, δημοκρατουμέναις τε, ὥσπερ καὶ αὐτοί, καὶ ναῦς καὶ ἵππους καὶ μεγέθη ἐχούσαις, οὐ δυνάμενοι ἐπενεγκεῖν οὔτ' ἐκ πολιτείας τι μεταβολῆς τὸ διάφορον αὐτοῖς, [...]. Non inferiori, sempre a parere di Nicia, le risorse belliche, sia terrestri che marittime, a disposizione delle città siciliane: πολλοὶ μὲν γὰρ ὀπλίται ἔνεισι καὶ τοξόται καὶ ἀκοντισταί, πολλαὶ δὲ τριήρεις καὶ ὄχλος ὁ πληρώσων αὐτάς. [...] ὧ δὲ μάλιστα ἡμῶν προύχουσιν, ἵππους τε πολλοὺς κέκτηνται (VI.20,4); ancora una volta le supposizioni di Nicia trovano nei fatti pieno riscontro, allorché, in occasione della prima battaglia contro Siracusa, Atene incappa in consistenti difficoltà nell'organizzazione strategica proprio a causa della cavalleria: τοὺς γὰρ ἂν ψιλούς τοὺς σφῶν καὶ τὸν ὄχλον τῶν Συρακοσίων τοὺς ἰπέας πολλοὺς ὄντας, σφίσι δ' οὐ παρόντων ἰπέων, βλάπτειν ἂν μεγάλα, οὔτω δὲ λήψεσθαι χωρίον ὅθεν ὑπὸ τῶν ἰπέων οὐ βλάψονται ἄξια λόγου (VI.64,1).

Nicia ribadisce ulteriormente le mancanze ateniesi nel discorso alle truppe<sup>178</sup> tenuto prima della battaglia in VI.68,3, οἱ γὰρ ἰππῆς πολλοὶ ἐπικείσονται, risultando le sue premesse ancora una volta verificate dai fatti: οἱ γὰρ ἰππῆς τῶν Συρακοσίων πολλοὶ ὄντες καὶ ἀήσσητοι εἶργον, καὶ ἐσβαλόντες ἐς τοὺς ὀπλίτας αὐτῶν, εἴ τινας προδιώκοντας ἴδοιεν, ἀνέστελλον (VI.70,3)<sup>179</sup>. Nelle parole di

<sup>178</sup> GOMME IV, 344: "It is remarkable, but perhaps characteristic of Thucydides' Nicias [...], that in this first encounter with an anxious and unpractised enemy he should talk to his troops as if they were in a desperate situation".

<sup>179</sup> IVI, 346: "In retrospect it seems fair to say that the achievement of the Syracusan cavalry in preventing the Athenian hoplites from following up their victory and in thus inducing Nicias and Lamachos to put off any further assault of Syracuse until the following spring (71.2) was one of the decisive moments of the whole campaign. [...] The successful cavalry attack describe in VII.6,3 shows that even in the normal role of the cavalry in a hoplite battle was limited, it was capable, if

Tucidide trova posto la conferma finale dell'integrale realizzazione delle premesse di Nicia: Χειμών τε γὰρ ἦν, καὶ τὸν πόλεμον αὐτόθεν ποιεῖσθαι οὐπω ἐδόκει δυνατὸν εἶναι, πρὶν ἂν ἰππέας τε μεταπέμψωσιν ἐκ τῶν Ἀθηνῶν καὶ ἐκ τῶν αὐτόθεν ξυμμάχων ἀγείρωσιν, ὅπως μὴ παντάπασιν ἱποκρατῶνται (VI.71,2).

Parallelamente alla partenza della flotta ateniese dal Pireo, a Siracusa ha luogo l'assemblea cittadina e, in modo significativo, nelle parole di Atenagora si rispecchiano puntualmente le osservazioni precedentemente elaborate da Nicia: le città siciliane sono grandi, μεγάλοι (VI.36, 4) e gli Ateniesi militarmente inferiori, dal momento che οἷς γ' ἐπίσταμαι οὐθ' ἵππους ἀκολουθήσοντας, οὐδ' αὐτόθεν πορισθησομένους εἰ μὴ ὀλίγους τινὰς παρ' Ἐγεσταίων, οὐθ' ὀπίτας ἰσοπληθεῖς τοῖς ἡμετέροις ἐπὶ νεῶν γε ἐλθόντας [...] (VI.37,1); inoltre, nell'opinione del Siracusano, gli Ateniesi non avrebbero potuto fare leva sull'ostilità interpoleica siciliana, capitando ἐν πάσῃ πολεμίᾳ Σικελίᾳ (ξυστήσεται γάρ) (VI.37,2), risvolto che a tutti gli effetti si verificò, dal momento che, dal resoconto dello storico, pressoché tutte le città della Sicilia si strinsero attorno a Siracusa: σχεδὸν γάρ τι ἤδη πᾶσα ἡ Σικελία πλὴν Ἀκραγαντίνων (οὗτοι δ' οὐδὲ μεθ' ἑτέρων ἦσαν), οἱ δ' ἄλλοι ἐπὶ τοὺς Ἀθηναίους μετὰ τῶν Συρακοσίων οἱ πρότερον περιορώμενοι ξυστάντες ἐβοήθουν (VII.33,2). Anche in questo caso Nicia si era dimostrato previdente, invitando i suoi concittadini ad approdare in Sicilia paragonandosi a coloni diretti verso una nuova terra e, in quanto tali, preparati a fronteggiare una condizione di naturale ostilità *in loco*: πόλιν τε νομίσει χρὴ ἐν ἀλλοφύλοις καὶ πολεμίοις οἰκιοῦντας ἰέναι, οὓς πρέπει τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ ἢ ἂν κατάσχωσιν εὐθὺς κρατεῖν τῆς γῆς, ἢ εἰδέναι ὅτι, ἦν σφάλλωνται, πάντα πολέμια ἔξουσιν (VI.23,2).

---

well used at the right moment, of decisive intervention; hence the fears of Nicias and Lamachos at this point in the campaign must not necessarily be dismissed as unreasonable”.

Gli esiti infausti ipotizzati da Nicia all'alba del 415 a.C. risuonano amaramente ad Atene in veste di dati fattuali per bocca di un segretario incaricato di leggere la drammatica lettera scritta dallo stratega ateniese e inviata in patria dal fronte siracusano: ξυμβέβηκέ τε πολιορκεῖν δοκοῦντας ἡμᾶς ἄλλους αὐτοὺς μᾶλλον, ὅσα γε κατὰ γῆν, τοῦτο πάσχειν· οὐδὲ γὰρ τῆς χώρας ἐπὶ πολὺ διὰ τοὺς ἰππέας ἐξερχόμεθα (VII.11,4) e ancora τὰς μὲν γὰρ ναῦς οὐκ ἔστιν ἀνελκύσαντας διαψύξει διὰ τὸ ἀντιπάλους τῷ πλήθει καὶ ἔτι πλείους τὰς τῶν πολεμίων οὔσας αἰεὶ προσδοκίαν παρέχειν ὡς ἐπιπλεύσονται (VII.12,4); i nemici si erano rivelati superiori per forze terrestri e marittime, esattamente come previsto da Nicia in VI.22: ὀπίτας τε οὖν πολλοὺς μοι δοκεῖ χρῆναι ἡμᾶς ἄγειν [...] ναυσὶ τε καὶ πολὺ περιεῖναι.

A differenza dell'erodoteo Artabano, consigliere assennato ma inascoltato che pur riuscì a tutelare se stesso di fronte alla rovina dell'impero<sup>180</sup>, la condizione di estrema tragicità di Nicia si riflette nella sorte paradossale che lo colpisce: da convinto e strenuo oppositore della spedizione, egli ne diventa per un determinato lasso di tempo l'unico comandante in carica, trovandosi peraltro costretto a mettere in atto la strategia, del tutto non condivisa, proposta da Alcibiade<sup>181</sup>.

Da tale prospettiva, non possono che risultare ironicamente tragiche le esortazioni mosse all'esercito<sup>182</sup>, ormai privo di speranze, da parte di colui che mai avrebbe voluto prendere parte a una simile impresa. Il riferimento di Nicia alla stregua lotta da sostenere περί τε σωτηρίας καὶ πατρίδος (VII.61,1), richiamando l'espressione tucididea πατρίδος τε τῆς ἐλευθερωτάτης ὑπομιμνήσκων (VII.69,2),

---

<sup>180</sup> CORCELLA 1996, 39: "In Erodoto Artabano è il saggio che riconosce i futuri pericoli e avverte il potente di turno ma ne rimane fuori, al contrario di Nicia le cui previsioni si rivelano esatte e che tuttavia si trova a dover incoraggiare i soldati in Sicilia".

<sup>181</sup> Th., VI.48.

<sup>182</sup> Th., VII.60,5.

rientra a buon titolo nel contesto dell'ἀρχαιολογεῖν (VII.69,2) imputato dallo storico allo stratega, riferimento significativo se letto alla luce dei parallelismi rinvenuti tra le modalità espressive del medesimo e quelle proprie dell'Agamennone omerico<sup>183</sup>, a sottolineare il ricorso da parte di Nicia a una retorica altamente formale e priva di evidente consistenza nello specifico contesto comunicativo di riferimento:

“Thucydides' disappointment is evident in his description of Nicias' mode of address as ἀρχαιολογεῖν (7.69.2), which means literally «to say things out of date», hence pejoratively «to talk banalities». To act like an epic hero outside epic is a fatal attitude. The tragedy of Nicias lies with his attempt at applying traditional values in a world that has already outgrown them. Homeric heroism would not work in the harsh conditions of the greatest kinesis. Nicias must lose because he only knows how to behave like Agamemnon”<sup>184</sup>.

L'assenza di una retorica incisiva ed efficace costituisce una delle varie sfumature dell'inefficienza di Nicia al comando, propensione che egli non si esime dal sottolineare a più riprese nel corso della narrazione: il desiderio di abbandonare l'impresa è incisivamente sintetizzato dall'espressione contenuta in VI.23,4: εἰ δὲ τῷ ἄλλως δοκεῖ, παρήμι αὐτῷ τὴν ἀρχήν.

Lo stratega allude in prima persona alle continue e crescenti difficoltà incontrate nella gestione delle truppe, denunciando apertamente la propria condizione di inadeguatezza: τούτων δὲ πάντων ἀπορώτατον τό τε μὴ οἶόν τε εἶναι ταῦτα ἐμοὶ κωλύσαι τῷ στρατηγῷ (χαλεπαὶ γὰρ αἱ ὑμέτεραι φύσεις ἄρξαι) (VII.14,2); dinanzi

---

<sup>183</sup> ZADOROJNYI 1998, 300.

<sup>184</sup> IVI, 301-302.

all'unità delle città di Sicilia, ἐπειδὴ δὲ Σικελία τε ἅπασα ξυνίσταται, e alle contromosse di parte lacedemone, καὶ ἐκ Πελοποννήσου ἄλλη στρατιὰ προσδόκιμος αὐτοῖς, egli si appella all'invio di rinforzi da parte di Atene ponendo ancora una volta l'accento sull'infermità che lo caratterizza, βουλευέσθε ἤδη ὡς τῶν γ'ἐνθάδε μηδὲ τοῖς παροῦσιν ἀνταρκούντων, ἀλλ' ἢ τούτους μεταπέμπειν δέον ἢ ἄλλην στρατιὰν μὴ ἐλάσσω ἐπιπέμπειν καὶ πεζὴν καὶ ναυτικὴν καὶ χρήματα μὴ ὀλίγα, ἐμοὶ δὲ διάδοχόν τινα, ὡς ἀδύνατός εἰμι διὰ νόσον νεφρῖτιν παραμένειν (VII.15,1)<sup>185</sup>. Gli Ateniesi non vollero tuttavia privarsi della *leadership* niciana, risolvendosi così per l'invio di ulteriori risorse sull'isola, ὅπως μὴ μόνος ἐν ἀσθενείᾳ ταλαιπωροίη, στρατιὰν δὲ ἄλλην ἐψηφίσαντο πέμπειν καὶ ναυτικὴν καὶ πεζὴν Ἀθηναίων τε ἐκ καταλόγου καὶ τῶν ξυμμάχων (VII.16,1).

Aperte le ostilità, lungo il fronte delle Epipole l'esercito ateniese ottiene ben cinque vittorie sul nemico (VI.97,5; VI.98,4; VI.100,3; VI.101,4; VI.103,1), a tal punto che, secondo parole di Tucidide, καὶ γὰρ οἱ Συρακόσιοι πολέμῳ μὲν οὐκέτι ἐνόμιζον ἂν περιγενέσθαι, ὡς αὐτοῖς οὐδὲ ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου ὠφελία οὐδεμία ἦκε, τοὺς δὲ λόγους ἐν τε σφίσιν αὐτοῖς ἐποιοῦντο ξυμβατικούς καὶ πρὸς τὸν Νικίαν (VI.103,3).

L'inizio del capovolgimento delle favorevoli sorti ateniesi si colloca alla fine del diciassettesimo anno di guerra, in coincidenza con l'arrivo in Sicilia di Gilippo di Cleandrida in veste di comandante dei Siracusani: προσεῖχέ τε ἤδη μᾶλλον τῷ κατὰ θάλασσαν πολέμῳ, ὁρῶν τὰ ἐκ τῆς γῆς σφίσιν ἤδη, ἐπειδὴ Γύλιππος ἦκεν, ἀνελπιστότερα ὄντα (VII.4,4), e ancora: ὁ δὲ Νικίας αἰσθόμενος τοῦτο καὶ ὁρῶν καθ' ἡμέραν ἐπιδιδοῦσαν τὴν τε τῶν πολεμίων ἰσχὺν καὶ τὴν σφετέραν ἀπορίαν,

---

<sup>185</sup> Un ulteriore riferimento all'infermità di Nicia si ha in Th., VI.102,2.

ἔπεμπε καὶ αὐτὸς ἐς τὰς Ἀθήνας ἀγγέλλων πολλάκις μὲν καὶ ἄλλοτε καθ' ἕκαστα τῶν γιγνομένων, μάλιστα δὲ καὶ ὅτε, νομίζων ἐν δεινοῖς τε εἶναι καί, εἰ μὴ ὡς τάχιστα ἢ σφᾶς μεταπέμψουσιν ἢ ἄλλους μὴ ὀλίγους ἀποστελοῦσιν, οὐδεμίαν εἶναι σωτηρίαν (VII.8,1).

L'avvio ufficiale del definitivo declino ateniese è segnato dunque, a livello narrativo oltre che fattuale, dall'arrivo del comandante lacedemone sull'isola, secondo una dinamica strettamente affine all'incidenza del *deus ex machina* nella trama tragica, soprattutto a partire dai drammi euripidei, e consistente nell'intervento risolutore di una o più divinità in concomitanza di nodi dell'azione difficilmente districabili da parte umana<sup>186</sup>. Pur nell'assenza dell'elemento divino, l'intervento di Gilippo in Sicilia è frutto della deliberazione presa dai Lacedemoni in osservanza alle indicazioni offerte da Alcibiade il quale, in veste di '*homo ex machina*', sfruttando la profonda conoscenza degli affari ateniesi, indirizza in modo consapevole la strategia di Sparta, suggerendo delle mosse destinate a invertire in modo irrimediabile il corso degli eventi per Atene<sup>187</sup>, contribuendo così a delineare il dramma al quale Nicia prende parte, pur in modo involontario, integralmente, perdendo la vita in quella Sicilia verso cui mai avrebbe voluto navigare.

Alla luce di tali considerazioni, se la spedizione in Sicilia può essere letta come autentica tragedia dell'impero ateniese, risulta allora lecito interrogarsi in merito alla possibilità di accostare il profilo dello stratega ateniese a quello del perfetto eroe tragico di posteriore definizione aristotelica.

---

<sup>186</sup> Per una puntuale indagine sul meccanismo del *deus ex machina* nella produzione euripidea si veda ABEL 1954, 130.

<sup>187</sup> Th., VI.93,1-2.

Dalle riflessioni contenute nella *Poetica*, si evince che la composizione della migliore tragedia doveva configurarsi quale imitazione di fatti pietosi e paurosi e, nell'ottica dello Stagirita, la pietà, ἔλεος, si poteva realizzare solo in coincidenza del capovolgimento di sorte subito da un uomo non meritevole di tale mutamento, ὁ μὲν γὰρ περὶ τὸν ἀνάξιόν ἐστιν δυστυχοῦντα [...] ἔλεος μὲν περὶ τὸν ἀνάξιον (1453a, 2 e sgg).

Il profilo del perfetto eroe tragico, uomo che doveva spiccare τῶν ἐν μεγάλῃ δόξῃ ὄντων καὶ εὐτυχία (1453a, 7 e sgg), era tale inoltre da non distinguersi μήτε ἀρετῆ [...] καὶ δικαιοσύνη, volgendo dalla buona alla cattiva sorte μήτε διὰ κακίαν καὶ μοχθηρίαν [...] ἀλλὰ δι' ἀμαρτίαν τινά.

All'indomani della disfatta ateniese a Siracusa e della morte di Nicia, Tucidide esprime un giudizio eloquente sulla sorte dello sventurato stratega (VII.86,5), riferendosi a termini estremamente significativi se letti alla luce della posteriore definizione aristotelica dell'ideale protagonista tragico: καὶ ὁ μὲν τοιαύτη ἢ ὄτι ἐγγύτατα τούτων αἰτία ἐτεθνήκει, ἥκιστα δὴ ἄξιος ὢν τῶν γε ἐπ' ἐμοῦ Ἑλλήνων ἐς τοῦτο δυστυχίας ἀφικέσθαι, per esplicita definizione dello storico ateniese, Nicia era l'uomo meno meritevole di approdare a una fine così miserabile, riflessione questa che non può che suggerire un evidente richiamo alla determinazione aristotelica delle condizioni dell'*eleos* tragico.

La fine di Nicia viene considerata dallo storico immeritata διὰ τὴν πᾶσαν ἐς ἀρετὴν νενομισμένην ἐπιτήδευσιν<sup>188</sup>, ossia “per l'osservanza della virtù che esercitò in modo completo e consono alle comuni tradizioni”<sup>189</sup>, chiamando cioè in causa quell'eccellenza nell'*arete* non prevista dal profilo dell'eroe tragico

<sup>188</sup> Per il confronto con l'espressione formulare omerica παντοίῃ ἀρετῇ si veda ZADOROJNYI 1998, 302.

<sup>189</sup> Traduzione di F. Ferrari.

aristotelico, dal ritratto del quale Nicia sembrerebbe allontanarsi relativamente a questo punto; il riferimento tucidideo all'*arete* di Nicia<sup>190</sup> deve però essere vagliato con attenzione e in parte distinto da quello aristotelico, cogliendo l'evoluzione strutturale che l'approccio etico conobbe tra il V e il IV secolo a.C., ispirando le riflessioni dello Stagirita:

“In Greek there is a traditional pattern of ethical terms which is found in Homer and persist, almost unchanged [...] into the later years of the fifth century. By that time, the pattern, like almost everything else, is being challenged: but in broad outline there are still two groups of ethical terms: one, consisting of ἐπιεικής, μοχθηρός, πονηρός, ἀρετή καὶ δικαιοσύνη, κακία καὶ μοχθηρία, and similar words, commends success, prosperity, victory in war, high birth, courage, and similar qualities, and decries their opposites. (These I shall term competitive values and excellences.) The other consists of words commending justice, temperance, and similar qualities, and decrying their opposites -co-operative values and excellences. [...] By the time of Aristotle, however, the co-operative excellences have themselves become ἀρεταί, members of the most valued group, at least in the eyes of Aristotle and his circle”<sup>191</sup>.

Per il Greco di V secolo a.C., l'*arete* si riferiva dunque essenzialmente a valori di rinomanza sociale o di stampo 'competitivo', opponendosi al contesto delle eccellenze definite 'co-operative', secondo una distinzione che venne a mancare

---

<sup>190</sup> GOMME IV, 461-462: “the words πᾶσαν ἐς ἀρετήν are provided by B and Σ<sup>Mcf</sup>; without them, the meaning would be ‘because of the conduct which he had practised’, which cries out for further qualification. [...] What Thucydides actually says, however, is that Nikias did not deserve the great misfortune of being executed in cold blood by the enemy to whom he had surrendered”.

<sup>191</sup> ADKINS 1966, 79.

nel corso del IV secolo a.C., allorché il termine giunse a compendiare entrambe le sfere di riferimento.

L'inclinazione manifestata da Nicia a favore della conservazione del proprio *status quo* emerge a più riprese nel corso della narrazione storica a partire dai fatti di Pilo, occasione in cui lo stratega ateniese, intuendo il carattere spinoso della corrente situazione, cede con risolutezza il comando a Cleone (IV.28,1); in V.16,1 Nicia desidera approdare alla pace con i Lacedemoni essenzialmente βουλόμενος, ἐν ᾧ ἀπαθῆς ἦν καὶ ἠξιοῦτο, διασώσασθαι τὴν εὐτυχίαν, καὶ ἔς τε τὸ αὐτίκα πόνων πεπαῦσθαι καὶ αὐτὸς καὶ τοὺς πολίτας παῦσαι καὶ τῷ μέλλοντι χρόνῳ καταλιπεῖν ὄνομα ὡς οὐδὲν σφήλας τὴν πόλιν διεγένετο; nel contesto dei libri siciliani, lo stratega afferma la non trascurabile rilevanza della cura degli interessi privati, νομίζων ὁμοίως ἀγαθὸν πολίτην εἶναι ὅς ἂν καὶ τοῦ σώματός τι καὶ τῆς οὐσίας προνοῆται· μάλιστα γὰρ ἂν ὁ τοιοῦτος καὶ τὰ τῆς πόλεως δι' ἑαυτὸν βούλοιοτο ὀρθοῦσθαι (VI.9,2).

All'indomani della disastrosa battaglia notturna delle Epipole, Nicia si oppone alla ritirata proposta da Demostene chiamando in causa la necessità di un decreto ufficiale degli Ateniesi, paventando, al ritorno in patria, una possibile condanna da parte dei concittadini: οὐκ οὐκ βούλεσθαι αὐτός γε ἐπιστάμενος τὰς Ἀθηναίων φύσεις ἐπ' αἰσχρᾷ τε αἰτία καὶ ἀδίκῳ ὑπ' Ἀθηναίων ἀπολέσθαι μᾶλλον ἢ ὑπὸ τῶν πολεμίων, εἰ δεῖ, κινδυνεύσας τοῦτο παθεῖν ἰδίᾳ (VII.48,4), manifestazione estrema della preponderanza dell'*idion* nella visuale dello stratega.

Esattamente come per l'eroe tragico di concezione aristotelica, non sembra lecito applicare a Nicia un'eccellenza nella pratica 'co-operativa' dell'*arete*, dal

momento che è l'interesse personale a istruire l'agire del medesimo<sup>192</sup>, con particolare riferimento al desiderio di conservare quella fondamentale condizione di *eutychia* che Aristotele riconosce nell'ideale eroe tragico e che funge da presupposto necessario al rovesciamento drammatico delle vicende.

L'*arete* che Tucidide loda in Nicia andrebbe dunque interpretata nell'ottica del V secolo a.C., considerando il carattere 'competitivo' della prosperità e della rinomanza godute dallo stratega, tratti distintivi a cui allude Alcibiade all'alba della partenza dell'armata ateniese, affermando ὁ Νικίας εὐτυχῆς δοκεῖ εἶναι (VI.17,1) e su cui ritorna lo stesso Nicia all'indomani del disastro a Siracusa:

“κάγω τοι οὐδενὸς ὑμῶν οὔτε ῥώμῃ προφέρων (ἀλλ' ὁρᾶτε δὴ ὡς διάκειμαι ὑπὸ τῆς νόσου) οὔτ' εὐτυχία δοκῶν που ὕστερός του εἶναι κατὰ τε τὸν ἴδιον βίον καὶ ἐς τὰ ἄλλα, νῦν ἐν τῷ αὐτῷ κινδύνῳ τοῖς φαυλοτάτοις αἰωροῦμαι· καίτοι πολλὰ μὲν ἐς θεοὺς νόμιμα δεδιήτημαι, πολλὰ δὲ ἐς ἀνθρώπους δίκαια καὶ ἀνεπίφθονα”<sup>193</sup>.

Se l'accezione del termine che Tucidide adatta a Nicia va dunque ricondotta alla sfera 'competitiva', non sfugge tuttavia il ricorso nelle *Storie* al valore 'cooperativo' del termine, occorrenza registrata implicitamente in V.105,4, laddove l'essenza dell'*arete* rispettata in patria dai Lacedemoni si svela per contrapposizione alla condotta perseguita dai medesimi nella politica estera: Λακεδαιμόνιοι γὰρ πρὸς σφᾶς μὲν αὐτοὺς καὶ τὰ ἐπιχώρια νόμιμα πλεῖστα ἀρετῆ χρῶνται· πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους πολλὰ ἂν τις ἔχων εἰπεῖν ὡς προσφέρονται,

---

<sup>192</sup> GOMME IV, 461: “No one who has read this history up to the present point is likely to have formed a very favourable view of Nikias. His one consistent characteristic is his obsessive anxiety to preserve his own reputation as a successful general”.

<sup>193</sup> Th., VII.77,2.

ξυνελών μάλιστα ἄν δηλώσειεν ὅτι ἐπιφανέστατα ὧν ἴσμεν τὰ μὲν ἡδέα καλὰ νομίζουσι, τὰ δὲ ξυμφέροντα δίκαια<sup>194</sup>.

Il mutamento in senso peggiorativo delle sorti di Nicia si accompagna, nel giudizio dello storico, a una nutrita serie di errori compiuti durante la campagna siciliana, esattamente come, nella successiva teorizzazione aristotelica, l'evoluzione delle sorti del protagonista tragico ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν avviene δι' ἁμαρτίαν μεγάλην.

La risoluta opposizione dello stratega all'invio della spedizione, fungendo da *leitmotiv* all'intera narrazione dell'impresa, si coniuga a un'incomprensione di fondo in merito alla strategia da adottare sull'isola, svelando successivamente disattenzioni ed errori di calcolo dannosi per le sorti dei combattenti e una basilare mancanza di costanza nelle deliberazioni adottate.

Muovendo dal principio, la strenua volontà di Nicia di scongiurare la partenza, associandosi a un'oratoria inefficace e controproducente in contesto pubblico, spinge lo stratega a inaugurare una catena ininterrotta di errori, a partire dal sospetto verso Alcibiade che egli contribuisce a ispirare nel *demos*:

“εἴ τέ τις ἄρχειν ἄσμενος αἰρεθεὶς παραινεί ὑμῖν ἐκπλεῖν, τὸ ἑαυτοῦ μόνον σκοπῶν, ἄλλως τε καὶ νεώτερος ὢν ἔτι ἐς τὸ ἄρχειν, ὅπως θαυμασθῆ μὲν ἀπὸ τῆς ἵπποτροφίας, διὰ δὲ πολυτέλειαν καὶ ὠφεληθῆ τι ἐκ τῆς ἀρχῆς, μηδὲ τούτῳ ἐμπαράσχητε τῷ τῆς πόλεως κινδύνῳ ἰδίᾳ ἐλλαμπρύνεσθαι, νομίσατε δὲ τοῦς

---

<sup>194</sup> GOMME IV, 175: “Here, Spartan policy abroad, τὰ μὲν ἡδέα καλὰ νομίζουσι, τὰ δὲ ξυμφέροντα δίκαια, is contrasted with their ἀρετή at home; which by implication involves doing what is honourable even if it is unpleasant, and what is just even if it is contrary to one's own interest. This is a very «co-operative» kind of virtue”.

τοιούτους τὰ μὲν δημόσια ἀδικεῖν, τὰ δὲ ἴδια ἀναλοῦν, καὶ τὸ πρᾶγμα μέγα εἶναι καὶ μὴ οἶον νεωτέρῳ βουλευσασθαί τε καὶ ὀξέως μεταχειρίσαι”<sup>195</sup>.

La condanna sottesa alle parole di Nicia si inserisce a pieno titolo nel clima di diffidenza nutrita nei confronti di Alcibiade e diffuso ad Atene in quegli anni, propensione del *demos* gonfiata da parte degli oppositori del giovane stratega<sup>196</sup> e causa portante della rovina della *polis*, secondo esplicita affermazione di Tucidide:

“φοβηθέντες γὰρ αὐτοῦ οἱ πολλοὶ τὸ μέγεθος τῆς τε κατὰ τὸ ἑαυτοῦ σῶμα παρανομίας ἐς τὴν δίκαιαν καὶ τῆς διανοίας ὧν καθ’ ἕνα ἕκαστον ἐν ὅτῳ γίγνεται ἐπρασσεν, ὡς τυραννίδος ἐπιθυμοῦντι πολέμοιοι καθέστασαν, καὶ δημοσίᾳ κράτιστα διαθέντι τὰ τοῦ πολέμου ἰδίᾳ ἕκαστοι τοῖς ἐπιτηδεύμασιν αὐτοῦ ἀχθεσθέντες, καὶ ἄλλοις ἐπιτρέψαντες, οὐ διὰ μακροῦ ἔσφηλαν τὴν πόλιν”<sup>197</sup>.

In considerazione di come, nella tragedia ben costruita di teorizzazione aristotelica, vige il principio causale della necessaria concatenazione delle parti a formare il tutto, τὰ μέρη συνεστάναι τῶν πραγμάτων οὕτως ὥστε μετατιθεμένου τινὸς μέρους ἢ ἀφαιρουμένου διαφέρεσθαι καὶ κινεῖσθαι τὸ ὅλον<sup>198</sup>, non sfugge al destinatario tucidideo il fatto che la decisione di inviare Gilippo in Sicilia, con le conseguenze disastrose per Atene che tale deliberazione portò con sé, affondi le sue radici proprio nel discorso tenuto da Alcibiade ai Lacedemoni conseguentemente alla fuga dalla Sicilia; i sospetti nati contro il medesimo

---

<sup>195</sup> Th., VI.12,2.

<sup>196</sup> Th., VI.61.

<sup>197</sup> Th., VI.15,4.

<sup>198</sup> Vedi *supra*, cap. I.1.

all'alba della spedizione non furono di certo scoraggiati dall'opinione manifestata pubblicamente da Nicia che aveva dipinto dell'avversario un ritratto poco onorevole, contribuendo così alla diffusione nell'opinione pubblica del clima di sospetto contro uno stratega le cui doti in ambito bellico, secondo giudizio dello storico, erano necessarie premesse al buon esito dell'impresa.

Al suddetto errore di giudizio, si accostano poi evidenti errori di strategia da parte di Nicia dal momento che l'entrata in scena di Gilippo, incaricato dai Lacedemoni di portare soccorso al fronte siciliano, viene in prima istanza sottovalutata dallo stratega: ὁ δὲ Νικίας πυθόμενος αὐτὸν προσπλέοντα ὑπερεΐδε τὸ πλῆθος τῶν νεῶν, ὅπερ καὶ οἱ Θούριοι ἔπαθον, καὶ ληστικώτερον ἔδοξε παρεσκευασμένους πλεῖν, καὶ οὐδεμίαν φυλακὴν πω ἐποιεῖτο (VI.104,3).

L'incidenza dell'intervento lacedemone, a giudizio di Tucidide, poteva essere arginata dalla controparte ateniese dando credito alla strategia proposta da Lamaco e gravitante attorno all'idea dell'attacco diretto a Siracusa:

“ἀφικόμενος γὰρ τὸ πρῶτον ὁ Νικίας φοβερὸς, ὡς οὐκ εὐθὺς προσέκειτο ταῖς Συρακούσαις, ἀλλ' ἐν Κατάνη διεχρίμαζεν, ὑπερώφθη τε καὶ ἔφθασεν αὐτὸν ἐκ τῆς Πελοποννήσου στρατιᾶ ὁ Γύλιππος ἀφικόμενος, ἦν οὐδ' ἂν μετέπεμψαν οἱ Συρακόσιοι, εἰ ἐκεῖνος εὐθὺς ἐπέκειτο· ἱκανοὶ γὰρ αὐτοὶ οἰόμενοι εἶναι ἅμα τ' ἂν ἔμαθον ἥσους ὄντες καὶ ἀποτετειχισμένοι ἂν ἦσαν, ὥστε μηδ' εἰ μετέπεμψαν ἔτι ὁμοίως ἂν αὐτοὺς ὠφελεῖν”<sup>199</sup>.

---

<sup>199</sup> Th., VII.42,3.

L'inettitudine di Nicia al comando<sup>200</sup> si afferma con forza anche a seguito della disastrosa battaglia notturna sulle Epipole allorché, dopo avere rifiutato la proposta di Demostene a favore di un'eventuale partenza, egli rivela l'incapacità di fondo nel mantenere salda la decisione presa, μετεμέλοντό τε πρότερον οὐκ ἀναστάντες καὶ ὡς αὐτοῖς οὐδὲ ὁ Νικίας ἔτι ὁμοίως ἐνηντιοῦτο, ἀλλ' ἢ μὴ φανερωῶς γε ἀξιῶν ψηφίζεσθαι (VII.50,3), compiendo un ulteriore errore, evitabile nell'ottica di un generale accorto<sup>201</sup>, nel tenere bloccato l'esercito in Sicilia a causa di uno scrupolo religioso (VII.50,4), ritardando così fatalmente i tempi della ritirata.

Alla luce delle considerazioni sopra condotte, il profilo tragico di Nicia rivela le vicissitudini di un cittadino che, godendo di una fondamentale condizione di *eutychia* e non eccellendo in virtù 'co-operative' ma volgendosi di preferenza a difendere la propria incolumità, incappa in un fatale rovescio di fortuna, essenzialmente a causa di una catena di errori, la cui radice può essere meglio compresa se analizzata alla luce del rapporto intercorrente con il *demos* ateniese. Nicia si rivela sostanzialmente incapace di dominare i fermenti popolari, rimanendone di continuo vittima e tale condizione è resa esplicita dalla perenne sudditanza al *phobos* che ne orienta l'agire politico, sin dai prodromi della spedizione:

---

<sup>200</sup> Le doti di comando di Nicia spiccano, quando ormai tutto è perduto per Atene, in occasione della difficile ritirata (VII.80,4) e nel tentativo di risparmiare i soldati dalla mano nemica (VII.85,1).

<sup>201</sup> GOMME IV, 428-429: "Thucydides' criticism of Nikias is not that he was more superstitious than the men whom he commanded but that as an educated man in a responsible position he should have paid less attention to seers [...] and should have recognized eclipses as a natural phenomenon".

“οὐς ἐγὼ ὀρῶν νῦν ἐνθάδε τῷ αὐτῷ ἀνδρὶ παρακελευστοὺς καθημένους φοβοῦμαι, καὶ τοῖς πρεσβυτέροις ἀντιπαρακελεύομαι μὴ κατασχυνοθῆναι, εἴ τῷ τις παρακάθηται τῶνδε, ὅπως μὴ δόξει, ἐὰν μὴ ψηφίζεται πολεμεῖν, μαλακὸς εἶναι, μηδ’, ὅπερ ἂν αὐτοὶ πάθοιεν, δυσέρωτας εἶναι τῶν ἀπόντων, γνόντας ὅτι ἐπιθυμία μὲν ἐλάχιστα κατορθοῦνται, προνοία δὲ πλεῖστα [...]”<sup>202</sup>.

Il contrasto tra ἐπιθυμία e πρόνοια è ricondotto da Nicia al confronto generazionale tra πρεσβυτέροι e νεώτεροι, come si deduce dal fatto che Alcibiade viene definito νεώτερος ὢν ἔτι ἐς τὸ ἄρχειν (VI.12,2), secondo una convenzione che trova larga diffusione nel teatro tragico del tempo, soprattutto in riferimento all’opera di Euripide<sup>203</sup>.

Al momento della deliberazione in merito alla ritirata da Siracusa proposta da Demostene, Nicia si dimostra ancora una volta condizionato dalla paura nutrita nei confronti degli Ateniesi e dal timore di una condanna ingiusta da scontare in patria, rivelando così i termini di una radicale sfiducia verso i concittadini<sup>204</sup>.

Contrariamente all’efficace controllo popolare esercitato da Pericle, sospetto e diffidenza caratterizzano dunque l’approccio al *demos* di Nicia, propensioni irrazionali che aumentano inevitabilmente la permeabilità all’errore da parte del medesimo, facendone così l’eroe per eccellenza della tragedia ateniese in Sicilia.

---

<sup>202</sup> Th., VI.13,1.

<sup>203</sup> DE ROMILLY 1968, 168: “It should be noticed that the plays where the wisdom of age is recalled are also those where we find surprising digressions about the imprudence of youth, namely the *Hippolytus*, the *Andromache*, and most of all, the *Suppliants*, three plays probably written between 428 and 420 (between Pericles’ death and the Sicilian expedition- precisely the same epoch when Aristophanes’ *Clouds* was performed)”. Sulla terminologia del νέος in Tucidee in rapporto alla teorizzazione ippocratica si veda VISENTIN 1999, 43 e sgg..

<sup>204</sup> Th., VII.48,3-4. Timore non privo di fondamento considerando la sorte toccata agli strateghi di ritorno dalla prima spedizione in Sicilia (cfr. *supra* cap. II.1), episodio qui richiamato dallo specifico riferimento a ὑπὸ χρημάτων καταπροδόντες οἱ στρατηγοὶ ἀπῆλθον.

Capitolo Terzo

Κτῆμά τε ἐς αἰεὶ

L'ἔρος nella *prognosis* storica

### III.1 Tucidide e la *prognosis* storica

Una comprensione a tuttotondo delle *Storie* non può esulare dalla considerazione delle interconnessioni esistenti tra la *ratio* sottesa alla stesura delle medesime e il contesto culturale dell'Atene di V secolo a.C., con particolare riferimento all'influenza esercitata dalla Sofistica e dalla Medicina sul pensiero di Tucidide.

L'affermazione dell'ordinamento democratico andò di pari passo, ad Atene, con il delinearsi dell'esigenza di un uso illuminato e sapiente della parola, condizione necessaria a un'efficiente gestione degli affari pubblici nei luoghi ad essa deputati, assemblee e tribunali. Di fronte alla stringente necessità di esercitare un efficace uso della parola, crebbe, nella seconda metà del V secolo a.C., l'influsso di quei sapienti che la tradizione ha riportato a noi sotto il titolo di Sofisti, maestri itineranti della σοφία che di tale insegnamento fecero una vera e propria professione, opponendosi all'ideale aristocratico dell'ereditarietà delle virtù e della conoscenza.

In due noti *Dialoghi* di Platone, il campo di pertinenza dei Sofisti viene illustrato alla luce della definizione di una specifica *techne*, avvicinando così i medesimi all'elaborazione di una sorta di dottrina scientifica o che tale si proclamava essere. Nel *Gorgia*, l'omonimo sofista, in risposta alle richieste di chiarificazione mosse da Pericle, definisce il proprio ambito di competenza come arte τῆς ῥητορικῆς, ossia come una *techne* orientata alla formazione degli oratori<sup>205</sup>; diversamente, nel *Protagora*, la *techne* dei Sofisti assume la connotazione di πολιτική, indicando la propensione a insegnare la via per divenire buoni cittadini<sup>206</sup>.

---

<sup>205</sup> Pl., Grg. 449 a.

<sup>206</sup> Pl., Prt. 319 a.

L'affermazione di un sapere inteso come *techne*, dunque come insieme di mezzi atti a supportare l'individuo nelle diverse occasioni offerte dal vivere in comunità, va di pari passo con la preponderanza accordata dai Sofisti alla sfera umana e all'uomo in quanto πάντων χρημάτων μέτρον di definizione protagorea<sup>207</sup>.

Dai *Dialoghi* platonici si ricavano, in sintesi, gli estremi di una disciplina atta a fornire gli strumenti retorici necessari all'espletamento delle fondamentali funzioni politiche, in un'ottica che risulta piegata a una finalità essenzialmente pratica<sup>208</sup>. In questo senso la categoria del 'politico' si declinava a favore di un utilizzo della parola distante dalla ricerca del vero e maggiormente incline all'ottenimento dell'efficacia di fronte a una realtà mutevole. La parola del Sofista rispondeva dunque, nella maggior parte dei casi, a esigenze occasionali, volte alla persuasione dell'uditorio e, da tale prospettiva, il contesto giudiziario offre un primo interessante termine di confronto con l'opera tucididea. Nelle sezioni delle *Storie* riservate dall'autore a chiarificazioni di carattere metodologico, si riscontra un insistente riferimento alle sfere del segno, della prova e della deduzione: Tucidide descrive la guerra del Peloponneso partendo dalla constatazione dell'eccezionalità dell'evento prescelto, elemento che egli deduce, τεκμαιρόμενος (I.1,1), dall'analisi della grandezza delle forze coinvolte nel conflitto; relativamente agli avvenimenti narrati nell'*Archaiologia*, lo storico afferma la difficoltà nel prestare fede a un qualsivoglia indizio sui medesimi, χαλεπὰ ὄντα παντὶ ἐξῆς τεκμηρίῳ πιστεῦσαι (I.20,1), secondo un'espressione che ritorna, pur

---

<sup>207</sup> Pl., *Tht.* 151e-152c.

<sup>208</sup> SOVERINI 1998, 15: "Sembra necessario concludere allora che agli occhi dei più non aveva grande valore una sapienza tale da non arrecare concreti vantaggi a chi la professasse; ed era dunque un sapere utile quello che anche i sofisti dovevano promettere se volevano riportare successo rivolgendosi al grande pubblico". Un ritratto eloquente della figura del sofista si ritrova nelle *Nuvole* di Aristofane e in particolare cfr. vv. 466-475.

con una *variatio*, in I.21,1: ἐκ δὲ τῶν εἰρημένων τεκμηρίων εἰς τῶν ἐπιφανεστάτων σημείων, a ribadire come la ricerca storiografica vanti attendibilità sulla base del ricorso a testimonianze e indizi sicuri. *Tekmerion* e *semeion* erano termini di comune diffusione nei tribunali ateniesi di V secolo a.C., laddove la τέχνη τῆς ῥητορικῆς dei logografi si piegava alla ricostruzione di fatti del passato sulla base delle prove che il singolo cittadino era chiamato ad acquisire per la propria difesa o accusa<sup>209</sup>; se il riferimento alla ricostruzione evenemenziale del passato ottenuta con filtri probatori suggerisce l'avvicinamento della retorica giudiziaria alla storiografia tucididea, evidente è lo scarto che si realizza a livello dei fini dell'indagine: da una parte la faticosa ζήτησις τῆς ἀληθείας perseguita da Tucidide, nella quale il *logos* si fa di svelatore del τὸ σαφές, dell'essenza degli *erga*, all'altra la pratica euristica orientata alla difesa o all'accusa del momento e profondamente condizionata dalla presa di distanza, di stampo sofistico, del piano del *logos* da quello degli *erga*:

“È facile riscontrare nell'oratoria attica esempi di questa *rappresentazione* dei mezzi di prova nella loro funzione euristica. La necessità dell'uso di questi mezzi per l'affermazione della verità fa parte anche di uno schema retorico preciso. La dissociazione tra *logos* ed *ergon*, ripetutamente enunciata, pone il problema della possibilità di decisione sulla verità”<sup>210</sup>.

In I.22,4, Tucidide marca con risolutezza il carattere della sua opera, affermandone lo statuto di κτῆμά τε ἐς αἰεὶ, opposto a quello di ἀγώνισμα ἐς τὸ

---

<sup>209</sup> BUTTI DE LIMA 1996, 22.

<sup>210</sup> IVI, 47-48.

παραχρῆμα ἀκούειν, riferendosi polemicamente alla pratica delle esibizioni dei discorsi rispondente a una moda tanto in voga presso i Sofisti<sup>211</sup>. Un ulteriore e poco lusinghiero riferimento alle *performances* sofistiche si colloca, in occasione del dibattito sulla punizione di Mitilene, per bocca di Cleone, il quale definisce gli Ateniesi σοφιστῶν θεαταῖς ἐοικότεες καθημένοις μᾶλλονῆ περὶ πόλεως βουλευομένοις (III.38,7), simili a spettatori dei sofisti piuttosto che a individui che si confrontano sugli affari della città, riprendendo così un concetto già sviluppato in III.37,5, invitando i concittadini a non lasciarsi affascinare dalla pratica del ξυνέσεως ἀγών, con riferimento alla vacua moda delle gare di intelligenza.

Dai succitati passi, sembra dunque emergere una visione poco positiva della corrente sofistica, pur essendo lo storico sicuramente a conoscenza delle tecniche stilistiche e persuasive dettate dai nuovi sapienti e di cui si scorgono tracce evidenti nella struttura complessiva dell'opera:

“He was in the vanguard of experiments with language and style in the period -he used the balance and rhyming characteristic of Gorgias’ style though less excessively, he seems to have been fascinated by the use of antithesis, and by forms of argumentation. The idea of the «law of nature» as equivalent to the rule of the stronger occurs in the Melian Dialogue (5.105.2) and is comparable to Antiphon’s arguments in On Truth”<sup>212</sup>.

La nuova corrente intellettuale diffusa ad Atene a partire dalla seconda metà del V secolo a.C., sembra infatti echeggiare, nella composizione storica di Tucidide,

---

<sup>211</sup> THOMAS 2006, 89.

<sup>212</sup> IVI, 90.

eminentemente a livello stilistico e argomentativo, come precedentemente messo in rilievo in riferimento all'impostazione antilogica accordata alla narrazione in VI.9-23<sup>213</sup>. Se dall'approccio sofistico Tucidide risulta influenzato a livello formale, nella condivisione di alcune delle nuove modalità di organizzazione retorica del discorso, deciso è lo scarto maturato dal medesimo a livello etico.

A differenziare maggiormente lo storico dall'impronta sofistica è infatti la radicale presa di distanza dal relativismo etico e gnoseologico di matrice protagorea professato dai nuovi sapienti<sup>214</sup>, fondato sulla basilare messa in discussione del rapporto linguaggio-verità<sup>215</sup>. L'analisi della *stasis* di Corcira offre un perfetto esempio del rifiuto di suddetta impostazione, essendo essa improntata a fare emergere il carattere dannoso del sovvertimento di valori risultante dall'abbattimento del *nomos*<sup>216</sup>, con riferimento alla variazione arbitraria del contenuto semantico degli ὀνόματα in rapporto agli ἔργα, καὶ τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν τῶν ὀνομάτων ἐς τὰ ἔργα ἀντήλλαξαν τῇ δικαιοῦσει. (III.82,4)<sup>217</sup>.

Le *Storie* fungono dunque da cartina tornasole rispetto a un clima culturale condiviso, nutrito da cospicue forme di indagine intellettuale, di cui la Sofistica costituisce uno dei numerosi approcci, aderendo a quel metodo d'indagine relativo all'uomo, scevro da implicazioni di natura divina e fondato sulla ricerca di cause

---

<sup>213</sup> Cfr. *supra*, p.74.

<sup>214</sup> Pl. Th. 167c; 172b.

<sup>215</sup> Cfr. Gorg., Pal., DK 82b IIa 35.

<sup>216</sup> Th., III.84,3. Si veda THOMAS 2006, 90 e sgg..

<sup>217</sup> Th., III.82,4: Τόλμα μὲν γὰρ ἀλόγιστος ἀνδρεία φιλέταιρος ἐνομίσθη, μέλλησις δὲ προμηθῆς δειλία εὐπρεπής, τὸ δὲ σῶφρον τοῦ ἀνάνδρου πρόσχημα, καὶ τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετὸν ἐπὶ πᾶν ἀργόν· τὸ δ' ἐμπλήκτως ὄξυ ἀνδρὸς μοίρα προσετέθη, ἀσφαλεία δὲ τὸ ἐπιβουλευσασθαι ἀποτροπῆς πρόφασις εὐλογος.

razionali che deve la sua primaria impostazione alla speculazione dei fisici operanti nella Ionia di VI secolo a.C.<sup>218</sup>.

Nell'Atene dei Sofisti, la formulazione di un sapere organizzato, una *techne*, relativo alla *physis* umana, autonomo rispetto ad approdi teleologici di ispirazione divina, trovò un ulteriore canale di manifestazione nella nascente disciplina medica, a noi nota attraverso l'opera di Ippocrate e gli scritti traditi nel cosiddetto *Corpus Hippocraticum*, ulteriore proficuo termine di confronto con l'opera di Tucidide.

Una sezione del testo sull'*Antica Medicina* mette in campo dei concetti estremamente eloquenti se contestualizzati nella temperie culturale del tempo:

“Εγὼ δὲ τούτων μὲν ὅσα τινὲ εἴρηται σοφιστῆ ἢ ἱητρῶ, ἢ γέγραπται περὶ φύσιος, ἧσσον νομίζω τῆ ἱητρικῆ τέχνῃ προσήκειν ἢ τῆ γραφικῆ. Νομίζω δὲ περὶ φύσιος γνῶναί τι σαφὲς οὐδαμῶθεν ἄλλοθεν εἶναι ἢ ἐξ ἱητρικῆς. Τοῦτο δὲ, οἷόν τε καταμαθεῖν, ὅταν αὐτέην τις τὴν ἱητρικὴν ὀρθῶς πᾶσαν περιλάβῃ· μέχρι δὲ τούτου πολλοῦ μοι δοκεῖ δεῖν· λέγω δὲ τὴν ἱστορίην ταύτην εἰδέναι ἄνθρωπος τί ἐστι, καὶ δι’ οἷας αἰτίας γίνεται, καὶ τᾶλλα ἀκριβέως”<sup>219</sup>.

---

<sup>218</sup> I pensatori ionici di VI secolo a.C., inaugurando la tradizione filosofica occidentale, mossero dall'indagine sulla *physis*, sul principio della medesima, l'*arche*, e sulla molteplice espressione della stessa, suggerendo le linee guida di un nuovo *iter* gnoseologico orientato all'allontanamento dalla concezione tradizionale di una causalità divina a fondamento di fenomeni fisici e naturali, comprendenti anche l'uomo, a favore dell'agire di forze impersonali, concepite a partire da una specola prettamente umana. Si veda FURLEY 2006, 422: “The (as we say) superstitious interpretation of natural phenomena current in antiquity depends on the conviction that nature, manipulated by unseen powers (gods), is responding to, or guiding, human behavior: the gods «communicate» their favor or disfavor to humans through the language of natural signs”.; cfr. anche VEGETTI 1965, 15: “*Physis* è il mondo quale esso si disvela all'osservazione immediata, nella duplice forma della molteplicità e di una segreta – ma tuttavia ben manifestata – unità. La miriade degli accadimenti naturali non cela, anzi impone all'osservatore, i suoi ritmi [...] La natura si rivela così principio di generazione, essenzialmente unitario nella molteplicità”.

<sup>219</sup> Hp., VM 20, 6-9: “Dal canto mio io penso che quanto da filosofi o da medici è stato detto o scritto sulla natura, è meno pertinente alla medicina che alla pittura. Io ritengo invece che una scienza in qualche modo certa della natura non possa derivare da nient'altro se non dalla medicina, e che essa sarà possibile acquisirla solo quando la medicina stessa sarà stata tutta quanta esplorata

Dal passo si deduce che, al tempo del trattato, non sussisteva ancora alcuna indagine scientifica sulla φύσις e sull'ἄνθρωπος e che unicamente la ιατρική, in quanto autentica τέχνη<sup>220</sup>, poteva vantare un progresso in tale direzione, negando tale statuto ad altre forme di indagine, e *in primis* al σοφιστής.

Il fine primario accordato dall'autore del trattato alla ιατρική τέχνη è riassumibile in περί φύσιος γνῶναί τι σαφές, nella volontà di fare emergere la chiara evidenza dei fenomeni, proposito che risuona con forza nell'affermazione tucididea del τὸ σαφές σκοπεῖν (I.22,4), segnando un primo e rilevante termine di confronto tra il metodo d'indagine medico e quello storiografico.

Molti autori ippocratici, a partire dalla seconda metà del V secolo a.C., erano impegnati a ricondurre la medicina a un profilo essenzialmente scientifico, allontanandola dalla sfera della *tyche* e, per fare questo, era necessario porre a fondamento della ricerca delle *aitiai*, stabilendo così dei legami causali tra la pratica medica e il buon successo della terapia. Le malattie, in quanto fenomeni, rivelavano una natura e una causa, ed erano indagabili con mezzi razionali, come evidenziato nel celeberrimo trattato medico sul *Morbo Sacro*:

“Περὶ μὲν τῆς ἱερῆς νόσου καλεομένης ᾧδ' ἔχει· οὐδέν τι μοι δοκέει τῶν ἄλλων θειότερη εἶναι νόσων οὐδὲ ἱερωτέρη, ἀλλὰ φύσιν μὲν ἔχει ἦν καὶ τὰ λοιπὰ νοσήματα, ὅθεν γίνεται. Φύσιν δὲ αὐτῇ καὶ πρόφασιν οἱ ἄνθρωποι ἐνόμισαν θεῖον τι πρῆγμα εἶναι ὑπὸ ἀπειρίας καὶ θαυμασιότητος, ὅτι οὐδὲν ἔοικεν ἐτέρησι νόσοισιν· καὶ κατὰ μὲν τὴν ἀπορίην αὐτοῖσι τοῦ μὴ γινώσκειν τὸ θεῖον αὐτῇ

---

con metodo corretto; ma da ciò si è molto lontani, dico dal conquistare un esatto sapere su ciò che è l'uomo, sulle cause che ne determinano la comparsa, e altre simili questioni!” (traduzione di M. Vegetti).

<sup>220</sup> SCHIEFSKY 2005, 72: “An art or science made up of a set of procedures organised in a highly systematic fashion and based on an understanding of the *phusis* of its subject matter: the human body and the various factors that account for health and disease”.

διασώζεται, κατὰ δὲ τὴν εὐπορίην τοῦ τρόπου τῆς ἰήσιος ᾧ ἰῶνται, ἀπόλλυται, ὅτι  
καθαρμοῖσί τε ἰῶνται καὶ ἐπαιδιῆσιν”<sup>221</sup>.

La fondamentale ἀπορία che caratterizzava la condizione dell’uomo costituiva dunque, nella teorizzazione ippocratica, il principale impedimento a una corretta valutazione dei fenomeni naturali, comprese le malattie, scevra da implicazioni divine e orientata alla comprensione della φύσις regolatrice del mondo fenomenico. Parallelamente, nell’affrontare la disamina della guerra del Peloponneso, Tucidide organizza i risultati delle sue ricerche nel doppio canale interpretativo delle *aitiai* e delle *prophaseis*, richiamando così ancora una volta termini di suggestione ippocratica, atti a evidenziare l’inserimento della caoticità evenemenziale in una struttura esegetica causale e, in quanto tale, indagabile razionalmente.

Il concetto di *physis* contemplato dalla *ratio* medica partiva dalla constatazione della regolarità insita nella medesima, presupposto accolto anche da Tucidide nell’affermazione della costanza del τὸ ἀνθρώπινον; da tale prospettiva, i fenomeni, messi in connessione con cause naturali indagabili dagli esseri umani, si prestavano a un certo grado di prevedibilità, concetto che trovò piena formulazione nel trattato noto come *Prognostico*:

“[...] ὃν ἰητρὸν δοκέει μοι ἄριστον εἶναι πρόνοιαν ἐπιτηδεύειν· προγιγνώσκων γὰρ  
καὶ προλέγων παρὰ τοῖσι νοσέουσι τὰ τε παρεόντα καὶ τὰ προγεγονότα καὶ τὰ

---

<sup>221</sup> Hp., Morb.Sacr. 1, 1-5: “Circa il male cosiddetto sacro questa è la realtà. Per nulla-mi sembra-è più divino delle altre malattie o più sacro, ma ha struttura naturale e cause razionali: gli uomini tuttavia lo ritennero in qualche modo opera divina per inesperienza e stupore, giacché per nessun verso somiglia alle altre. E tale carattere divino viene confermato per la difficoltà che essi hanno a comprenderlo, mentre poi risulta negato per la facilità del metodo terapeutico col quale curano, poiché è con purificazioni e incantesimi che essi curano” (traduzione di M. Vegetti).

μέλλοντα ἔσεσθαι, ὅκόσα τε παραλείπουσιν οἱ ἀσθενέοντες ἐκδιηγούμενος, πιστεύοιτ' ἂν μᾶλλον γινώσκειν τὰ τῶν νοσεόντων πρήγματα, ὥστε τολμᾶν ἐπιτρέπειν τοὺς ἀνθρώπους σφέας ἑαυτοῦς τῷ ἰητρῷ. Τὴν δὲ θεραπείην ἄριστα ἂν ποιέοιτο, προειδῶς τὰ ἐσόμενα ἐκ τῶν παρεόντων παθημάτων”<sup>222</sup>.

Come si evince dal passo sopra riportato, una delle migliori tecniche a disposizione del medico era la *πρόνοια*, ossia la capacità di prevedere, sulla base della regolarità della *physis* umana, l'evolversi di una specifica condizione patologica, muovendosi, unitamente al paziente, tra presente, passato e futuro, e basando la terapia sui dettami della logica inferenziale volta a cogliere nella malattia non più una successione disordinata di fenomeni ma una concatenazione causale prevedibile:

“[...] la medicina ippocratica diagnosticava a partire da una condizione attuale, ma prevedeva secondo le regole dell'arte un certo sviluppo della malattia e nel contempo ne valutava alcune circostanze del passato, come è detto chiaramente nel primo capitolo del *Prognostico*, trattato che è il punto di riferimento principe sull'argomento: la *pronoia*, la previsione del medico consiste nel *progignôskein* e nel *prolegein* cioè non solo nel prevedere, ma anche nel dichiarare prima, stando vicino al malato le sue condizioni presenti, passate e future; a partire dai mali presenti si potrà prescrivere la terapia migliore”<sup>223</sup>.

---

<sup>222</sup> Hp., Prog. 1, 1-8: “Per il medico – mi sembra – è cosa ottima praticare la previsione: prevedendo infatti e predicendo, al fianco del malato, la sua condizione presente e passata e futura, e descrivendo analiticamente quanto i sofferenti stessi hanno tralasciato, egli conquisterà maggior fiducia di poter conoscere la situazione dei malati, sicché essi oseranno affidarglisi. E potrà progettare un'eccellente terapia se avrà previsto i futuri sviluppi a partire dai mali presenti” (traduzione di M. Vegetti).

<sup>223</sup> FAUSTI 2005, 102.

La *prognosis* ippocratica si fondava essenzialmente sulla raccolta di σημεῖα e τεκμήρια<sup>224</sup>, dal momento che la previsione era tecnica attuabile solo laddove vi fosse a disposizione uno spettro regolarizzato di inferenze causali, secondo cui, al manifestarsi di determinati sintomi, corrispondeva l'insorgenza di un correlato morbo; muovendo dall'osservazione di un caso particolare, il medico conferiva al medesimo, secondo logica inferenziale, lo statuto di σημεῖον e successivamente di τεκμήριον, rivelandosi così pronto ad affrontare la specificità dei singoli casi, offrendo efficaci risposte terapeutiche<sup>225</sup>.

“On the other hand, the Hippocratic doctors were historians of disease, not only in compiling case records on individual patients, recording the development of their condition, sometimes day by day, as in the *Epidemics*, but also in attempting to deduce more general rules on the origin and development of diseases from the observation of individual cases, e.g. in the *Epidemics* or, in a different way, in the treatises *on Diseases*. Thus doctors, *qua* historians of disease, strive to determine its causes, and also to mark its decisive stages”<sup>226</sup>.

I fisici ippocratici praticavano dunque una vera e propria storia della malattia dal momento che non si limitavano unicamente ad analizzare specifici casi ma cercavano di dedurre regole generali sull'origine e lo sviluppo dei morbi.

---

<sup>224</sup> Hp., Prog., 17, 34: Ἀλλ' ἐκ πάντων τῶν τεκμηρίων τῶν ἐόντων ἐν τούτοις σημαίνεσθαι, καὶ τοῖσιν ἄλλοις πᾶσιν.; 25.10: Εὖ μέντοι χρὴ εἰδέναι περὶ τῶν τεκμηρίων καὶ τῶν ἄλλων σημείων [...].

<sup>225</sup> VEGETTI 1965, 40-41: “Il metodo semantico si configurava così, per la *technè* ippocratica, come un movimento – ‘dialettico’- che procedendo dall'ékaston posto dall'osservazione ( ma ovviamente è il caso ormai di parlare di ‘esperienza’ scientifica), lo trasformava in semeion, mediante un'inferenza logico-concettuale (loghismòs), e poi in prova o tekmerion, per concludere, se il circolo si fosse saldato, nella capacità di comprensione e di intervento pratico su sempre nuovi ékasta”.

<sup>226</sup> JOUANNA 2005, 4.

La prospettiva tridimensionale esposta nel *Prognostico* si rivela attiva anche nella metodologia tucididea dal momento che, muovendo dall'approccio autoptico al presente<sup>227</sup>, lo storico indagava il passato alla luce delle categorie dell'indizio e della prova per giungere alla determinazione di inferenze causali sulla base delle quali interpretare anche gli eventi del futuro.

La pretesa utilità conferita da Tucidide alle *Storie*, sintetizzata nella definizione di κτήμά τε ἐς αἰεὶ, costituisce dunque il nocciolo più autentico dell'influenza esercitata dalla τέχνη ἰατρική sulla nascente disciplina storiografica, dal momento che, in base alla costanza del τὸ ἀνθρώπινον, essa si configura quale vero e proprio campo d'azione della *prognosis* dell'autore.

Il resoconto sulla peste contenuto nel secondo libro delle *Storie* è stato eletto a luogo di osservazione ideale dell'influsso esercitato dalla teorizzazione ippocratica sul pensiero di Tucidide, considerando la familiarità dimostrata da parte di quest'ultimo con il lessico della malattia<sup>228</sup>. L'elemento di raffronto di maggiore interesse insiste sulle dichiarazioni dello storico poste a introduzione della digressione: ἐγὼ δὲ οἶόν τε ἐγίγνετο λέξω, καὶ ἀφ' ὧν ἂν τις σκοπῶν, εἴ ποτε καὶ αὐθις ἐπιπέσοι, μάλιστ' ἂν ἔχοι τι προειδὼς μὴ ἀγνοεῖν, ταῦτα δηλώσω αὐτὸς τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας (II.48,3); la *ratio* sottesa alla descrizione dell'evoluzione del morbo si risolve nell'aspirazione, di evidente stampo ippocratico, alla *pronoia*, la previsione fondata sulla chiara conoscenza dei

---

<sup>227</sup> Riferimento all'autopsia in Th., I.22,2: ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατόν ἀκριβεία περὶ ἐκάστου ἐπεξελεθῶν.

<sup>228</sup> La scienza ippocratica non doveva essere estranea alla sintomatologia della peste ma non si ritrova, nei testi supersiti, una descrizione tanto accurata come quella tucididea, a tal punto che lo storico ateniese sembra assurgere a rango di medico, mettendo in evidenza dei particolari del morbo di estrema rilevanza. Considerando l'eziologia proposta dai trattati ippocratici sulle epidemie di peste, le spiegazioni addotte da Tucidide contengono una loro autonomia, come evidenziato da JOUANNA 2005, 17. Descrivendo il decorso del male, lo storico ricorre ai termini αἰτία (II.48,3) e πρόφασις (II.49,2), suggerendo così un significativo parallelismo con il lessico di stampo ippocratico evidenziato nei succitati trattati sulla *Malattia Antica* e sul *Morbo Sacro*.

sintomi e attiva sulla base di uno schema inferenziale che a determinate condizioni di partenza fa corrispondere, causalmente, esiti specifici.

L'influenza esercitata dal metodo ippocratico sul pensiero di Tucidide suggerisce l'ipotesi che, nell'immaginario dello storico, fosse presente e attiva una definizione dello stato nell'accezione di 'corpo civico' soggetto al dominio della malattia, espressione che si configura come evidente sintesi metaforica tra piano medico e piano politico e che, affondando le sue radici nel contesto della lirica arcaica, trova interessanti parallelismi nella produzione poetica e teatrale di V secolo a.C..

Nella lirica arcaica si scorgono i primi esempi dell'associazione di problematiche inerenti alla *polis* a immagini riferite alla fisicità umana: da una parte Solone, alludendo alla turbolenta situazione politica dell'Atene contemporanea parla di una ferita inevitabile, τοῦτ'ἤδη πάση πόλει ἔρχεται ἔλκος ἄφυκτον<sup>229</sup>, dall'altra Teognide descrive la città come gravida, manifestando timore in merito al tipo di uomo che da essa potrà nascere, Κύρνε, κύει πόλις ἥδε, δέδοικα δὲ μὴ τέκηι ἄνδρα/εὐθυντήρα κακῆς ὕβριος ἡμετέρης<sup>230</sup>.

L'immagine soloniana della ferita che affligge la città si ripresenta nella più tarda poesia pindarica e, in particolare, la Pitica IV costituisce un perfetto esempio dell'uso della metafora medica nel contesto politico<sup>231</sup>, sottolineando come, in particolari condizioni di crisi, l'uomo di stato debba accostarsi alla propria città in veste di guaritore:

---

<sup>229</sup> Sol., 3 G.P.<sup>2</sup> (4 W<sup>2</sup>), vv. 17-20.

<sup>230</sup> Thgn., I, vv. 39-40.

<sup>231</sup> L'interesse nutrito da Pindaro per la medicina rimanda anche alla terza pitica dove esplicito è il riferimento ad Asclepio, cfr. P. III., vv. 51-3. Sulla pitica terza si veda HORNBLLOWER 2004, 67.

ἔσσι δ' ἰατῆρ ἐπικαιρότατος,  
Παιάν τέ σοι τιμᾶ φάος.  
χρῆ μαλακὰν χέρα προσ-  
βάλλοντα τρώμαν ἔλκεος ἀμφιπολεῖν.  
ῥάδιον μὲν γὰρ πόλιν σείσαι καὶ ἀφαιροτέρους  
ἀλλ' ἐπὶ χώρας αὐτίς ἔσσαι δυσπαλῆς  
δὴ γίνεται, ἐξαπίνας  
εἰ μὴ θεὸς ἀγεμόνεσσι κυβερνατῆρ γένηται.  
τὶν δὲ τούτων ἐξυφαίνονται χάριτες.  
τλᾶθι τᾶς εὐδαίμονος ἀμφὶ Κυρά-  
νας θέμεν σπουδὰν ἄπασαν<sup>232</sup>.

Protagonista dell'ode è Arcesilao IV, re di Cirene, definito da Pindaro ἰατῆρ ἐπικαιρότατος<sup>233</sup>, colui che solo è in grado di porre rimedio alla ferita, ἔλκεος, metaforicamente allusiva al disequilibrio politico procurato alla città dall'esilio di Damofilo.

L'uomo di stato nelle vesti del guaritore occupa anche la scena dell'*Agamennone* di Eschilo, laddove a parlare è proprio l'eroe omonimo, asserendo la necessità di porre rimedi efficaci laddove la città presenti una condizione di *nosos*:

---

<sup>232</sup> Pi., P. IV, vv. 270-276: "Tu sei il medico giusto al tempo giusto/e Peàn la tua luce onora./Devi accostare/morbida la mano/al taglio della ferita e curarlo./Anche ai più deboli è facile/squassare una città;/ma rimetterla in piedi al suo posto/è impresa difficile,/se subito un dio non divenga timoniere di colui che governa;/di tutto questo si tessono per te le grazie./Abbi il coraggio di porre ogni cura/per Cirene felice" (traduzione di Bruno Gentili).

<sup>233</sup> Si veda il commento al passo di P. Giannini nell'edizione delle *Pitiche* (Milano 1995), 503: "l'aggettivo (propriamente «il più adatto all'occasione») esprime la nozione che Arcesilao, medico in senso metaforico, è l'unica persona che possa intervenire sulla malattia della città (identificata dallo scolio 480a con l'esilio di Damofilo)".

τὰ δ' ἄλλα πρὸς πόλιν τε καὶ θεοὺς  
 κοινοὺς ἀγῶνας θέντες ἐν πανηγύρει  
 βουλευσόμεσθα· καὶ τὸ μὲν καλῶς ἔχον  
 ὅπως χρονίζον εὖ μενεῖ βουλευτέον,  
 ὅτῳ δὲ καὶ δεῖ φαρμάκων παιωνίων,  
 ἤτοι κέαντες ἢ τεμόντες εὐφρόνως  
 πειρασόμεσθα πῆμ' ἀποστρέψαι νόσου<sup>234</sup>.

Se la produzione poetica a cavallo tra VI e V secolo a.C. aveva accostato metaforicamente immagini di fisicità alterata o malata alla città, è a partire dalla seconda metà del V secolo a.C. che, attraverso la specifica menzione di πόλις νοσοῦσα<sup>235</sup> si attesta la coincidenza perfetta tra sconvolgimento poleico e malattia. In particolare è la *stasis* ad essere assunta al rango di specifica malattia della città<sup>236</sup> in Erodoto, allorchè Mileto è esplicitamente definita νοσήσασα ἐς τὰ μάλιστα στάσι<sup>237</sup>, malata di *stasis*, espressione che trova un ulteriore riscontro nell'Eracle euripideo relativamente agli sconvolgimenti che affliggono Tebe<sup>238</sup>. Per ciò che concerne Tucidide, non si realizza nelle *Storie* l'accostamento esplicito tra *stasis* e *nosos*<sup>239</sup> ma la descrizione magistrale della lotta civile che

<sup>234</sup> A., Ag., vv. 848 e sgg.: “Quanto poi al resto, che riguarda la città e gli dèi, decideremo in assemblea con pubblici dibattiti: per le cose che vanno bene, bisogna deliberare perché continuino bene nel tempo; ma dove ci sia bisogno di farmaci salutari, noi benignamente bruciando o tagliando tenderemo di volgere altrove il morbo di sofferenza” (traduzione di R. Cantarella).

<sup>235</sup> KOSAK 2000, 46.

<sup>236</sup> In Solone e Teognide il riferimento alla *stasis* era solo adombrato e non esplicitamente definito alla luce della categoria del *nosos*: cfr. Thgn, vv. 41-52 e Sol. 3 G.P.<sup>2</sup>(4 W<sup>2</sup>), v. 19.

<sup>237</sup> Hdt., V.28.

<sup>238</sup> E., HF., v. 34: στάσει νοσοῦσαν τήνδ' ἐπεσπεσῶν πόλιν; vv. 272-273: οὐ γὰρ εὖ φρονεῖ πόλις/στάσει νοσοῦσα καὶ κακοῖς βουλευέμασιν; v. 542: νοσησάσης χθονός.

<sup>239</sup> La *stasis* di Corcira in quanto evento politico e la peste di Atene, quale incidenza morbosa, producono però, a livello poleico un medesimo effetto, riassumibile nei termini dell'*anomia*, ossia del sovvertimento della legge e del conseguente disequilibrio del 'corpo civico'.

infiammò Corcira nel 427 a.C. rivela interessanti elementi di approccio alla metodologia medica.

Commentando la gravità del sovvertimento politico che afflisse l'isola, lo storico pone l'accento sulla regolarità con cui una condizione di endemica *stasis* arreca sciagure alla *polis*, ἕως ἂν ἡ αὐτὴ φύσις ἀνθρώπων ᾗ (III.82,2), in virtù della costanza della natura umana; nello stesso frangente, riflettendo sull'opposizione εἰρήνη-πόλεμος, Tucidide esprime un'inferenza dai toni universali, affermando: ἐν μὲν γὰρ εἰρήνῃ καὶ ἀγαθοῖς πράγμασιν αἶ τε πόλεις καὶ οἱ ἰδιῶται ἀμείνους τὰς γνώμας ἔχουσι διὰ τὸ μὴ ἐς ἀκουσίους ἀνάγκας πίπτειν· ὁ δὲ πόλεμος ὑφελὼν τὴν εὐπορίαν τοῦ καθ' ἡμέραν βίαιος διδάσκαλος καὶ πρὸς τὰ παρόντα τὰς ὀργὰς τῶν πολλῶν ὁμοιοῖ (III.82,2); le città, così come i privati cittadini, sperimentando una condizione di pace, sviluppano ἀμείνους τὰς γνώμας, contrariamente alle τὰς ὀργὰς che nel regime di guerra trovano la giusta 'condizione ambientale' per attecchire nell'uomo, causando così l'inevitabile disequilibrio della *polis*<sup>240</sup>.

Tucidide pone dunque 'diagnosticamente' l'accento su πόλεμος, maestro violento che funge da presupposto fondamentale all'insorgere di quella condizione di *stasis* elevata a *nosos* poleico da Erodoto e da Euripide, la cui natura consiste, nell'opinione dello storico, nell'espressione sfrenata dell'irrazionalità dei singoli individui<sup>241</sup>.

La descrizione della *stasis* corcirese, suggerendo un accostamento all'universo concettuale medico, si configura essenzialmente come un esempio di *prognosis* storico-politica, essendo mirata a evidenziare i nessi causa-effetto a monte della

---

<sup>240</sup> Per l'immagine del βίαιος διδάσκαλος vedi *infra*, 125.

<sup>241</sup> Th., III.84,2: ἀνθρωπεῖα φύσις, [...], ἀσμένῃ ἐδήλωσεν ἀκρατῆς μὲν ὀργῆς οὖσα.

suddetta forma di degenerazione poleica, così da renderli disponibili all'interpretazione di eventi futuri:

“Even a work such as the Hippocratic *Epidemics*, which offers no explicit guidance for prognosis and seldom suggests treatments but is devoted almost entirely to a detailed account of several afflictions, implies the use of the information as a prognostic instrument. Thucydides writes to impart to future generations no practical benefits other than knowledge itself. This knowledge, if accurately recorded, will help future readers to understand events of their time”<sup>242</sup>.

Il modello prognostico tucidideo relativo a *polemos* approda a schiacciante evidenza nelle *Storie* in relazione alla spedizione in Sicilia e al clima politico diffuso ad Atene nel 415 a.C., con particolare riguardo al profilo di Alcibiade.

Il giovane stratega, in veste di abile comunicatore, domina incontrastato la scena assembleare ateniese e, vanificando i propositi di Nicia, ottiene evidenti riscontri nell'opinione popolare, dal momento che, secondo parole di Tucidide, terminato il suo intervento, gli Ateniesi πολλῶ μᾶλλον ἢ πρότερον ὄρμηγντο στρατεύειν (VI.19,2). In un breve lasso di tempo le sorti politiche di Alcibiade mutarono però al peggio, trascinando la città in un'impresa, quella di Sicilia, dagli esiti tragici. La mutilazione delle erme che scosse Atene all'alba della partenza dell'armata, un evento a cui gli Ateniesi, secondo giudizio di Tucidide, diedero eccessiva importanza<sup>243</sup>, scatenò infatti in città un diffuso clima di sospetto, associato al

---

<sup>242</sup> PRICE 2001, 18.

<sup>243</sup> Th., VI.27,3.

timore di una congiura antidemocratica, propensioni che gli oppositori di Alcibiade orientarono abilmente contro il giovane comandante<sup>244</sup>.

In concomitanza con la narrazione dell'arrivo in Sicilia della nave *Salamina*, giunta per prelevare Alcibiade dal comando e per ricondurlo ad Atene dove doveva rispondere alle accuse mosse dalla città, Tucidide inserisce un'ampia digressione sui tirannicidi la cui *ratio* è suggerita dallo storico nei giudizi posti ai margini del racconto: ἐπιστάμενος γὰρ ὁ δῆμος ἀκοῆ τὴν Πεισιστράτου καὶ τῶν παίδων τυραννίδα χαλεπὴν τελευτῶσαν γενομένην καὶ προσέτι οὐδ' ὑφ' ἑαυτῶν καὶ Ἄρμοδιου καταλυθεῖσαν, ἀλλ' ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων, ἐφοβεῖτο αἰεὶ καὶ πάντα ὑπόπτως ἐλάμβανεν (VI.53,3). Ὡν ἐνθυμούμενος ὁ δῆμος ὁ τῶν Ἀθηναίων, καὶ μιμησκόμενος ὅσα ἀκοῆ περὶ αὐτῶν ἠπίστατο, χαλεπὸς ἦν τότε καὶ ὑπόπτῃς ἐς τοὺς περὶ τῶν μυστικῶν τὴν αἰτίαν λαβόντας, καὶ πάντα αὐτοῖς ἐδόκει ἐπὶ ξυνωμοσίᾳ ὀλιγαρχικῇ καὶ τυραννικῇ πεπρᾶχθαι. (VI.60,1): odioso è il giudizio che gli Ateniesi riservano alla tirannide del passato, al cui spettro guardano con timore e sospetto, paventando negli eventi sacrileghi del 415 a.C. le avvisaglie di un imminente abbattimento della democrazia<sup>245</sup> e guardando ad Alcibiade come a un nuovo Ipparco, temendo una deriva assolutistica delle propensioni del giovane stratega ateniese; l'animo della *polis* risulta affetto da un'irrefrenabile paura, φοβηθέντες γὰρ αὐτοῦ οἱ πολλοὶ τὸ μέγεθος τῆς τε κατὰ τὸ ἑαυτοῦ σῶμα παρανομίας ἐς τὴν δίαιταν καὶ τῆς διανοίας ὧν καθ' ἕνα ἕκαστον ἐν ὅτῳ γίγνοιτο ἔπρασεν, ὡς τυραννίδος ἐπιθυμοῦντι πολέμιοι καθέστασαν (VI.15,4), e da una

---

<sup>244</sup> Th., VI.28,2.

<sup>245</sup> Il riferimento a ἐπὶ ξυνωμοσίᾳ ὀλιγαρχικῇ καὶ τυραννικῇ va letto alla luce dell'evoluzione del concetto di tirannide dal VI secolo in poi, come sottolineato da G. Daverio Rocchi in nt. 40 al libro VI di Tucidide: "Appare già qui in atto la trasformazione del concetto di tirannide e la sua identificazione con tentativi sovversivi legati ad ambienti oligarchici, secondo i caratteri peculiari alle esperienze tiranniche del IV secolo e in parte individuabili nei regimi della Sicilia (v. n. 10), ma estranei alle tirannidi instauratesi nella Grecia dell'età arcaica".

sospettosa indisposizione verso il giovane, χαλεπῶς οἱ Ἀθηναῖοι ἐλάμβανον (VI.61,1), propensioni che, unite a un clima di diffusa collera, ὡς αὐτῶν διὰ τὸ τοιοῦτον ὀργιζομένων (VI.60,2), conducono all'espressione dell'ἀλόγιστος<sup>246</sup>, dal momento che gli Ateniesi, secondo giudizio di Tucidide, οὐ διὰ μακροῦ ἔσφηλαν τὴν πόλιν (VI.15,4,7). Svuotando di consistenza politica il mito dei tirannicidi, lo storico tenderebbe dunque a evidenziare maggiormente il carattere irrazionale della posizione assunta dagli Ateniesi nei confronti di Alcibiade, motivata essenzialmente dall'assenza di τὸ σαφές nella valutazione degli eventi passati; il giovane comandante, rendendosi inizialmente sostenitore delle inclinazioni passionali del *demos*, ne risultò poi inevitabilmente vittima, sperimentando quell'adattamento dei sentimenti popolari πρὸς τὰ παρόντα evidenziato dai fatti di Corcira, ingrediente basilare della tragedia ateniese in Sicilia.

---

<sup>246</sup> Cfr. Th., VI.59,1: Τοιοῦτῳ μὲν τρόπῳ δι' ἐρωτικὴν λύπην ἢ τε ἀρχὴ τῆς ἐπιβουλῆς καὶ ἡ ἀλόγιστος τόλμα ἐκ τοῦ παραχρῆμα περιδεοῦς Ἀρμοδίου καὶ Ἀριστογείτονι ἐγένετο.

### III.2 Καὶ ἔρωσ ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως ἐκπλεῦσαι (VI.24,3)

La digressione sui tirannicidi ospitata nel libro sesto delle *Storie*, oltre a costituire un utile campo d'indagine relativamente al metodo storiografico tucidideo<sup>247</sup>, suggerisce una riflessione di non scarsa rilevanza in merito alla concezione nutrita dallo storico nei confronti delle specifiche dinamiche afferenti al *demos* ateniese.

Il resoconto tucidideo dei fatti che vedono come protagonisti Armodio e Aristogitone al tempo della tirannide di Ippia, è scandito da un evidente ricorso alla sfera semantica dell'*eros*, inteso prettamente nel significato di pulsione amorosa, e, in quanto tale, primaria causa dello scatenamento dell'intera evoluzione delle vicende: τὸ γὰρ Ἀριστογείτονος καὶ Ἀρμοδίου τόλμημα δι' ἐρωτικὴν ξυντυχίαν ἐπεχειρήθη (VI.54,1); il legame esistente tra Armodio e Aristogitone, prima ancora di assumere dei connotati politici, si sintetizza dunque nelle dinamiche della passione erotica, dal momento che γενομένου δὲ Ἀρμοδίου ὄρα ἡλικίας λαμπροῦ Ἀριστογείτων ἀνὴρ τῶν ἀστῶν, μέσος πολίτης, ἐραστὴς ὢν εἶχεν αὐτόν (VI.54,2). Il trasporto provato da Aristogitone nei confronti del giovane concittadino trova però un inaspettato ostacolo nell'interesse dimostrato verso il medesimo da Ipparco, fratello di Ippia, impreveduto che rende Aristogitone, secondo indicazione di Tucidide, ἐρωτικῶς περιαλήσας καὶ φοβηθεὶς τὴν Ἰπάρχου δύναμιν μὴ βία προσαγάγῃται αὐτόν (VI.54,3), “furente come sono gli amanti e timoroso della potenza di Ipparco che gli avrebbe potuto strappare con la

---

<sup>247</sup> La digressione sui tirannicidi contenuta nel libro sesto, denunciando da una parte i limiti di una errata comprensione degli eventi, ospita d'altra parte una vera e propria lezione di metodo da parte di Tucidide il quale, per fornire dimostrazione all'assunto secondo cui era Ippia il tiranno ufficialmente in carica al tempo dell'atto d'audacia di Armodio e Aristogitone, ricorre in VI.55,1-2 a un'induzione mossa a partire da un testimone epigrafico, facendo così mostra dell'utilità dell'utilizzo di 'prove' in un processo di ricostruzione storica che miri all'attendibilità.

forza Armodio<sup>248</sup>, disposizioni passionali che costituiscono la primaria molla alla realizzazione dell'omicidio.

Il tirannicidio, conservato nella memoria degli Ateniesi quale eroico atto di liberazione della *polis*<sup>249</sup>, si consuma dunque, per esplicita menzione dello storico, alla luce di logiche nettamente svincolate dall'idea dell'estremo sacrificio politico, ispirate piuttosto alla duplice sfera passionale dell'ira<sup>250</sup> e dell'amore, καὶ ὡς ἂν μάλιστα δι' ὀργῆς ὁ μὲν ἐρωτικῆς, ὁ δὲ ὑβρισμένος, ἔτυπτον καὶ ἀποκτείνουσιν αὐτόν (VI.57,3).

L'interpretazione che Tucidide offre dei fatti, affermando τοιοῦτῳ μὲν τρόπῳ δι' ἐρωτικὴν λύπην ἢ τε ἀρχὴ τῆς ἐπιβουλῆς καὶ ἡ ἀλόγιστος τόλμα ἐκ τοῦ παραχρῆμα περιδεοῦς Ἀρμοδίῳ καὶ Ἀριστογείτονι ἐγένετο (VI.59,1), chiama in causa un atto di audacia scaturito dall'ἔρωτος, improntato alla sfera dell'ἄλογον e nutrito da una basilare condizione di timore, privando così radicalmente di consistenza il mito politico ancora in voga ad Atene negli anni della spedizione in Sicilia. Esso si rivela dunque il risultato di azioni dettate da logiche rispondenti essenzialmente a interessi privati, viziati perlopiù da *eros*, *orge*, *deos/phobos* e che solo accidentalmente s'intrecciano a dinamiche poleiche.

Se la parentesi dedicata dallo storico all'esposizione dell'audacia dei tirannicidi contribuisce, come precedentemente accennato, a richiamare il clima di fobia antitirannica diffuso nel *demos* ateniese all'alba della spedizione siciliana, la specifica collocazione dell'episodio nel complessivo tessuto narrativo suggerisce

---

<sup>248</sup> Traduzione di F. Ferrari.

<sup>249</sup> Cfr. GOMME IV, 318: "The murder did not end the tyranny, for Hippias reigned for a further three years and was eventually expelled by a combination of Sparta with the Alkmeonidai, who were in exile".

<sup>250</sup> Tucidide individua i motivi dell'avversione di Armodio nell'affronto di Ipparco alla sorella, descritto in VI.56.

un ulteriore parallelismo tra il riferimento operato da Tucidide all'*eros* che indirizza le azioni di Armodio e di Aristogitone e l'accezione veicolata dal medesimo termine in un contesto eminentemente pubblico, in occasione della partenza dell'armata ateniese, allorché, descrivendo la disposizione degli Ateniesi all'impresa, Tucidide afferma: ἔρωσ ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως ἐκπλεῦσαι (VI.24,3), secondo un'espressione densa di significati e non priva di considerevoli rimandi alla produzione tragica dell'Atene di V secolo a.C., in cui il termine compare in associazione al verbo πίπτω, esattamente come nel suddetto passo tucidideo.

Nell'*Agamennone*, Clitennestra, uscendo dalla reggia, annuncia al Coro la vittoria degli Achei a Troia e, rivolgendosi al Corifeo, si augura che ἔρωσ δὲ μὴ τις πρότερον ἐμπίπτῃ στρατῶν/ πορθεῖν ἢ μὴ χρῆ, κέρδεσιν νικωμένους, “che non si abbatta sull'esercito brama di distruggere, vinti dal lucro, ciò che non è lecito”<sup>251</sup>, riferendosi all'ἔρωσ come a una propulsione potenzialmente distruttiva per gli Achei, foriera di pericoli provenienti dagli dèi se associata a manifestazioni di *hybris*.

Sulla scena dell'*Antigone*, Èmone si ribella alla decisione di Creonte di ridurre a prigionia perpetua la fanciulla e, mosso dall'ira, minaccia il padre; il Coro allora, rivolgendosi direttamente a ἔρωσ, afferma: Ἔρωσ, ὃς ἐν κτήμασι πίπτεις, “Amore, tu che piombi su tutto”<sup>252</sup>, alludendo alla portata distruttiva, dai connotati marziali, del dio e indagando gli esiti della follia e del sovvertimento dei valori arrecati dal medesimo: καὶ σ'οὔτ'ἀθανάτων φύξιμος οὐδεὶς/οὔθ' ἀμερίων σέ

---

<sup>251</sup> A., Ag., vv. 341-342 (traduzione di R. Cantarella).

<sup>252</sup> S., Ant., vv. 781-782 (traduzione di F.M. Pontani); per le controversie filologiche relative al passo, si veda nt. 40 di M. Cavalli: “Eros piomba «sui suoi possessi» ossia sulle sue prede, oppure distrugge «le proprietà» delle sue vittime”.

γ' ἀνθρώπων,/ ὁ δ' ἔχων μέμνηεν./Σὺ καὶ δικαίων ἀδίκους/φρένας παρασπᾶς ἐπὶ  
λώβῃ, “degli immortali nessuno a te può sfuggire né degli uomini effimeri e chi ti  
possiede è folle. Tu pure dei giusti l’animo rendi ingiusto, e trai a rovina”<sup>253</sup>.

Nell’*Ifigenia in Aulide* alberga il parallelismo forse più stringente all’espressione  
tucididea, dal momento che, come risulta dalle parole di Achille, è la spedizione  
greca contro Troia ad essere erotizzata: οὕτω δεινὸς ἐμπέπτωκ’ ἔρωσ/τῆσδε  
στρατείας Ἑλλάδ’ οὐκ ἄνευ θεῶν, “tanto violento è il desiderio che di questa  
spedizione ha preso la Grecia! E gli dei c’entrano per qualcosa...”<sup>254</sup>.

L’ἔρωσ che incombe sugli Achei all’indomani della presa di Troia costituisce,  
nell’ottica eschilea, una minaccia nella misura in cui, in quanto propulsione  
irrazionale<sup>255</sup>, può condurre l’uomo alla colpa e, specificamente, all’offesa rivolta  
agli dèi<sup>256</sup>. L’azione disgregatrice e disarmante di Ἔρωσ, associata al carattere  
invincibile di Afrodite<sup>257</sup>, è ribadita con forza da Sofocle nell’immagine della  
follia che il dio procura all’uomo, sovvertendone dalle radici l’equilibrio. La  
concezione di *eros* come forza distruttrice emerge anche in Euripide, nell’*Ippolito*,  
richiamando i tratti marziali già espressi da Sofocle nel terzo stasimo  
dell’*Antigone*; il Coro euripideo rivolgendosi a Ἔρωσ si augura che μή μοί ποτε  
σὺν κακῷ φανείης/μηδ’ ἄρρυθμος ἔλθοις, “non appaia con sventura, non venga

---

<sup>253</sup> S., Ant., vv. 787-792 (traduzione di R. Cantarella); si veda il commento al passo di M. Cavalli, 367: “Se l’elogio dell’ingegno sembrava dedicato all’introspezione delle ragioni di Creonte, se la constatazione dell’ineluttabilità della sventura illuminava il senso ultimo del gesto del gesto di Antigone, ora la descrizione della follia d’amore circonfonde la figura di Emone di quel tragico sentimento d’impotenza verso le eterne leggi degli dèi, che già preannuncia il suo gesto di disperata debolezza”.

<sup>254</sup> E., IA, vv. 808-809 (traduzione di F. Turato).

<sup>255</sup> LESKY 1996, 242: “Ma la tragedia eschilea non è semplicemente un gioco di colpa e riconciliazione, un conto perfettamente bilanciato nell’ambito morale; essa diviene tragedia propriamente solo grazie agli elementi irrazionali che operano in questo gioco”.

<sup>256</sup> A., Ag., vv. 338-340 εἰ δ’ εὐσεβοῦσι τοὺς πολιτισσοῦχος θεοὺς τοὺς τῆς ἀλούσης γῆς θ’ ἰδρύματα, οὗ τᾶν ἐλόντες αὐθις ἀνθαλοῖεν ἄν·; l’esercito, per Clitennestra, deve tornare θεοῖς δ’ ἀναμπλάκητος (v. 345).

<sup>257</sup> S., Ant., vv. 799-800: ἄμαχος γὰρ ἐμπαίζει θεὸς Ἀφροδίτα.

smodato”<sup>258</sup>, qualificando il figlio di Zeus come τύραννος ἀνδρῶν, tiranno degli uomini. Di particolare interesse è il riferimento a Ἔρως ἄρρυθμος, termine che trova riscontro nella tradizione lirica e che è posto a indicare lo stravolgimento della regolarità sottesa alla vita degli uomini<sup>259</sup>.

Come si evince dai testi sopraccitati, l’associazione ἔρως-πίπτω ricorre nei tragici del V secolo a.C. a marcare il profilo di *eros* in veste di pulsione irrazionale, foriera di sventure per l’uomo. Descrivendone il carattere distruttivo, Eschilo e Sofocle relegano ἔρως a quell’insieme di forze imperscrutabili da parte dell’uomo, connesse a una teleologia divina; in Euripide, che più dei suoi predecessori assorbì i nuovi influssi culturali dell’Atene del V secolo a.C.<sup>260</sup>, gli dèi continuarono ad animare la scena tragica, pur lasciando spazio all’enuclearsi di dinamiche che dai medesimi sembrano in parte esulare:

“L’elemento irrazionale qui non appare più come la forza oppositrice che domina tutto, ma come quella Tyche che, nei suoi giochi, confonde arbitrariamente le vie e i destini degli uomini e può compromettere anche il disegno di un dio; contro di essa è possibile difendere la propria esistenza progettando e rischiando.

Anche Eschilo e Sofocle erano consapevoli del predominio dell’elemento irrazionale, ma esso era per loro, al di là di ogni dubbio, identico al dominio degli dei, così come questo era presentato dalla tradizione. [...] In Euripide la situazione è diversa e siamo nuovamente di fronte ad un’antinomia decisiva per tutta la sua produzione: gli dei dell’antica fede non sono più, per lui, le grandi potenze della realtà; la sua ricerca finisce nell’agnosticismo”<sup>261</sup>.

---

<sup>258</sup> E. Hipp., vv. 525-544 (traduzione di R. Cantarella).

<sup>259</sup> Si veda in proposito il commento di M. Cavalli, 205-206.

<sup>260</sup> DI BENEDETTO 1992, 13 e sgg..

<sup>261</sup> LESKY 1996, 778-779.

In Euripide si intuiscono dunque le tracce di quel razionalismo ispirato dal pensiero scientifico e sofisticato che guidò anche la scrittura storica di Tucidide suggerendo, nell'interpretazione dei fenomeni, un'indagine indipendente da implicazioni di natura divina.

Il dibattito intorno alle cause, divine o impersonali, poste a fondamento dell'agire umano, trova un luogo di teorizzazione esemplare in Gorgia e, in particolare, nella riflessione condotta dal sofista in merito alla natura di *eros*; le due ipotesi vagliate dall'autore chiamano in causa da una parte ἔρωϛ in quanto divinità, dall'altra ἔρωϛ in veste di νόσημα che colpisce anima e corpo<sup>262</sup>. Quest'ultima accezione ricalca da vicino la definizione di stampo ippocratico<sup>263</sup> che assegna *eros* al novero delle forze impersonali che condizionano la *physis* umana: οἱ δὲ τῶν ἐρώωντων, χαλεπωτέραν νοῦσον νοσεῦντες<sup>264</sup>; da una specola razionale esso viene dunque considerato alla stregua delle tante affezioni che colpiscono l'uomo, minandone l'equilibrio psicofisico.

Queste considerazioni trovano un utile campo d'indagine nell'analisi della sopraccitata espressione tucididea ἔρωϛ ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως ἐκπλεῦσαι, attraverso cui lo storico descrive la predisposizione degli animi ateniesi alla Sicilia; in essa, la scelta del verbo πίπτω, se confrontata alle altre occorrenze registrate nelle *Storie*, getta maggiore luce sulle caratteristiche attribuite da Tucidide a suddetta propensione in relazione alla spedizione siciliana. Il verbo compare infatti, nel corso della narrazione storica, in concomitanza di circostanze critiche, associate a paura e sbigottimento da parte dei personaggi: in II.91,4

---

<sup>262</sup> Gorg. Hel., 18-19. Traduzione e commento di M. Girotto Bevilacqua e di A. Trocini Cerrina, 24.

<sup>263</sup> LUDWIG 2006, 138: "Because everything equally comes from the gods, divine causes may be set aside, and the physician can continue to look for natural causes".

<sup>264</sup> Hp. Ep., 17,165.

φόβος ἐμπίπτει, il panico incombe sui Lacedemoni di fronte all'affondamento da parte nemica della nave di Leucade; in IV.34,2 ἐκπληξίς τε ἐνέπεσεν lo sbigottimento s'impadronisce dei Lacedemoni a Sfacteria; ἐμπίπτει ταραχή, lo scompiglio si diffonde tra gli Ateniesi al momento della disastrosa ritirata da Siracusa in VII.80,3.

Il verbo πίπτω risulta poi impiegato da Tuciddide in III.82,2, in riferimento alla *stasis* di Corcira, καὶ ἐπέπεσε πολλὰ καὶ χαλεπὰ κατὰ στάσιν ταῖς πόλεσι, a indicare come molte e gravi furono le sciagure che si accompagnarono alla guerra civile; in ultima analisi, significativa risulta l'occorrenza del verbo in associazione all'epidemia di peste in II.48,3, εἴ ποτε καὶ αὔθις ἐπιπέσοι, μάλιστα ἂν ἔχοι τι προειδὼς μὴ ἀγνοεῖν.

Dunque ἔρος colpisce gli Ateniesi alla pari della peste e, soprattutto, della *stasis* e, muovendo da tale confronto, esso è accostabile al suddetto modello prognostico relativo a *polemos* che, in qualità di βίαιος διδάσκαλος scatena l'espressione dell'irrazionale; parallelamente all'immagine della guerra civile, *eros* si configura a buon titolo come malattia del 'corpo civico', secondo una prospettiva che sembra suggerita dallo stesso storico.

In occasione del dibattito assembleare che precede la deliberazione a favore dell'invio della spedizione in Sicilia, in VI.14 Nicia, rivolgendosi al pritano per invitarlo a rimettere ai voti la proposta della partenza, ricorre alla metafora del politico come 'medico della città', intimando all'uomo di agire da πολίτης ἀγαθός e di assumere la veste di τῆς δὲ πόλεως κακῶς βουλευσαμένης ἰατρὸς, di medico della città che ha preso una cattiva decisione, con probabile allusione al δυσέρωτας εἶναι τῶν ἀπόντων di VI.13,1, al malsano impeto manifestato dai

concittadini verso la spedizione. L'esortazione rivolta dallo stratega al pritano riassume i termini fondamentali del corretto agire dell'uomo politico, consistente nel giovare il più possibile alla patria o nell'evitare di danneggiarla volontariamente: νομίσας [...] καὶ τὸ καλῶς ἄρξαι τοῦτ' εἶναι, ὅς ἂν τὴν πατρίδα ὠφελήσῃ ὡς πλεῖστα ἢ ἐκὼν εἶναι μηδὲν βλάβῃ (VI.14), secondo un'espressione che richiama da vicino la sezione I.11 delle *Epidemie*: “tendere nelle malattie a due scopi, giovare o non essere di danno”<sup>265</sup>.

Per comprendere al meglio la concezione di *eros* veicolata dal pensiero di Tucidide, è utile rivolgersi alle parole pronunciate da Diodoto durante il dibattito sorto intorno alla punizione di Mitilene, sezione della narrazione in cui emerge una ben delineata teoria sulla *physis* umana e sulle forze attive sulla medesima<sup>266</sup>; in prima istanza vengono discussi i risvolti negativi sull'uomo della compresenza di ἡ τε ἐλπίς καὶ ὁ ἔρωσ<sup>267</sup>, forze che direzionano l'agire dell'individuo, secondo una dinamica che trova poetica espressione nell'*Antigone* sofoclea: ἄ γὰρ δὴ πολὺπλαγκτος ἐλπίς πολλοῖς μὲν ὄνησις ἀνδρῶν,/ πολλοῖς δ' ἀπάτα κουφονόων ἐρώτων·/εἰδότε δ' οὐδὲν ἔρπει,/πρὶν πυρὶ θερμῷ πόδα τις προσάυση, “invero la vagante speranza per molti uomini è giovamento, ma per molti è inganno di vane brame; e s'insinua nell'uomo, che nulla comprende prima che al fuoco ardente si sia scottato il piede”<sup>268</sup>.

La presa che ἐλπίς ed ἔρωσ vantano sugli uomini fa leva, nel giudizio di Diodoto, sull'indeterminata incidenza di τύχη, principio imperscrutabile che influenza le

---

<sup>265</sup> Traduzione di M. Vegetti. La metafora medica sembra continuare anche nelle parole di Alcibiade in Th., VI.18,7, come evidenziato in JOUANNA 2005, 20: “There is a contrast between two types of politics which appear to be the mirror images of two forms of therapy, within a discourse focused on change and habit”.

<sup>266</sup> LUDWIG 2006, 167.

<sup>267</sup> Th., III.45,5.

<sup>268</sup> S. Ant. vv. 615-619 (traduzione di R. Cantarella).

inclinazioni del singolo individuo non meno che i desideri della *polis*, sintetizzati in ἐλευθερία e in ἄλλων ἀρχή<sup>269</sup>.

La conclusione dell'intervento di Diodoto assume toni dai tratti universali nell'affermazione di come ἀπλῶς τε ἀδύνατον καὶ πολλῆς εὐηθείας, ὅστις οἴεται τῆς ἀνθρωπείας φύσεως ὀρμωμένης προθύμως τι πράξει ἀποτροπὴν τινα ἔχειν ἢ νόμων ἰσχύι ἢ ἄλλῳ τῷ δεινῷ, nemmeno la forza delle leggi sia in grado di contenere le aspirazioni della natura umana.

L'immagine che Tucidide offre degli Ateniesi all'alba della partenza per la Sicilia ricalca puntualmente gli argomenti di Diodoto, dal momento che si realizza nel *demos* quella fatale concomitanza di ἐλπίς ed ἔρωσ (VI.24) in cui affondano le radici dell'imminente rovina ateniese:

“Not a divine visitation from without, eros is located inside human nature, in which it is an incurable condition. [...] Diodotus ascends from the individual eros to the communal eros. Cities experience eros no less than individuals, particularly when cities are faced with greatest temptations: the prospect of winning their freedom and the possibility of ruling over other cities as an imperial power. It is difficult not to apply this conception of eros to the later attempt of the Athenians themselves for western empire”<sup>270</sup>.

Il ricorso da parte di Tucidide, in occasione dei fatti di Sicilia, alla sfera semantica dell'*eros*, inteso come affezione della *polis*, suggerisce una lettura in chiave drammatica dell'intera spedizione ateniese, essendo chiamata in causa quella

---

<sup>269</sup> Th., III.45,6.

<sup>270</sup> LUDWIG 2006, 168-169.

passione tragica per eccellenza<sup>271</sup>, codificata dai tragediografi di V secolo a.C., sperimentata dall'eroe precedentemente al rovesciamento degli eventi ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν<sup>272</sup>; parallelamente, l'*eros* che si diffonde tra gli Ateniesi nel 415 a.C. annuncia, nell'immaginario del destinatario tucidideo, l'imminente catastrofe della *polis*.

In II.65 Tucidide anticipava il disastro in Sicilia connettendolo alla deviazione della politica ateniese intervenuta a seguito della morte di Pericle, evidenziando la radice dei mali di Atene nella propensione all'*idion* manifestata dal *demos* e sostenuta da parte dei successori di Pericle. È interessante rilevare come la spirale virtuosa inaugurata ad Atene dalla politica periclea, possa riassumersi nell'invito rivolto dallo stratega ai cittadini a divenire ἐρασταί, amanti<sup>273</sup>, della propria città; la suddetta definizione può risultare deviante se considerata alla luce delle precedenti osservazioni ma rivela il suo significato più profondo nelle parole pronunciate da Pericle in II.40,2 e volte ad esaltare il valore della cura rivolta complessivamente agli affari pubblici così come a quelli privati, οἰκείων ἅμα καὶ πολιτικῶν ἐπιμέλεια, asserendo come necessario presupposto la conoscenza degli interessi pubblici, τὰ πολιτικὰ: “with the inspiration of eros, all Athenians will be both political *and* attached to «their own». Without eros, ordinary citizens would be merely attached to their own. Eros in Pericles' speech is thus a higher love than the attachment to one's own; he reserve the term «eros» for the attraction to great and worthy objects”<sup>274</sup>.

---

<sup>271</sup> LUDWIG 2006, 132: “the tragedians «eroticize» whatever objects of desire might cause the protagonist to change his or her fortune”.

<sup>272</sup> IVI, 136.

<sup>273</sup> Th., II.43,1: καὶ ἐραστὰς γιγνομένους αὐτῆς.

<sup>274</sup> LUDWIG 2006, 322.

Attraverso il filo rosso rappresentato dall'*eros*, Tucidide illustra dunque l'opposizione basilare tra una politica sana in quanto orientata alla primaria cura dei τὰ πολιτικά, degli interessi della *polis* nel suo complesso, e una degenerazione in senso individualistico del potere, rappresentata dalla preponderanza dell'*idion* nelle sue espressioni irrazionali, le cui caratteristiche suggeriscono un interessante accostamento all'universo concettuale ippocratico:

“L'organismo gli sembrava cioè mostrare una tendenza a mantenere l'equilibrio che caratterizza lo stato normale di salute; e perciò reagire alle spinte perturbatrici, sia interne che esterne, mettendo in opera quei meccanismi di difesa [...] che tendevano appunto a ristabilire il minacciato equilibrio. Ma parimenti non sfuggiva a Ippocrate la precarietà di questi meccanismi, quando l'agente patologico fosse troppo forte o l'equilibrio più debole del normale; di qui la necessità di una vigilanza costante sull'organismo, vuoi in salute vuoi in malattia, e di solleciti interventi del medico, che certamente dovevano cooperare al ristabilimento di quell'equilibrio, ma spesso anche opporsi ai meccanismi patologici che avessero ormai conquistato il controllo dell'organismo”<sup>275</sup>.

La perfetta sintesi tra privato e pubblico realizzata da Pericle costituiva, nell'ottica tucididea, la premessa fondamentale a una gestione illuminata dello stato, tesa a garantirne l'equilibrio, reggendo con moderazione le redini del *demos* e livellandone le molteplici aspirazioni.

---

<sup>275</sup> VEGETTI 1965, 46.

La scomparsa di suddetto principio regolatore, marcata con forza da Tuciddide in II.65, segnò nei fatti l'inizio ufficiale della tragedia di Atene, offrendo i presupposti necessari alla progressiva degenerazione della *polis*.

## Conclusioni

L'approccio di Aristotele alla tragedia tramandato nella *Poetica*, pur afferente allo specifico contesto intellettuale di IV secolo a.C., è orientato alla valutazione dell'opera dei tre grandi tragediografi di V secolo a.C., e su di essa appare calibrato. Il nocciolo della teorizzazione aristotelica può essere colto nell'individuazione di una caratteristica *pragmaton systasis* che si configura quale struttura narrativa fondamentale veicolante il senso del tragico, alla quale appartengono, secondo opinione dello Stagirita, gli elementi che fungono da maggiori tramiti di *psicagogia*.

Da *polites* di V secolo a.C., Tucidide entrò inevitabilmente a contatto con l'esperimento artistico-letterario del teatro tragico ateniese, risultandone in qualche misura influenzato nell'analisi dei fatti bellici contemporanei e nella valutazione della rovina a cui approdò Atene. Una via per conferire maggiore consistenza alla forma assunta da tale 'contatto' è suggerita dall'accostamento del testo delle *Storie* alla, pur successiva, definizione aristotelica di tragedia, considerando come, nel tessuto dell'opera tucididea, risuonino parole e strutture non casuali se confrontate all'immaginario tragico codificato nella *Poetica*.

La presenza nelle *Storie* di quelli che Aristotele avrebbe successivamente categorizzato in qualità di strumenti principali di coinvolgimento emotivo del pubblico, *peripeteia* e *pathos*, oltre a richiamare all'attenzione il dibattito in merito alle radici della storiografia tragica di impronta ellenistica, conferisce alla storiografia tucididea un'aurea "drammatica", finalizzata ad evitare un resoconto

di eventi militari e strategici depurato dalle crudeltà incarnate dalla guerra: i morti ci sono sulla scena tucididea e vanno rappresentati.

Accanto a suddetti termini di confronto lessicale, è la struttura narrativa, la *pragmaton systasis* di impronta aristotelica, mediante cui Tucidide consapevolmente solleva le vicende della guerra dall'indistinto flusso evenemenziale, a suggerire il più evidente accostamento delle *Storie* al paradigma tragico.

Conformemente alla definizione aristotelica della migliore trama tragica, Tucidide ritrae il passaggio di Atene dalla buona alla cattiva sorte, additando nella scomparsa di Pericle dalla scena politica ateniese la causa dell'inizio di una concatenazione di errori fatale per la *polis*, tra i quali domina per rilevanza la spedizione in Sicilia; questo evento permette di indagare l'azione della *pragmaton systasis* di suggestione tragica, oltre che a livello poleico, anche a livello più particolare, nell'evoluzione delle sorti umane e politiche di Nicia, lo stratega che, partendo da una condizione di sostanziale *eutychia* diviene involontario protagonista del μέγιστον τὸ διάφορον ateniese.

L'analisi del profilo niciano aiuta a chiarificare la natura dell'errore siciliano: un'impresa estranea alla guerra in atto, una seconda guerra, espressione di un imperialismo senza freni, contrario al monito pericleo al contenimento dei confini, condotta in un clima dominato da strateghi guidati dalla logica dell'*idion* e incapaci di reggere le redini del *demos*.

La scomparsa del principio regolatore della *polis* incarnato da Pericle si colloca nell'infausto contesto della guerra, definita da Tucidide, in occasione della descrizione degli eventi di Corcira, come βίαιος διδάσκαλος, maestro violento che

adatta le passioni degli uomini alle occasioni del momento, stabilendo così le condizioni ottimali allo sviluppo di gravi forme di degenerazione socio-politica. Risultato del clima ispirato da *polemos*, la *stasis* è accomunata da Tucidide alla peste in relazione agli effetti sortiti da entrambe sul ‘corpo civico’, espressione che sintetizza quella congiunzione metaforica tra piano fisico e piano politico che si rivela utile chiave di lettura della narrazione dei prodromi della spedizione siciliana.

Gli Ateniesi si apprestano a salpare alla volta della Sicilia in preda a un desiderio smodato, ricondotto da Tucidide alla sfera dell’*eros*, passione tragica per eccellenza che suggerisce un ulteriore e rilevante confronto con la produzione dei tre grandi tragediografi attici, mediante il ricorso alla specifica associazione ἔρως-πίπτω. L’occorrenza del verbo in suddetto contesto risulta significativa dal momento che *eros* piomba sugli Ateniesi alla pari della peste e, soprattutto, della *stasis*; muovendo dal confronto con quest’ultima, esso è dunque interpretabile alla stregua di *nosos* della *polis*, riconducibile cioè al modello ‘prognostico’ stabilito da Tucidide in relazione a *polemos*.

Nell’analizzare gli eventi della Guerra del Peloponneso, i fatti di Sicilia vengono dunque assunti da Tucidide nel reticolo della narrazione storica mediante il filtro determinante dell’*hamartia*, echeggiando così in modo suggestivo il *mythos* aristotelico. L’influenza della struttura tragica sulla narrazione della spedizione in Sicilia è inoltre evidenziata dal ricorso, da parte dello storico, alla peculiare sfera semantica dell’*eros*, dal momento che gli Ateniesi, in conformità al paradigma offerto dagli eroi tragici, sperimentano suddetta propensione precedentemente al declino delle loro sorti.

La metafora medica che aleggia nel libro sesto per bocca di Nicia relativamente al malvagio amore che affligge la città, determina il ritratto di Atene in veste di vera e propria *polis nosusa*, realtà politica affetta da una dannosa inclinazione alla cura degli interessi privati a scapito dei τὰ πολιτικὰ elevati a primaria rilevanza da Pericle.

Nella struttura tragica non ancora giunta a formale teorizzazione, eppure già compiutamente incorporata dal pubblico della tragedia ateniese di V secolo a.C., lo storico della guerra del Peloponneso poteva dunque rinvenire una forma veicolante causalità che, associandosi alle suggestioni tratte dalla nascente teorizzazione medica incline a formulare modelli inferenziali sulla base della costanza del τὸ ἀνθρώπινον, offriva garanzia di fondamento alla pretesa universalità dello κτῆμά τε ἐς αἰεὶ.

Fonti classiche

*Edizioni critiche, commenti e traduzioni*

Tucidide

*Thucydidis Historiae*. Recensuit Ioannes Baptista Alberti, 3 voll., Romae 1972-2000.

GOMME I-V

A.W. Gomme, A. Andrewes, K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, 5voll., Oxford 1945-1981.

HORNBLOWER, S., *A Commentary on Thucydides*, 3 voll., Oxford 1991-2008.

TUCIDIDE, *La disfatta a Siracusa (Storie VI-VII)*, a cura di A. Corcella, Venezia 1996.

TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, introduzione di M. I. Finley, traduzione a cura di F. Ferrari, bibliografia e note di G. Daverio Rocchi, 3 voll., Milano 2004.

Aristofane

ARISTOFANE, *Le Vespe*. Introduzione di G. Paduano. Traduzione, apparati e commento di E. Fabbro, Milano 2012.

Aristotele

ARISTOTELE, *Poetica*. Introduzione, traduzione e note di D. Lanza, Milano 2004.

ARISTOTELE, *Dell'arte poetica*, a cura di C. Gallavotti, Milano 2010.

Erodoto

ERODOTO, *Le Storie. Volume V. Libro V. La rivolta della Ionia*, a cura di G. Nenci, Milano 1994.

ERODOTO, *Le Storie. Volume VIII. Libro VIII. La vittoria di Temistocle*, a cura di D. Asheri. Commento aggiornato da P. Vannicelli. Testo critico di A. Corcella. Traduzione di A. Fraschetti, Milano 2003.

### Eschilo

ESCHILO, *Oresteia*, traduzione di R. Cantarella, a cura di D. Del Corno, Milano 1981.

### Euripide

EURIPIDE, *Medea. Ippolito*, traduzione di R. Cantarella, introduzione, note e commento di M. Cavalli, a cura di D. Del Corno, Milano 1985.

EURIPIDE, *Ifigenia in Aulide*, a cura di F. Turato, Venezia 2001.

EURIPIDE, *Eracle*. Introduzione, traduzione e note di M. S. Mirto, Milano 2007.

### Gorgia

GORGIA, *Encomio di Elena*, a cura di M. Girotto Bevilacqua e A. Trocini Cerrina, Torino 1996.

### Pindaro

PINDARO, *Le Pitiche*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili. Commento a cura di P. Angeli Bernardini, E. Cingano, B. Gentili e P. Giannini, Milano 1995.

### Platone

PLATONE, *I Dialoghi. L'apologia e le Epistole*, versione e interpretazione di E. Turolla, 2 voll., Milano; Roma 1953.

### Plutarco

PLUTARCO. *Vite Parallele. Pericle*, introduzione di P. A. Stadter, traduzioni e note di A. Santoni, Milano 1991.

### Sofocle

SOFOCLE, *Edipo Re. Edipo a Colono. Antigone*, traduzione di R. Cantarella, note e commento di M. Cavalli, a cura di D. Del Corno, Milano 1983.

SOFOCLE, *Tutte le tragedie*, cura e traduzione di F.M. Pontani, Roma 1991.

### Solone

SOLONE, *Frammenti dell'opera poetica*, premessa di H. Maehler, introduzione e commento di M. Noussia, traduzione di M. Fantuzzi, Milano 2001.

### Teognide

TEOGNIDE, *Elegie*. Introduzione, traduzione e note di F. Ferrari, Milano 2000.

Per le citazioni di autori e opere antiche cfr. **LSJ**: Greek-English Lexikon, compiled by H.G.Liddell and R.Scott, new edition revised and augmented by H.S. Jones and R. Mckenzie, 2 voll., Oxford 1948.

Le abbreviazioni di riviste e pubblicazioni periodiche sono quelle dell'Anné Philologique. Bibliographie critique et analytique de l'Antiquité classique, fondée par J. Marouzeau, continuée par J. Ernst, Paris 1924 et suivantes (APh).

### **LHG&L**

Lexicon Historiographicum Graecum et Latinum. 1, a-ak., Pisa 2004.

Lexicon Historiographicum Graecum et Latinum. 2, al-af., Pisa 2007.

Lexicon Historiographicum Graecum et Latinum. 3, c.d.s.

## Bibliografia

ABEL 1954

D. H. Abel, *Euripides' Deus ex Machina. Fault or Excellence*, CJ, 50, 1954, 127-130.

ADKINS 1966

A. W. H. Adkins, *Aristotle and the Best Kind of Tragedy*, CQ, 16, 1966, 78-102.

AMPOLO 1987

C. Ampolo, *I contributi alla prima spedizione ateniese in Sicilia (427-424 a. C.)*, PP, 42, 1987, 5-11.

BEARZOT 2004

C. S. Bearzot, *Il Cleone di Tucidide tra Archidamo e Pericle*, in H. Herftner und K. Tomaschitz (Hrsg von), *Ad Fontes! Festschrift für Gerhard Dobesch zum fünfundsechzigsten Geburtstag am 15. September 2004, dargebracht von Kollegen, Schülern und Freunden, unter der gide der Wiener Humanistischen Gesellschaft*, Wien 2004.

BECCHI 2001

F. Becchi, *Tyche: storia di un nome*, in S. Bianchetti [et al.] (a cura di), *Poikilma, Studi in onore di M. R. Cataudella in occasione del sessantesimo compleanno*, La Spezia 2001, 111-127.

BELFIORE 2009

E. Belfiore, *The Elements of Tragedy*, in *A Companion to Aristotle*, Malden 2009.

BIANCO 1992

E. Bianco, *La composizione delle Storie di Tucidide e il problema dei libri siciliani: uno status quaestionis*, in S. Cataldi (a cura di), *Πλοῦς ἐς Σικελίαν: ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, Alessandria 1992, 7-19.

BONNET 2009

C. Bonnet, *Appréhender les Phéniciens en Sicile. Pour une relecture de l'«Archéologie sicilienne» de Thucydide (VI.1, 1-2)*, *Pallas*, 79, 2009, 27-40.

BUTTI DE LIMA 1996

P. Butti de Lima, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, pratica giuridica e retorica nella Grecia classica*, Torino 1996.

CAGNETTA 2001

M. Cagnetta, *La peste e la stasis*, *QS*, 2001, 53, 5-36.

CANFORA 1980

L. Canfora, *Oratoria politica e giudiziaria in Atene*, in I. Lana e N. Marinone (a cura di), *Atti del Convegno sulla lessicografia politica e giuridica nel campo delle scienze dell'antichità (Torino, 28-29 aprile 1978)*, Torino 1980, 85-91.

CANFORA 1988

L. CANFORA, *Tucidide. L'oligarca imperfetto*, Roma 1988.

CANFORA 1995

L. Canfora, *Pathos e storiografia "drammatica"*, *Elenchos*, 16, 1995, 179-192.

CANNATÀ 1995

F. Cannatà, *La resa scenica del Paflagone nei "Cavalieri" di Aristofane*, *MD*, 35, 1995, 117-133.

CAPIZZI 1990

A. Capizzi, *I sofisti ad Atene. L'uscita retorica dal dilemma tragico*, Bari 1990.

CARLI 2010

S. Carli, *Poetry is more philosophical than History: Aristotle on Mimêsis and Form*, *RMeta*, 64, 2010, 303-336.

CASARINO 2010

S. Casarino, *Il senso del tragico e la tragedia*, in S. Casarino e A. A. Raschieri (a cura di), *Il senso del tragico e la tragedia, Atti del convegno, (Mondovì, 27 febbraio, 6 e 13 marzo 2009)*, Roma 2010.

CASSINARI 2004

F. Cassinari, «Fatto storico» e «volontà politica». *Su Tucidide*, *QS*, 59, 2004, 133-155.

CORCELLA 1996

A. Corcella, *Introduzione*, in *La disfatta a Siracusa (Storie VI-VII)*, Venezia 1996.

CORCELLA 2013

A. Corcella, *L'opera storica di Teopompo e le realtà librerie del IV secolo a.C.*, in L. Canfora e R. Otranto (a cura di), *Teopompo. Elleniche. Libro II*, Bari 2013.

COZZOLI 2004

A. T. Cozzoli, *Alcuni aspetti della storiografia di Duride di Samo*, in E. Cavallini (a cura di), *Samo: storia, letteratura, scienza, Atti delle giornate di studio, (Ravenna 14-16 novembre 2002)*, Pisa 2004, 379-398.

DE ROMILLY 1968

J. De Romilly, *Time in Greek Tragedy*, Ithaca-New York 1968.

DE ROMILLY 1990

J. De Romilly, *La mémoire du passé dans la Grèce antique*, RH, 283, 1990, 3-12.

DE VIDO 1997

S. De Vido, *Gli Elimi storie di contatti e rappresentazioni*, Pisa 1997.

DI BENEDETTO 1992

V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1992.

EDMUNDS 1975

L. Edmunds, *Chance and Intelligence in Thucydides*, Cambridge 1975.

FANTASIA 2011

U. Fantasia, *Tucidide e le cause della guerra: un punto di vista*, in M. Bettini [et al.] (a cura di), *Del tradurre*, Roma; Padova 2011.

FAUSTI 2005

D. Fausti, *Modelli espositivi relativi alla prognosi nel Corpus Hippocraticum (Prorrhético 2, Malattie 1-3, Affezioni, Affezioni Interne, Prognosi di Cos)*, in *Hippocrates in Context. Papers read at the XIth International Hippocrates Colloquium, (University of Newcastle upon Tyne, 27-31 August 2002)*, Leiden 2005, 101-120.

FAUSTI 2008

D. Fausti, *Il segno e la prognosi nel "Corpus Hippocraticum" ("Prognostico" e "Prorretico" I e II)*, in *Quaderni del ramo d'oro*, 1, 2008, 258-278.

FERRERO 1963

L. Ferrero, *Tra poetica ed istorica. Duride di Samo*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, 68-100.

FLORY 1990

S. Flory, *The Meaning of τὸ μὴ μωθῶδες (1.22.4) and the Usefulness of Thucydides' History*, CJ, 85, 1990, 193-208.

FURLEY 2006

W. D. FURLEY, *Thucydides and Religion*, in *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden; Boston 2006.

GIANGIULIO 1997

M. Giangiulio, *Atene e la Sicilia occidentale dal 424 al 415*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina, 22-26 ottobre 1994)* Pisa-Gibellina 1997, 865-887.

GRAY 1987

V. Gray, *Mimesis in Greek historical Theory*, AJPh, 108, 1987, 467-486.

GRETHLEIN 2010

J. Grethlein, *The Greeks and their Past: Poetry, Oratory and History in the fifth century BCE*, Cambridge 2010.

GRIBBLE 2006

D. Gribble, *Individuals in Thucydides*, in *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden; Boston 2006.

GRIFFIN 1998

J. Griffin, *The social Function of Attic Tragedy*, CQ, 48, 1998, 39-61.

HORNBLOWER 2004

S. Hornblower, *Thucydides and Pindar. Historical Narrative and the World of epinikian Poetry*, Oxford 2004.

INTRIERI 2002

M. Intrieri, *Biaios didaskalos. Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Soveria Mannelli 2002.

JOUANNA 2005

J. Jouanna, *Cause and Crisis in historians and medical Writers of the classical Period*, in *Hippocrates in Context. Papers read at the XIth International Hippocrates Colloquium, (University of Newcastle upon Tyne, 27-31 August 2002)*, Leiden 2005, 3-28.

KALLET 1999

L. Kallet, *The Diseased Body Politic, Athenian Public Finance, and the Massacre at Mykalessos (Thucydides 7.27-29)*, *AJPh*, 120, 1999, 223-244.

KOSAK 2000

J.B.C. Kosak, *Polis nosousa. Greek Ideas about the City and Disease in the fifth century B.C.*, in *Death and Disease in the ancient City*, London 2000, 35-54.

LANZA 1976

D. Lanza, *Alla ricerca del tragico*, *Belfagor*, 31, 1976, 33-64.

LANZA 1993

D. Lanza, *La tragedia e il tragico*, *QS*, 19, 1993, 65-73.

LANZA 2004

D. Lanza, *Introduzione*, in *Aristotele, Poetica*, Milano 2004.

LAPINI 1991

W. Lapini, *Tucidide tragico. Noterella su 3.113.1-6*, *Sileno*, 17, 1991, 121-138.

LESKY 1996

A. Lesky, *La poesia tragica dei greci*, [*Die tragische Dichtung der Hellenen*, Gottingen 1964] traduzione di P. Rosa, Bologna 1996.

LUDWIG 2006

P. W. Ludwig, *Eros and Polis. Desire and Community in Greek political Theory*, Cambridge; New York 2002.

LURAGHI 1991

N. Luraghi, *Fonti e tradizioni nell'Archeologia siciliana (per una rilettura di Thuc. 6, 2-5)*, in L. Braccisi (a cura di) *Hesperia 2: studi sulla grecità di Occidente II*, Roma 1991, 41-62.

LURAGHI 1995

N. Luraghi, *La tirannide siceliota nell'Archeologia di Tucidide*, QS, 1995, 42, 35-63.

MAGNETTO 2001

A. Magonetto, *La storiografia ellenistica. Polibio*, in M. Bettalli (a cura di), *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2001, 117-146.

MISSIOU 2007

A. Missiou, *Democracy and Athenian Policy towards Sicily in Thucydides*, in E. Greco e M. Lombardo (a cura di), *Atene e l'Occidente: i grandi temi, Atti del Convegno Internazionale (Atene, 25-27 maggio 2006)*, Atene 2007, 99-116.

MOMIGLIANO 1982

A. Momigliano, *La storiografia greca*, Torino 1982.

MORGAN 1994

T. E. Morgan, *Plague or Poetry? Thucydides on the Epidemic at Athens*, TAPhA, 124, 1994, 197- 209.

MURATORE 1992

D. Muratore, *Note sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, in S. Cataldi (a cura di), *Πλοῦς ἐς Σικελίαν: ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, Alessandria 1992, 37-62.

NICOLAI 1992

R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.

NICOLAI 1995

R. Nicolai, *Κτῆμα ἐς αἰεὶ: aspetti della fortuna di Tucidide nel mondo antico*, RFIC, 123, 1995, 5-26.

NICOLAI 2003

R. Nicolai, *La poesia epica come documento: l'esegesi di Omero da Ecateo a Tucidide*, in A. M. Biraschi (a cura di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli 2003, 79-109.

NICOLAI 2005

R. Nicolai, *Omero, Tucidide e Platone sulla preistoria dell'umanità e sulla fondazione di città*, SemRom, 8, 2005, 237-261.

POLACCO 1989-1990

L. Polacco, *Una tragedia greca in prosa: la spedizione ateniese in Sicilia secondo Tucidide (con un excursus sulle fortificazioni siracusane dal 734 al 413 a. C.)*, AIV, 148, 1989-1990, 21-56.

PORCIANI 2001

L. Porciani, *Le origini*, in M. Bettalli (a cura di), *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2001, 37-47.

PRICE 2001

J.J. Price, *Thucydides and internal War*, Cambridge 2001.

PUGLIESE CARRATELLI 1976

G. Pugliese Carratelli, *Scritti sul mondo antico. Europa e Asia, espansione coloniale, ideologie e istituzioni politiche e religiose*, Napoli 1976.

ROSCALLA 2005

F. Roscalla, *Biaios didaskalos. Rappresentazioni della crisi di Atene della fine V secolo*, Pisa 2005.

SALOMON 2001

N. Salomon, *Tucidide*, in M. Bettalli (a cura di), *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2001, 69-89.

SCHIEFSKY 2005

M.J. Schiefsky, *On Ancient Medicine on the Nature of human beings*, in *Hippocrates in Context. Papers read at the XIth International Hippocrates Colloquium, (University of Newcastle upon Tyne, 27-31 August 2002)*, Leiden 2005, 69-86.

SOVERINI 1998

L. Soverini, *Il sofista e l'agorà. Sapienti, economia e vita quotidiana nella Grecia classica*, Pisa 1998.

STINTON 1975

T. C. W. Stinton, *Hamartia in Aristotle and Greek Tragedy*, CQ, 25, 1975, 221-254.

THOMAS 2006

R. Thomas, *Thucydides' intellectual Milieu and the Plague*, in *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden; Boston 2006.

TSAKMAKIS 2006

A. Tsakmakis, *Leaders, Crowds, and the Power of the Image. Political Communication in Thucydides*, in *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden; Boston 2006.

VATTUONE 1978

R. Vattuone, *Logoi e storia in Tucidide. Contributo allo studio della spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.*, Bologna 1978.

VEGETTI 1965

M. Vegetti, *Opere di Ippocrate*, Torino 1965.

VISENTIN 1999

C. Visentin, *La ΝΕΩΤΕΡΟΠΟΙΙΑ di Atene in Tucidide tra impulso costruttivo e trasgressione*, *Aevum*, 73, 1999, 43-52.

WALBANK 1960

F. W. Walbank, *History and Tragedy*, *Historia*, 9, 1960, 216-234.

WOODRUFF 2009

P. Woodruff, *Aristotle's Poetics. The Aim of Tragedy*, in *A Companion to Aristotle*, Malden 2009.

ZADOROJNYI 1998

A.V. Zadorojnyi, *Thucydides' Nicias and Homer's Agamemnon*, *CQ*, 48, 1998, 298-303.

ZAHRNT 2006

M. Zahrnt, *Sicily and southern Italy in Thucydides*, in *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden-Boston 2006, 629-655.